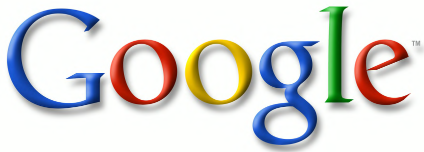
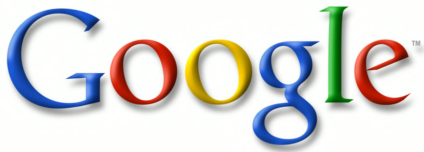
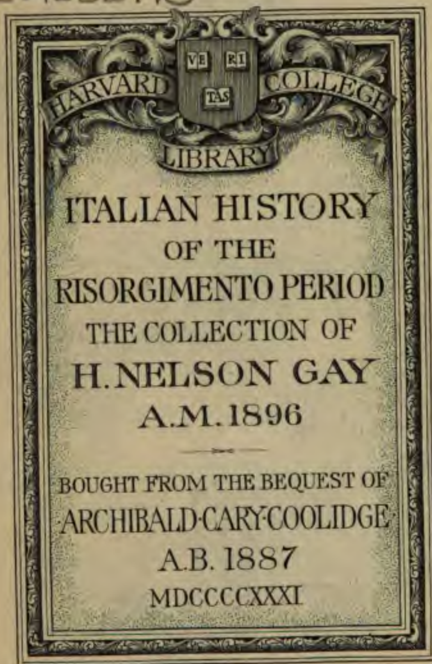






Pani Rossi - Le 171 ribellioni dei sudditi pontificii - 1860


HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

LE

CENSETTANTUNA RIBELLIONI

DEI

SUDDITI PONTIFICII

DALL' 896 AL 1859

(LIBRO II DEL PAPATO IN ITALIA)

PER

ENRICO PANI ROSSI

FAENTINO.

LE

CENSETTANTUNA RIBELLIONI

DEI

SUDDITI PONTIFICII.

LE

CENSETTANTUNA RIBELLIONI

DEI

SUDDITI PONTIFICII

DALL' 896 AL 1859

(LIBRO II DEL PAPATO IN ITALIA)

PER

ENRICO PANI ROSSI

FAENTINO.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1860.

AVVERTENZA.

Consigliato da alcuni amici, do in luce questo Libro Secondo di un lavoro che forse avrà compimento nell' anno. Con la qual parziale pubblicazione io mi avviso di far cosa meglio utile alla quistione d' oggidì, che profittevole di fama. Ma il primo intendimento dove si raggiunga, sopravanza ogni aspettazione mia ed ogni brama: nè alcuno potrà addebitarmi che con l' accogliere siffatta lusinga, io non senta tanto rimessamente quanto la tenuità dell' ingegno me l' imporrebbe, ove consideri che qui niun' altra cosa io imprendo tranne che di dare una mentita alla imper-

turbabilità di coloro [1] che diniegano l' universale malcontento de' sudditi della Chiesa o n' accagionano solo li turbamenti che dal cominciare del secolo commossero, io dico, pervertirono, dicon essi, l' Europa. Il che io compio evocando in pari tempo la legge dinnanzi a cui inchinansi o prima o poi al pari delle turbe li filosofi, li Re, gli Imperadori e le alleanze e li congressi, legge ch' è la più sicura, anzi pur la sola guida a statuir correttamente la sorte de' popoli, quella di lor tradizione, di lor natura, che si appalesa per l' istoria.

Livorno, 1 febbraio 1860.

[1] I vescovi di Tours, di Orléans, di Poitiers, di Lucca, di Volterra, di Pisa, di Vienna, di Napoli, *Civiltà Cattolica*, Solaro della Margherita, e correi.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I-VIII. Niun popolo contradisse meno a sè medesimo del Pontificio. — IX. An. 896 Ribellione di Roma; 897 di Roma. — X. 903 di Roma; 904 di Roma; 928 di Roma; 929 di Roma; 931 di Roma; 942 di Roma; 963 di Roma; 964 di Roma; 965 di Roma; 973 di Roma; 974 di Roma; 984 di Roma; 994 di Roma; 995 di Roma; 996 di Roma; 997 di Roma. — XI. 1001 di Roma; 1002 di Roma; 1012 di Roma; 1038 di Roma; 1044 di Roma; 1045 di Roma; 1057 di Ancona; 1062 di Roma; 1084 di Roma; 1087 di Roma; 1091 di Roma. — XII. 1108 di Roma e contado; 1109 di Roma e Tivoli; 1116 di Roma; 1117 di Roma; 1118 di Roma; 1130 di Roma; 1141 di Tivoli; 1143 di Roma; 1144 di Roma; 1145 di Roma; 1146 di Roma; 1150 di Roma; 1155 di Roma; 1159 di Roma; 1165 di Viterbo; 1167 Albano e Tuscolo; 1168 di Roma; 1183 di Roma; 1187 di Roma; 1188 di Roma. — XIII. 1203 di Roma; 1218 di Roma; 1224 di Roma; 1228 di Roma; 1234 di Roma; 1237 di Roma; 1238 di Viterbo; 1240 Spoleto, Fuligno e l'Umbria; 1241 della Sabina; 1249 di Ravenna e Faenza; 1254 di Roma; 1258 di Roma; 1264 di Roma; 1268 di Roma; 1280 di Roma, Viterbo; 1281 di Viterbo; 1282 di Forlì; 1283 di Perugia; 1287 di Forlì, Faenza; 1290 Urbino, Rimini, Ravenna; 1291 Roma, Faenza, Cesena, e Rimini; 1292 Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Marca d'Ancona, Roma; 1295 Faenza, Rimini, Forlì. — XIV. 1302 Cesena, Forlì; 1303 Anagni, e Roma; 1304 di Roma; 1305 di Bologna; 1309 di Ferrara; 1311 Pesaro e Fano; 1312 Orvieto; 1317 Ferrara; 1318 Recanati, Osimo, Fano, Spoleto; 1320 Urbino; 1322 Fano, Fermo, Osimo; 1323 Urbino; 1327 Roma, Imola; 1333 Ferrara; 1333 Forlì, Rimini, Cesena, Faenza, Ravenna; 1334 Bologna; 1347 Roma; 1350 Faenza, Rimini, Forlì, Ravenna; 1353 Roma; 1355 Rimini,

Forlì, Cesena, Faenza; 1357 Cesena; 1362 Roma; 1369 Perugia; 1375 Città di Castello, Perugia, Viterbo, Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, Orvieto, Camerino, Urbino; 1376 Civitavecchia, Ravenna, Forlì, Camerino, Macerata, Imola; 1376 Bologna; 1376 Faenza; 1377 Cesena; 1379 Bologna. — XV. Avvertenza: li governi di casta furono e sono condannati a morte; niun popolo Europeo apparve mai meno intollerante o settario in Religione di quel che l'Italiano; niuna nazione può offerire al pontefice l'indipendenza che egli può trovare in Italia. — XVI. 1393 Perugia; 1395 Roma; 1397 Roma; 1400 Perugia, Spoleto ec. ec.; 1401 Bologna; 1404 Roma; 1405 Roma; 1406 Forlì; 1408 Roma; 1409 Ascoli, Fermo, Perugia, Todi; 1450 Faenza; 1411 Bologna; 1413 Roma; 1414, Viterbo, Perugia, Todi; 1416 Bologna; 1416 Perugia, Todi, Narni, Orvieto, Rieti; 1417 Roma; 1428 Bologna; 1430 Bologna; 1431 Perugia, Viterbo, Città di Castello, Spoleto, Narni, Todi; 1433 Ancona, Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ascoli; 1434 Forlì; — 1434 Roma; 1434 Imola, Bologna; 1438 Bologna; 1438 Faenza, Imola, Forlì; 1443 Bologna; 1445 Bologna; 1449 Camerino; 1453 Roma; 1462 Sinigaglia; 1469 Rimini; 1474 Todi, Spoleto; 1475 Città di Castello; 1487 Osimo; Avvertenza. — XVII. 1500 Faenza; 1502 Urbino, Fano, Camerino; 1503 Perugia, Viterbo, Città di Castello, Urbino, Pesaro, Camerino Sinigallia; 1503 Delle Romagne; 1503 Forlì, Imola, Pesaro, Rimini, Faenza; 1511 Bologna; 1512 Faenza, Imola, Cesena, Rimini, Forlì, Lugo; 1517 Urbino; 1521 Faenza; 1521 Urbino, Pesaro, Sinigaglia; 1522 Perugia, Camerino; 1523 Lugo; 1524 Rimini; 1526 Roma; 1527 Ravenna, Rimini; 1527 Roma; 1528 Perugia. Di qui incomincia la servitù di tutta l'Italia; Avvertenza; 1534 Perugia; 1540 Ravenna; 1541 Perugia; 1559 Roma; 1590 Roma. — XVIII. 1648 Fermo; 1796 Bologna; 1796 Ferrara; 1796 Forlì, Cesena, Faenza, Rimini; 1797 Sinigaglia, Pesaro, Ancona; 1798 Roma. — XIX. 1821 Romagne; 1831 Romagne; 1832 Romagne; 1843 Romagne; 1845 Romagne; 1848 Stati della Santa Chiesa; 1859 Stati della Santa Chiesa. — XX. Conclusione e Avvertenza.

L' inamovibilità delle istituzioni escludendo ogni progresso, spianta la base della civiltà umana e legittima le rivoluzioni perchè più innaturale e nociva di esse.

GIOBERTI, *Rinnovamento*, t. I, p. 163.

L'exemple des Stuarts prouve que l'appui étranger est toujours impuissant à sauver les gouvernements que la nation n'adopte pas.

NAPOLÉON III, *Fragments historiques*.

La provvidenza mi ha eletto, io penso, a far sì, che privando i Papi del temporale governo, ritorni entro giusti limiti cotesta autorità perniciosa che essi si sono arrogata, a guarentirne la generazione presente ed a francarne per sempre le generazioni future.

NAPOLEONE I. Al Senato.

I. — Discorsi i modi dell'acquisto,[1] occorre raccontarne gli effetti, onde per quelli far giudizio di quanto l' avvenire racchiuda di tristo o d' avventuroso alle infelici provincie. Con ciò eviteremo di intrattenerci nel dir la odierna condizione loro rispetto agli individui, e rispetto alle altre membra di Italia. Il metodo che noi seguiamo essendo analitico e sintetico insieme, ci avverrà di porgere gli effetti qual testimonio delle cause, e concretandole,

[1] Libro antecedente, Cap. I. *Origine del dominio temporale dei Papi.*

pervenire a gran passi verso la conchiusione del lavoro nostro. Onde li risultamenti finali ci additeranno quel che già fosse ed oggi è la temporale autorità congiunta alla spirituale, meglio che la esposizione degli sconci, per cui infermò e viene ora meno quel singolarissimo impasto.

Verrà così dimostrato se la caduta della papale autorità sullo stato sia bestemmia o lusinga di cervelli tristi o balzani; od ormai un fatto cribrato, preparato, riconosciuto nelli scorsi secoli dalli istessi Potentati gelosi pure del rispetto de' popoli all' autorità de' governi; maturato dalli Scrittori sacri e profani; accelerato dai Prelati e dai Sudditi. Delli fatti e delle sentenze di ciascuno, terrò non breve ma non infruttifero discorso in questo e nei seguenti libri.

II. — Con ciò noi rianderemo le istorie perchè dalle loro lezioni si parranno additati gli eventi futuri. La istoria poi delle offese al principato ecclesiastico, perpetrate dalle nazioni più cattoliche e dai sudditi e dagli scrittori e dagli stessi Prelati, Vescovi e Cardinali di Santa Madre Chiesa, meglio che ogni altra minuta disamina farà irrefragabil testimonianza, lo ripeto, degli strappi che egli patì e della condizione di ciò che è sopravvivuto a quegli strappi, e qual sentenza abbia la civiltà profferita sulli principati ecclesiastici. Farà così ragione il lettore, de' modi per cui ella fosse pronunciata fin da quando la Chiesa acquistando uno stato non fu governo di sudditi nè ministerio di credenti. Onde la mortal sentenza profferita dacchè ebbe vita quel

singolare istituto, e sol destinata a ricevere suggello in questo secolo, è valevol prova del come il principato approdasse meno al decoro della Religione, di quel che questa approdò a dar sostentamento per mille anni al governo più eteroclito, alla anormalità più recalcitrante colli moderni istituti, vo' dire all'ecclesiastico principato.

Dei quali risultamenti farà testimonianza la storia, con la cui virtù andremo scrivendo questa FUNEBRE ORAZIONE pel tumulo de' principati ecclesiastici: ne' modi onde soglionsi ricercare a sicure fonti le informazioni sulla vita di un individuo a comporgli l'esequie.

E tanto più noi corriamo alla storia, dacchè essa ci offra sola il modo di portare sicuro giudizio su quella forma insolita di autorità; e sulle ragioni delle infermità con cui visse fino al sepolcro.

III. — Qui valga il dirlo. Havvi fra le medesime alcunchè di oscuro, a cui non sapemmo concedere in fino a questi anni un posto principalissimo fra le cause dell'attual condizione. Perchè come la sorte di Roma informò la istoria dei bassi tempi e seguì or più or meno a influire sulla moderna di Europa, più ancora devesi attribuirle prepotente influsso in ogni età di Italiana servitù. A chi risguardi a quella che non dico qui storia, ma servitù d'Italia, d'un occhio solo, senza tener fiso il secondo alla servitù de' sudditi pontificii, quei non porterà mai sicuro giudizio sulli eventi che maturaronsi e si svolsero, e se il credi, su quelli che oggi van sviluppandosi. E la romana servitù e le DUECENTO RIBELLIONI, come

appariranno per quanto io esporrò, se sono il maggior testimonio della incompatibilità delli ecclesiastici principati con lo svolgersi delli dritti e dei bisogni delle nazioni; del pari quelle rivolte e quei miserandi casi che tennero occupati i Romani e immemori di ogni altra cospirazione per la italiana indipendenza, recano indizio di quanto quel principato contribuisse a mantenere Italia tutta fino ad oggi in servitù, e del come per mala ventura dove combattonsi le guerre de' cittadini contro l'autorità del governo, là non si può ricercare uno stato, una nazione, nè la indipendenza. La energia delle nazioni assorta in quelle interne rivolture, stemperata in quei piccioli moti, in quegli odii piccoli, in quei piccoli e rimessi affetti che sono il tarlo delle anime, forma la maggior colpa di chi trascinò quel popolo a tradire li suoi destini e sè stesso.

Le ribellioni de' Romani, trattenendoli dal perseguire l'acquisto della universale indipendenza; abbarrando ad Italia il cammino (perchè Roma fin oggi fu centro e perno della Penisola) dove gli altri popoli Europei, smembrati prima, poi nel quindicesimo secolo raggiunsero unità di nazione, fanno ragione della lunga e singolar servitù nostra e di quanto danno arrecasse all'Italia il sacerdotale governo, al cui funere noi pronunciamo la orazione.

Stimiamo, non per tanto, doversi confessare il bene, riguardando alla sua intrinseca bontà, meglio che alla mano che lo procura. Ma se valse il ministerio della Chiesa in Roma a indirizzare ne' bassi tempi la civiltà quanto valse nelle altre provincie di

Europa, nocque che ella poi nòn si ritraesse da ogni partecipazione temporale come altrove, fatti i popoli adulti. Tu incontri il cominciamento del danno che ella qui recò, là all' anno in cui principiò a ritrarsi dalle altre regioni di Europa.

IV. — Li popoli combatterono per le libertà ; poi per l' indipendenza. Nol contradice la istoria delle nazioni ad una ad una. È la ragione progredita che sola apprese a doversi finire oggi, al punto in cui allora incominciavasi. Avverrà di scorgere adunque a chi riguardi pacatamente all'Italia, come seguendo essa il cammino delle altre nazioni si adoprasse alla conquista della libertà, qual modo a raggiungere l'indipendenza. Ma li conati e li sforzi suoi e la fortuna sua, fallirono perchè ella era rimasta schiava fra popoli risorti, i quali quasi a cancellare la memoria di antichissime offese e sudditanza lunghissima, se la contesero, più che li Greci si contesero Briseide; sicchè le mani degli uni accerchiandone il capo, degli altri la persona, e chi prendendola pel piede e chi per le braccia, ella si rimase stramazzata per secoli. Onde mai ottenne quella libertà, dal cui acquisto incominciarono gli altri popoli a far cammino nella via della indipendenza, ed a comporsi in Nazioni.

A questo brano di nostra istoria poco tennero l' occhio li stranieri, scrittori e giudici a un tempo. E se ciò vietò loro di portar sicuro giudizio sulla storia de' popoli Italiani, tanto più abbagliò l' occhio che riguardò alle sole provincie della Chiesa, o procaccia oggi di discoprire i mezzi con cui sal-

vare ad essa un brandello di stato ed assicurare allo stato il dominio di sè medesimo.

Male avvisano sempre, quelli che nella presente quistione non sentono debito di rivelare innanzi tutta quella verità che per mille rivi disgorga, che NIUN POPOLO CONTRADISSE MENO A SÈ MEDESIMO DI QUEL CHE IL POPOLO PONTIFICIO. Io dovrò intrattenermi alcun poco a chiarire l'animo mio su questo principalissimo argomento, senza che non si parrà al filosofo la ragione che informò una lotta di anni mille fra sudditi e governanti; nè all'uom di Stato quella per cui furon sentenziate inutili dalla esperienza, le proposte escogitate fin qui, a quietare le parti.

Io dico adunque che noi prima di ire a procaccio di indipendenza colle altre consorelle provincie, ci adoperammo e non còn inonorati sacrifizi e sforzi e martirii a liberarci dalla servitù alla Chiesa. La indipendenza Italiana e la libertà dalla Chiesa, conchiudendosi ora quasi in anni uguali, indirizzeranno per siffatta coincidenza lo storico a denunciare qual solo impedimento fin qui e all'una e all'altra la temporale autorità del Pontefice. Prima adunque, o se non prima, quando gli animi degli Italiani si maturarono per la indipendenza, li sudditi Pontificii maturaronsi per la libertà loro dalla Chiesa. La lotta che con quella sostennero se non procacciò una vittoria, prima che scorressero mille anni tutti interi, non fu meno cruenta per sangue e nudrita di virtù e con cuore indomito guerriata e con odio resistito al morire de' secoli, di quel che

riscontrasi appo gli sforzi de' popoli che cospirarono per la loro indipendenza: chè nel liberarsi dalla potestà della Chiesa, affrettavasi il dì della redenzione di Italia. Verità sentita dagli animi e nel cuore scolpita, prima che sorgessero le voci potenti a gridarla ai quattro canti del globo.

V. — Gli è questo il punto di nostra mestissima istoria, obliato da chi riguarda alla quistione Romana; e sì, che per quello, prorompe questa sentenza, che niun popolo per longanimità di secoli meno contradisse a sè medesimo, di quel che il pontificio.

Li sudditi della Chiesa, MILLE ANNI FA, disperarono di ridurla a liberali forme, per le ragioni onde il governo di una casta, per santa e privilegiata che sia, non ha bastante virtù da convenire all'universale: ma non temerono potesse resistere alla forza della civiltà che con li insegnamenti suoi contrastavale la usurpata immistione nel governo: o sopravvivere alle loro rivolture, quello che non pose mai stabili radici in fino ad oggi, un governo voglio dire, in cui la partecipazione di ogni classe alla cosa pubblica, e quel moderarsi dell'una con l'altra, non rinvigorisce ma n'accorcia sua vita.

Li secoli gentili offrono, della fralezza de' governi di casta, troppe più testimonianze che la materia presente non chiede. Ma pur io addurrò Sparta e Tebe ed Atene e Roma, del cui esempio si conforta la feral sentenza pegli istituti di casta, la quale non patì mentita fin qui, per quanto vogliasi far riscontro nelle istorie. E qui ci dogliam di doverci

ristare, e proceder brevi così, perchè altrove ricorre il dire le cagioni per cui li governi si fortificano o si trasformano con trasformarsi delle costumanze, ossivvero dispariscono.

Quelli pensieri che muovono adunque oggi li sudditi pontificii a rifiutare la temporale potestà della Chiesa, furon quei medesimi donde incominciò la lor lotta mille anni fa. Ed è qui che prorompe la testimonianza inappellabile della Storia: la quale, nel rivelarsi, non tien conto di odierne condizioni, e degli odi e degli amori che suscita, come quella che procede fra secoli ed a stento pure ogni cent' anni si rivolge a riguardare disdegnosamente i pochi fatti che in quelli avvennero.

Nè io riscontro maggiore uniformità di pensieri presso li altri popoli che vissero e vivono, di quella che si appalesa fra i primi anni in cui sentirono i Romani la pretesca oligarchia e questi in cui pervengono a ripudiarla. Nè v' ha altra testimonianza nelle istorie, di un concetto perseguito per mille anni e sopravvivuto alli perigli ed allo sconforto degli insuccessi.

Io do facoltà di interrompermi a chi voglia dire: l' amor di indipendenza non indirizzò a un sol fine gli sforzi costanti di altri popoli che sepperla raggiungere? Sì, rispondo io: ma niuna servitù durò per mille anni, niun' altra fu combattuta con dieci interminabili secoli di lotte. Niuna guerra di indipendenza provò la costanza di un popolo con MILLE ANNI DI INSUCCESSI. La sola Italia, o tutta o parte,

contò gli anni della propria servitù a stranieri od a preti, a misura di secoli.

Il che se torni a lode di nostra costanza, od a vitupero degli Italiani tutti, o ad infamia solo della potestà che tenne in pugno li destini nostri e fu arbitra degli altrui, e moderatrice delle alleanze e degli odi seminati oltr' alpi ; e nondimanco per essa perdurarono le piaghe italiane e li commovimenti per cui a quando a quando si spensero le faville dell' incivilimento, il decida miglior intelletto che questo nostro. Basta al mio dire che io ponga in sodo come le generazioni procedendo tutte quante concordi per dieci secoli, dessero stupendo esempio di coerenza e di costanza a perseguire a ragion di sconvolgimenti e di percosse la distruzione dell' Istituto più resistente al tarlo che fin dal nascere ne rose la vita, ed oggi lo vuole distrutto. Il che io proverò luminosamente aiutandomi col racconto in compendio di ben DUECENTO RIBELLIONI.

VI. — Se faccia o no fede una sì lunga tenzone fra governanti e sudditi del vizio onde si informa quel loro istituto : e se n'attesti la inamovibilità sua ed impotenza a trasformarsi tanto, che li sudditi vi si raccostino con devota osservanza : e qual lume debbasi trarre da queste rivolture a proceder diritti nel ricomporre su stabile fondamento l' edificio stupendo di una Italia, esporrò in altro libro ; oggi io proseguo mio cammino, a palesare li risultati del principato ecclesiastico, onde stabilire con franca sentenza quel che possiamo noi attenderci da lui, ugualmente che quel che possa egli

attendersi da noi. Poi verrò a dire delli opinati rimedi: io dovea dire delli proposti vaneggiamenti: perchè niuno infatti tenne per guida la storia dei mille anni di esistenza di quello stranissimo principato, nè il vizio dell' istituto appalesato con le perdite che egli a mano a mano patì, a mo' di corpo umano in cui ha preso stanza la pestilenza. Quando favellerò poi in difesa della sentenza che lo danna ad eterna esautorazione, allora mi farò forte delli eventi che oggi io narro a sicura guida del lettore: e ne chiarirò l' importanza.

Ch' io non intenda sollevare infino al fastigio questa interminabile serie di rivolte, ma sivvero mi unisca a chi meglio e più le condanna, perchè niun' altro sconcio v' ha peggior di questo nelle istorie, e niuno più induce al pervertimento umano; forse non vale ch' io ne faccia qui ampia fede. Avvegnachè mi adopro, all' incontro, a chiarire li danni che procrearono que' sollevamenti in Italia, ed al principio santissimo di autorità, onde poste in sodo queste cause, Europa consenta ai rimedi unici a divellerle, non a palliativi che ne infuturino l'esistenza. Gli è trita verità, ma non sminuita un sol momento, questa; che si avranno quegli effetti finchè non siano remosse le cause. « Si può stabilire » generalmente, che ogni Stato autorizza la rivolta » contro sè stesso, quando nega in teorica e non usa » a tempo in pratica il principio riformativo. » Così Gioberti: e prosegue con le parole che io ho apposte in fronte al libro, dove accenna al caso in cui l' istituto non abbia virtù da riformarsi. Nel quale

evento egli sparisce, nè v' ha forza di ingegno che basti a mantenerlo in vita. Ma, ancor di questo altrove.

Restami il venire alli sollevamenti con cui li sudditi oppugnarono mille anni l' impopolar governo. Dal che, se i molti secoli componessero una lode a quella singolar resistenza dell'uno, altrettanta più si converrebbe alla costanza con cui gli altri si trasmisero per una a cento generazioni questo feral legato di rivoltura : se que' casi miserandi non avessero fatto jattura alla Chiesa e sminuitane l' interezza, e condannata inappellabilmente la autorità usurpatrice del temporale. La qual condanna, fra tanti mali apparirà fruttuosa di questo insegnamento : che dove non bastò il sussidio della fede ad alimentare la vita di una autorità impopolare e di casta, niun'altra confidi di perdurarvi. Poggiano le usurpate ed ingrate autorità, ugualmente che gli smembramenti di nazioni, sulla sabbia in cui non ritrovan puntelli che l' assicurano.

VII. — Le prime sommosse miravano a sottrarre al Pontefice questa o quella città : onde presto concepivansi, concepite eseguivansi, ed eseguite soventi fiate pervenivano a durevol risultanza. Ma le sommosse universali tardi preparavansi, o preparate, abortivano o discuoprivansi o fallivano : da ciò l' ammaestramento pei popoli di doverle diligentemente disaminare e nelle eventualità considerare e con importanti assalti, tentarle. Nel che non fecer formidabil prova se non che quando, scomparsi i Comuni i quali agivano isolatamente, comin-

ciò il mirabile fratellare delle città: opra questa di secoli in cui uguagliaronsi gli istinti, e le forze ed i bisogni di franchigie. Onde le parziali sommosse convertironsi in universali, le molteplici si fecero rare, e le leggiere, terribili e concludenti. Niun altro procedimento e sviluppo ebbero ne' scorsi secoli le rivolture contro un' ingrata autorità; per niun' altra via l' universale compì la esautorazione della casta: e forse nulla interverrà di diverso finchè duri il mondo.

Il che avvenne fra noi quando simiglianti avvenimenti perpetravansi in Francia in Spagna e in Inghilterra, o che si attenda alle loro guerre di indipendenza o alle successive per libertà ed unità. Liberi que' popoli, si composero in un sol corpo, quando noi impotenti a rivendicarci in libertà non sentimmo così rimessamente da adattarci alla servitù dell'universale, ad una casta. Schiacciati per più straniere dominazioni, diluvio dai Pontefici raccolto ai nostri danni, sendoci rifiutato il poter mirare alla indipendenza, mirammo a libertà interne e cospirammo: poi li Comuni oppressi affratellaronsi per cospirare. Studinsi fin d' ora (certo che studierannosi poi) queste specialissime ed ahi! quanto misere condizioni nostre, allato di nazioni che sotto i nostri occhi si ricomponevano. Ma poi divenuta incerta o non sempre pronta la mano de' stranieri, à recar aiuto a quei principi nostri i quali teneano il campo contro i sudditi, e visto l' affratellamento delle città e dei Comuni fra loro, affratellaronsi pur que' tiranni, facendo a sicurtà più che sugli animi accasciati dalle

catene, sulla necessità di sicurare ciascun di loro con l'altrui potenza, la propria.

Ma quantunque stretti ed uniti ai nostri danni, non posero, e nol potevano, sicuro fondamento al loro trono. Appaiono ancora radissimi esempi di taluno, che conscio della fralezza di quell'ordine di cose, tentò volgersi per via contraria e scese fino a fare amistà co' suoi popoli contro gli altri oppressori di libertà e di nazionalità. Ma quelle prove fallirono.

VIII. — La comunanza degli sforzi a ricuperare le libertà, per cui li Comuni divennero formidabili, andò adunque di pari passo con l'allearsi dei Governi fra loro. E dove prima fu ignoto questo stringersi degli uni al petto degli altri, le alleanze, là vissero pure le città straniere le une alle altre. E dove i principi, divenuti paurosi dei popoli che per via di concessioni non sapeano esorcizzare, si ristrinsero in conciliaboli forieri di vicendevoli aiuti; là pure le città non fecero più a sicurtà col solo loro animo, ma travolte in maggiori accadimenti e pur sogguardando la meta della indipendenza, si accostarono fra loro. . . . .

Per questi modi i popoli giacquero, scossersi, affratellaronsi: sparve la feudalità e disparvero li municipii: mirarono a libertà: intesero a indipendenza: gelosi di lor fama, cupidi di gloria: consumaronsi i ceppi, non gli animi; successersi i tiranni che li opprimevano, ma ancora si successero le generazioni frementi: gli uni mutarono i modi di servitù, i popoli i modi di rivoltarsi; gli uni stanchi della pugna tentarono venire a buoni patti con que' sudditi

che prima avean vinti, ma gli Italiani, alle carezze loro anteposero i ferri, alle promissioni le pronte vendette, alle moine con cui si cunano popoli accasciati, le ferite con cui tengonsi desti: niun patto; chè niuno era dicevole dopo così meste memorie di patite catene; e fra quei principi non eravene alcuno che provvedesse alla indipendenza, sicurasse la libertà, desse loro dignità d'uomini e di nazione.

IX. — Le quali cose esposte, restami il venire ai fatti onde si aiuta il mio dire. Nel che quanta grave materia d'affanno io incontri il giudichi il lettore che vorrà seguirmi nel penoso racconto: mi vi innoltro non pertanto, attendendo a fare cosa piuttosto utile che confortevole all'animo sofferente per gl'italiani infortuni. Il che io confido di poter compiere; se non con quell'arte con cui altri avrebbero meglio raccolto la lezione degli eventi, almeno con tale costringimento d'animo che l'amarezza non faccia velo all'intelletto, ed io non venga qui meno di diligenza.[1]

[1] Questa volta per sempre io addurrò le fonti, da cui non senza fatica trassi le rivolture che compendio; non rimando per ciascuna d'esse ad ogni luogo, per scanso di interminabili annotazioni, e perchè ne' primi secoli, tanto è abbuiata l'istoria, che non si perviene a dare una forma a questi fatti se non facendo giudizio delle contradizioni medesime di quei scrittori e conciliando gli scarsi cenni dell'uno con quelli dell'altro. Piuttostochè dar luogo a dubbiezze, omisi que' fatti che non poggiano sopra di valevole autorità. Che dove intervenga poi a taluno di nòtare dimenticanze, io gli saprò grandissima riconoscenza, se ei vorrà pormele sott' occhio.

Macchiavelli, *St. fior.* — Muratori, *Annali*, ec. ec. — Platina, *Vite.* — Baronio, *Annali.* — Sismondi, *Rep.* — Martin, *Pol. in Chron.* — Liutpr., *Ric. Hist.* — Pagi, *Annali.* — Tolomeo, *Annali.* — Guicciardini, *St. d'It.* — Botta, *Seg.* — Botta, *Seg.* — Leo, *St. d'It.* — Parisio, *St. d'Ing.* — Balbo, *St. d'It.* ec. — Compagni, *Cron.* — Villani, *St.* — Bracciolini, Tonduzzi, Pellini, Amiani, ec. *Cronache*, ec.

Dall' anno 896 dell' èra nostra imprendiamo il doloroso racconto dei rivolgimenti coi quali i sudditi della Chiesa incominciarono ed avranno in questi dì compiuta, la total ruina del principato ecclesiastico.

[An. 896.] Formoso I esperimentando quel che sette secoli dipoi sentenziò il Macchiavello « molta autorità sui principi longinqui e il non potersi fare nonostante ubbedire dai ROMANI, e molte più ingiurie da questo popolo che da alcun altro cristiano, » per troppo gran dolore, fra tante sedizioni se ne morì. Narra il Muratori, autorità non sospetta, « i disgusti dati dai Romani a Papa Formoso il fecero soccombere al peso degli affanni, se pure non intervennero mezzi ancor più violenti per troncare il corso di sua vita perchè egli era incorso nell' odio di quel popolo. » E qui il grande annalista null' altro spiega, perchè lo muove carità per quei Pontefici, di cui molti pure di santa vita scontarono con la propria, l' essere sollevati ad eredare la brutta congiunzione della Chiesa con lo Stato.

[An. 897.] Stefano VI vide prorompere l' odio che forse si contenne inverso Formoso, ed ei n'ebbe prima la possanza, poi la libertà, poi la vita, per man de' ribellati ROMANI, perduta. Testimonio di inenarrabile amarezza, se ancor maggiore non l'arrecasse la condizione di tanti sudditi, condannati a più lunga servitù che non d'un anno come fu quella di Stefano — ma di mille. Il Baronio rimpiange (oh! l' imparzial creatura) la breve prigionia di Stefano, e non la lunghissima servitù de' sudditi ; e dopo im-

precato sul capo loro le vendette senza fine di Dio pone in attestato di lor scelleranza l'epitaffio che Sergio pose al tumulo di Stefano.

Cumque pater multum certaret dogmate sancto, captus et a sede pulsus, ad ima fuit. Carceris interea, vinclis constrictus et imo strangulatus nerbo exuit et hominem.

X. — [An. 903.] Sotto il pontificato di Leone V, li sudditi proni a qualunque eccesso pur di sottrarsi al reggimento pretesco, in cui incontravansi, allora quant' oggi, gli odii di ogni classe, scacciarono il Pontefice di Roma; poi tornato essendo, lo imprigionarono e fra i ferri passò da questa a migliore o peggior vita. Il Baronio sette secoli dopo, studiando per quelle antichità, fiutò qui un odore di santità, e scrisse esser quello un odore lasciato da Leone V: nè vi fu verso a suaderlo come l'odore di santità svanisca oltre le tre miglia dal luogo in cui un santo fe li suoi miracoli, e rade o mai volte, senza l' aiuto di nuovo miracolo, può per secoli conservare quella fraganza che fiutò il Baronio. Fatto è che ei sentì quell' odore e di lì trasse ardore ad imprecare contro il secolo che li santi cacciava tra i ferri, non li portava sul collo. E quasi rivivesse ai suoi tempi l' autorità imperiale, spauracchio della Romana Corte quando il mondo fanciullo si assestava fra un Pontefice e un Imperatore, accagiona egli la guerra de' principi secolari delle calamità de' Papi. Al che il dabbene Muratori « qui è fuor di sito, risponde, l' epifonema del Baronio, perchè i malanni della Sedia Apostolica in questi

tempi vennero dai Romani stessi e non dai principi. »

[An. 904.] Bene potrebbe farne fede il pontefice Cristoforo, se la voce degli estinti trivellasse i sepolcri, o noi avessimo quella virtù che ebbe il Baronio di udire le confessioni de' morti: perchè Cristoforo senza potersi dire nè più nè meno aggravato di Leone V dall' odio de' ROMANI pel connubio della tiara con lo scettro, al par di quello fu prima discacciato, poi ripreso, imprigionato e quanto Leone tenuto stretto tra i ferri. Qui non m' avviene poter certificare se li Romani andarono oltre, troncandogli a mo' d' esempio il capo, o lo dimenticarono nel carcere. Bene io piango e con me piangeranno tutti quelli che considerano come la iniqua ambizione sommovendo il cuore de' Ministri di pace, conducesse alla perdizione que' pontefici e que' sudditi bruttati di quel sangue.

S' abbuia intanto, riguardando all' avvenire, la mente che precorre il doloroso racconto.

[An. 928.] Peggior fine si fece il X Giovanni, dacchè resistito lungamente in ROMA alle fazioni mosse contro di lui dai sudditi, così spesso vinti ma non domi nell' animo, perchè la cagion che 'li movea sopravvivea al loro esizio (la quale non altra si era che l' usurpazione della potestà temporale); resistito lungamente, io dicea, alfine alla sua volta fu vinto e fatto testimone della strage del fratello e paziente alle percosse de' nemici suoi e carcerato e soffocato dopo che ebbe per alquanti dì scontato tra i ferri li quattordici anni di imperio.

[An. 929.] Nè questi miserandi casi valsero a liberar i pontefici da quel temporale principato, d'onde gli affanni del capo della Chiesa pe' trascorsi de' cristiani: chè morto l'uno, e nominato il successore, quanto meno lo avrebbe egli dovuto, tanto più s' atteneva perdutamente a quell' acquisto; a cagion del quale niuna cosa più era ritenuta per santa dai Romani scontenti: nemmen la persona de' Papi. Leone VI successore di Giovanni X in sette mesi fu adorato dai credenti e balzato pei sudditi dalla Reggia al carcere in cui fu spento. Non questi però sapevano in tanta oscurità e pervertimento sicurare le loro libertà con quelle uccisioni; nè li pontefici apprendevano a prevenirle. Secol guasto, in cui dalla ragione sbrigliavasi il mal talento; la ferocia spegneva ogni caritevole affetto; e le congiure de' papi contro li sudditi e quelle dei sudditi contro i Papi, facevan gli uomini sospettosi dell' umano consorzio ed infamavano la creatura.

[An. 931.] Qui ne riconforta il pensiero di giorni migliori alla antica città ed alla Chiesa. Avvegnachè li Romani, insorti senza delitti contro il pontefice Giovanni Undecimo, instaurarono con Alberigo il gran console, l' antica Republica: ed in quella, rispettosi inversi i Papi, ma curanti di loro libertà vissero e prosperarono per molti anni.

Nel che non so se maggiore sorpresa deggia arrecare che, a un subito, rovinasse così la temporal potestà de' pontefici in secolo in cui all' amor di libertà aggiungevasi superstizione ed ignoranza; o piuttosto come la lotta fra li Romani ed i papi la

quale abbraccia la istoria tutta intera de' Papi e de' Romani, abbia potuto perdurare infino a questo giorno. La qual dubbiezza bene e meglio si aiuta con quest' altra, se deggia apparire più strano che niun de' pontefici speculando l' avvenire, con bella rinunzia antivenisse la total jattura della fede; o più stupenda la costanza di un popolo che in tanta contrarietà di casi mille volte vinto, non viene per questo meno di ardire ad azzuffarsi con li vincitori suoi. Guerra di invereconda ostinazione e di ardimento più unico che raro, dacchè acquistando alimento, non sconforto, dall' infortunio, trascorresse per ben dieci secoli di infruttuose rivolte.

[An. 942.] A Giovanni XI successe Stefano VIII. Il quale non sopportando di esser solo Pontefice colà ove li predecessori suoi eran Papi e principi, nè valendo a dargli conforto quella venerazione che li Romani tributavano a lui inerme, avvisò di cospirare contro la libertà e di ricuperare lo scettro. Tantochè, posti li ROMANI in sospetto e dal sospetto giunti a certezza sulle macchinazioni sue, lo arrestarono; poi trascorrendo a delitti lo percossero, lo mutilarono e per minor suo danno l' uccisero.

[An. 963.] Il nome di Giovanni XII, ricorda nuove rivolte. Figlio di Alberigo, il gran console, gli successe nel temporale governo: ma volle essere ancor pontefice: e per mala sua ventura lo fu. Perchè con la nuova autorità perdè l' antica; li ROMANI rifiutarono in breve obbedienza al principe ridotto in pontefice, e ribellaronsi; poi invocarono Ottone di Germania, quanto essi nemico di Giovanni papa. Il quale

disperando alla fine di infrenare quella ribellione a cui andava ad aggiungersi la venuta di Ottone, se ne fuggì. Con grande allegrezza i Romani accolsero Ottone, ed egli concambiò quelle dimostrazioni di osservanza col rassodare il libero lor reggimento. Poi deposto « l'omicida, lo spergiuro, il sacrilego, l'adultero Giovanni dal soglio di S. Pietro » favorì la nomina di un nuovo pontefice in Leone VIII, niun'altra potestà che quella spirituale concedendogli.

[An. 964.] Ma nel cominciare del nuovo anno avviene nuova ribellione, e questa è la decima. Leone tenta di intromettersi nel temporale, a scapito della libertà de' Romani, non senza segreto accordo con Ottone, allora convertito in fautore di servitù : ed il popolo scaccia Ottone, poi discaccia Leone VIII: dove non l'aiuti una veloce fuga corre periglio di vita : torna libera Roma : ma per poco : le fazioni riconduconvi Giovanni, a patto che ei rispetti la libertà, non la spenga ; e quegli a prometterlo : ma non a serbarlo. Nè li Romani giungono a ribellarsi e vendicarsi, perchè l'un d'essi soltanto, un marito, antiviene il lor sdegno e per proprio conto l'uccide a sole percosse.

[An. 965.] Giovanni XIII, non corretto da tali esempli, stimando disdicevole alla divina sua maestà che li Romani si governassero da lui indipendenti, volle porli nell'obbedienza : onde le nuove ire : poi sedizioni; arrestato prima e scacciato quindi di Roma, e poi tornato in prigione ed alla fine esiliato, si nutrì d'odio e di livore verso que' cittadini. In-

voca Ottone di Germania a vendicar le offese che egli aveva così patite: e per quell' aiuto rientrato nella eterna città, vi prorompono immanissime vendette. Molti di spada, altri di scure, altri di tanaglie uccide: a cui gli occhi, a cui qualche membro strappa con inaudita scelleranza: e li avelli scoperchia, e le ceneri de' nimici suoi disperde; negando sepoltura a quelli cui avria voluto riconcedere piuttosto la vita ma pel piacere di torgliela.

[An. 973.] Fu Benedetto VI che fece la trista redità di Giovanni: la quale tenne solo per poco più di un anno, avvegnachè irrompendo gli odii repressi e con l' amor di libertà le più feroci passioni, quali non proruppero in alcun altra, non dirò men colta ma più barbara contrada, potè un cardinale Bonifazio, col plauso de' ROMANI porre le mani addosso al Pontefice e caricarlo di catene, poi strozzarlo. Tanto poco o niun lenimento alli feroci costumi recava quella sedia di S. Pietro, convertita in trono di Principe; o piuttosto tanto fraudolentemente insidiavansi nella libertà, e fieramente percotevansi nella vita que' Romani o stringevansi in servitù crudelissima da que' pontefici; che nel rompere i ferri, e nel ricuperare la libertà, niuna cosa avessero più per santa. Indomabili a desiderarla, a procacciarla con inadeguati mezzi, fra memorie di stragi luttuosissime, con spettacolo di eterni patiboli, e d' ogni più barbara vendetta: pesti, eppur non domi.

[An. 974.] Ma Bonifazio, strangolato che ebbe Benedetto VI e rivestito la tiara, prese per sè pur

la temporale potestà, non la rese ai Romani. Sicchè delusi in loro speranze, delusero lui in quella di godersi l'usurpato soglio: perchè ribellatisi e minacciatolo di morte, ei fuggì fra i Turchi.

[An. 984.] Scorsero dieci anni in cui diverse fazioni si contesero Roma, finchè venuto a morte Benedetto VII, fu creato pontefice Giovanni XIV. Preparavasi generosa ribellione, per l'opera di magnanimo Romano, quando una fazione, e la più perduta, sommosse la plebe che il dispregio ed odio verso la Signoria de' Pontefici faceva pronta al correre all'armi; e imprigionato Giovanni, ve lo sostenne finchè morto per veleno o per fame, n'uscì cadavere.

Bonifazio VII tornato di Turchia in quel tumulto gli successe sul soglio sanguinoso. « Ma non tardò la morte, dice il Muratori, a metter fine alla vita ed alle scelleraggini sue. Fu costui talmente in odio al popolo Romano, che la plebe preso il di lui cadavere lo strascinò per le strade della città, e trafitto da mille colpi di lancia, lo lasciò insepolto nel Campo. »

[An. 994.] Veniamo omai a meno infauste memorie, dacchè sia pur gran ventura l'imbatterci in un generoso petto fra tanta corruttela. Mentre i papi aveano stanca la Romana pazienza, e per delitti maculata la fede negli animi, i quali tenean per troppo indegno di liberi uomini il giogo de' pontefici, Crescenzio insorge a scuotere la loro autorità. Per lui splendono di bel nuovo lieti e liberi giorni a Roma; e la Chiesa ricondotta in Chiesa non patì macchia,

anzi rifulse di più tersa luce; chè non le venne iattura da quel tôrre ai pontefici interamente il governo temporale per cui più che da altro si avea avuto macchia la fede. Ma Giovanni non soffre con rassegnato animo la perduta potestà: l'autorità chiesatica non basta a satollarne l'animo: cospira al riacquisto della temporale e Crescenzio lo esilia. « Il poter dei Papi, dice Sismondi non risorgea più; i Romani non aveano l'antica riverenza. »

[An. 995.] Lo esilio tempera intanto l'animo del Pontefice a più giusti e prudenti consigli; onde egli consentì la perdita del temporale governo, e ne investì il popolo medesimo, poi tornò sulla cattedra di San Pietro. E non gli venne meno la venerazione dei fedeli, finchè visse in buona amistà con Crescenzio, il magnanimo uomo, e non fu stanco di restare ne' limiti dell' ecclesiastico ministerio. Tornato egli a cospirare pel riacquisto del potere mondano, tanto da muover contro Roma l' armi di Ottone III tedesco, i ROMANI cospirarono contro lui e cacciaronlo; usando del maggior dritto che s'abbia un popolo, quel del disporre di sè. Il Baronio negli *Annali* consente sì poco ai Romani questo diritto, che schiva tutto che può ricordare le loro volontà, quasi esse non meritassero alcun peso, nè la storia dovesse pure farne conto. Egli incolpa la guerra dei principi secolari alli privilegi chiesatici, delli frequenti sbalzi de' Pontefici, « senza mai riconoscere, risponde a lui il Muratori, da chi venivano gli sconvolgimenti di Roma e della Cattedra Pontificia, cioè dai Romani stessi. »

[An. 996.] Ottone di Allemagna, alla morte di Giovanni XV procura la elezione di Gregorio V: poi lo mena ei stesso ad occupare col conforto di alabarde tedesche l'altare e lo scettro. Crescenzio ricovera nella Mole di Adriano, cogli amadori di libertà, piuttosto affrontando i perigli dell'assedio che le amarezze dell'esilio. Quando poi il Pontefice meglio credeva di potere esercitare il temporale dominio in Roma, riacquistato a punta di lance e di picche vandaliche (insolita maniera di regnare ne' cuori !), i Romani gridando *alla riscossa* liberarono Crescenzio, e Gregorio scampò la vita con la fuga.

[An. 997.] Qui si appalesa il grand'uomo e il generoso spirito; non si rassicura Crescenzio nella nuova sommossa con istolta baldanza. Nè il supremo potere fa velo ai suoi occhi. Ei si rivolge all'imperatore di Oriente perchè estenda a Roma la protezione che accordava a Venezia ed a Napoli: niun altro mezzo ei credè miglior di questo, a infrenare le sacerdotali usurpazioni, ed affinchè i Papi non s'arrogassero mai più in Roma maggior potere dei Patriarchi in Costantinopoli. Intende con ciò a liberare la Repubblica dalla ambizione de' Pontefici e guarentirne l'esistenza dalle alluvioni Germaniche. Italia divenuta così anello di congiunzione fra Oriente e Occidente modererebbe le forze dell'uno con quelle dell'altro, e poi le indurrebbe a cospirare concordi per la difesa della sua indipendenza. Ma li disegni di Crescenzio si rimasero incompiuti. Prima che il greco imperadore si apprestasse all'aiuto,

Ottone III, istigato dal Pontefice, occupa per l'armi Roma, ne atterra il governo popolare, vi riconferma quello odiatissimo de' Papi, poi ne suggella il ristauro con la strage di Crescenzio per man dei soldati suoi, ed a breve distanza con la propria morte per man della moglie di Crescenzio!

XI. — [An. 1001.] Ma prima ancora che l'infelice Console di Roma fosse così vendicato dalla moglie, i Romani lanciarono il guanto di sfida al Pontefice ed all'Imperatore, congiunti insieme in danno di lor libertà. Per poco stette che non riuscissero a farli entrambi prigioni ed a disperdere l'esercito tedesco. Fu quella una breve ed ahi! quanto dolorosa vittoria, perchè giunta nuova oste a sicurare i due nemici de' Romani, il Pontefice e l'Imperatore, con strage inenarrabile fecero scontare ad essi le brevi ore di libertà godute. A tali e tante percosse ed atroci vendette del Pontefice contro i suoi sudditi, affilavansi poi li ferri de' sudditi a vendicare alla prima occasione quelle stragi e que' supplizi, e la libertà tramontata in un mare di sangue!

[An. 1002.] Intanto alla morte di Ottone proruppero l'ire de' Romani contro il pontefice; e quantunque laceri di ferite fossero impotenti a riacquistare la bella libertà, non si tennero dal commuoversi a vendette contro li odiati tedeschi che furono così spesso strumento di servitù in man dei Pontefici. Io tengo per buono quanto ci lasciò l'annalista Sassone, « che divulgata la morte di Ottone e che veniva trasportato in Germania il cadavere suo, i

Romani, se pure non vogliam dire gli Italiani, barbaramente (è un tedesco che parla) si scatenarono contro la piccola armata de' tedeschi ed ora in agguato ed ora in campagna l' assalirono. Insomma per sette giorni continui bisognò marciar sempre combattendo. » Solo io rammento qui al lettore che non è questa storia contemporanea ma di nove secoli fa! Tanto uguali sonosi conservati gli spiriti fra noi, e la lotta che dura oggi contro i Papi e gli stranieri, è conclusione degli sforzi che fecero da mille anni gli avi nostri!

E questa fu la ventesima ribellione de' sudditi della Chiesa.

[An. 1012.] Pontificava Benedetto VIII quando un figliuol di Crescenzio non meno del padre amante della libertà, nè vivendo fra concittadini degeneri, in breve ora, acquistata forza dal loro favore, tolse al pontefice l' usurpata potestà temporale. Dove Roma di que' tempi non valesse l' antica a domare l' Universo, vuolsi non pertanto riguardare quanto ella fosse, e come si mantenne fin qui, gelosa di quell' equilibrio fra le classi che fece la forza della eterna città. Nè io mi so donde vantansi in questo secolo li Romani che negli antichi tempi seppero combattere e domare la oligarchia che tiranneggiasse la città; e donde si vituperi all' incontro, la buona causa per cui da dieci secoli affaticansi cento generazioni a sottrarsi da una non più mite tirannia o governo di una casta. Nè mi so che a questo mondo possanvi essere due stregue a misurare un istesso avveni-

mento; nè che la logica soggiaccia alle intemperie delle stagioni, o dei secoli!

Benedetto VIII fuggì da Roma e corse a ricercare l'aiuto di Arrigo, perchè, secondo una costumanza mai venuta meno fin qui, gli riconducesse in servitù li sudditi ribelli. E il tedesco imperatore tenne l'invito.

[An. 1038.] Di Papa Benedetto IX udiamo quanto scrisse il Pontefice Vittore III. « Inorridisco nel ripetere quale fu la vita di Benedetto poichè fu consacrato, quanto vergognosa, corrotta, esecrabile. Egli afflisse per molto tempo colle sue rapine, assassinii, abbominazioni il popolo Romano: ma più non potendo i cittadini soffrire tanta scelleratezza unironsi a cacciarlo dalla città. » Valevolissima è l'autorità di Vittore III che scusa la ribellione dei Romani. Pertanto lo scacciato Benedetto si rivolge, non a Dio perchè esaurisca verso lui sua infinita clemenza, ma al tedesco Corrado perchè con l'armi il riponga in Roma: ed il misfatto fu per loro compiuto bruttando di sangue e di sconcie ferite quella infelice città. Così per que' dolori apprendevano li Romani a tenere in pregio la bella libertà che dai Pontefici era stretta ne' ferri; ed a sollecitarne con nuova rivoltura il riscatto.

[An. 1044.] E la nuova rivolta correndo l'anno 1044, scoppiò. Il pontefice scampa la vita con la fuga, dacchè l'iniquità sue avessero concitato soprammodo l'ire de' Romani, nè il timore che di nuovo corresse egli a racimolare nemici e vendicatori della sua fuga, bastasse a soffocarne l'ar-

dente amor di libertà. Per quella ogni periglio, lieve. Benedetto, giurando esterminio e vendetta, grida contro i suoi sudditi una crociata: la città circonda, assedia e distrugge in più luoghi, l'insanguina, la ingombra di cadaveri, poi fra il terrore de' credenti, le mannaie degli sgherri, e li disperati proponimenti degli oppressi, rioccupa il soglio. Queste cose compievano li Pontefici d'allora, anzi pure tramandavanle ai successori, tantochè anche in questo secolo furono riproposte le barbariche crociate!

[An. 1045.] Ma come in questi anni i patiboli non altra virtù si ebbero da quella di accelerare la risurrezione de' popoli, così in quelli che io racconto gittavano i semi di novelle rivolture: e le generazioni fra queste sacerdotali carezze precipitate nel sepolcro, prescrivevano il cómpito a quelle che loro succedevano. Benedetto scorgendo li ROMANI più che mai intenti a riscattarsi ed a placar l'ombra degli impiccati col conforto di vendette, stimò prudente lo antivenire la burrasca con lo scampo, privo d'animo e di forze per affrontarla. Nel compierlo cominciò a dubitare di quella virtù che fin qui avea creduto si avessero i supplizi e le coltella, e lasciò testimonio del mal concetto che egli nutriva pel potere suo, col venderlo. Insolita simonia, che non pertanto è la meno brutta delle sue azioni.

[An. 1057.] Qui per la prima volta facciam luogo al nome di altra città ribelle: procedemmo fin ora non tenendo alcun conto de'riscontri della storia, dove apparirono incerti non pure nello stabilire le prime

rivolte delle città lontane da Roma, ma nel tramandarci il vero anno in cui saggiarono esse per la prima volta la pretesca oligarchia. Perchè gli acquisti dei Pontefici in Italia, secondo gli uni rimontano a Costantino e compongono la lor mitologia, quando secondo altri invano li cercheresti fino al 1300: nella incerta scienza, avvisai di non tener conto che del poco si incontra mondo di dubbiezza: e fra quel poco or dico di ANCONA, prima conquistata dagli alleati del Papa e donatagliela, che ora si distrappa alla Chiesa: onde Niccolò la fulmina di interdetto. E que' cittadini a non curarlo, e poi a doversi difendere da maggiore ostilità che non son le sole scomuniche; cioè dall' armi per cui que' ribelli dovean tornare all' adorazione del Pontefice: l' armi con cui viene divelto il cuore degli uomini, non l' odio. Io dirò qui con S. Damiano che « IL FERRO DELLA SEDE APOSTOLICA STRAMAZZÒ A TERRA CON SANGUINOSO MACELLO TANTE MIGLIAIA D' UOMINI; » poi omettendo le luttuose vicende della vinta città, darò pur con S. Damiano in questo grido: « se la Chiesa deve aver vita per la fede, come mai le spade pontificie sì fieramente imperversano per conservare alla Chiesa un dominio terreno e transitorio? » E Pier Damiano fu santo.

[An. 1062.] Le ribellioni doveano in quegli infelici paesi divenire una aspirazione, una normalità, una moda. Niun popolo, contradisse in dieci secoli meno sè stesso di quel che il Pontificio: gli è questo omai il motto araldico di nostra modesta scrittura. E la vivente generazione redò gli affetti e gli odii

e l' amor di libertà e quello di indipendenza e il disprezzo pel reggimento di una sola casta, onde si commuove a ribellione l'animo di chi nacque in quegli stati, che ebbero li Romani dieci secoli fa. In questo, è discacciato Alessandro II principe e papa dalli sudditi che riacquistano la signoria di sè medesimi e sostituiscongli nel vicariato di Cristo, Cadalo. Gotifredo Normanno ed Ugo Toscano a ragion di percosse alla lor volta scacciarono Cadalo ed inflissero ai Romani il pontefice re. Eran secoli in cui perpetravansi quelli attentati alli sacri diritti de' popoli che imitati in questo, voglionsi vituperare come ultima lor prova ; dacchè sembri che il nuovo internazionale diritto non soffra si rinnovino più. A infrenare le rivolture de' popoli voglionsi prima ed anzi tutto bandire le cospirazioni de' principi contro la indipendenza loro: chè niuna cosa ne offende l'animo quanto un governo imposto da oscena immistione straniera e che per quella si puntella. Il sano giudizio sentiva pur questi veri in quegli anni, ma la tirannide non tollerava più che lo scriverli sulla sabbia ; donde lo scarso frutto della esperienza, e la tremenda catastrofe, elaborata prima con mille anni di rivoltura e ch' oggi non v' ha più forza che basti a antivenirla. Li popoli procedan diritti verso la loro libertà ed indipendenza, e nulla incontrano per via, sia strage o rivoltura o patibolo, che non affretti il lor passo. La istoria di sessanta secoli può bene e meglio condur gli increduli a consentirlo: e la lezione degli eventi che io narro, può scorgerla la corte di Roma se le basta l' animo di riguardar l' avvenire.

[An. 1084.] In quest' anno, commossi li ROMANI a sedizione, strette l' armi, e gridando libertà, cacciarono a terra l' illiberal governo. Il Papa si rifugia in S. Angelo. « Scorgendo, narra il Muratori, quanto poco ei si potesse fidare del popol Romano, immantinente scrisse e spedì messi a Roberto Guiscardo, ricordandogli l' obbligo e le promesse, e la congiuntura pressante di recargli soccorso. Non si può negare, quasi tutto il popolo era contro il pontefice, e l' avea assediato in castello. » Venne Roberto con oste poderosa e saracena alla liberazione del pontefice. S' abbuia la mente riguardando alle mani sanguinose degli insoliti difensori della tiara. Li Romani pongono lor fidanza nell' armi che si aveano affilate, e Roberto mette a fuoco la città e la maggior parte riduce in mucchi di sassi: vi isvergogna le donne e viola le monache ed ogni altro eccesso di un saccheggio vi commette. Poi vi libera il pontefice e lo intronizza, acclamato così, qual liberatore della Chiesa e qual figlio amorosissimo, dalla iniqua Corte e dal pontefice istesso.

« Ma li Romani, dice il Macchiavello, stettero nella loro ostinazione, TANT' ODIO LI CONCITAVA CONTRO IL GOVERNO DEI PRETI, sicchè da lì a tre dì preser nuovamente l' armi. » Cardinali e pontefici, quanto paurosi crudelissimi, concitano Roberto alla vendetta: ed egli la incomincia col fuoco « e perciò, dice il Muratori, la maggior parte della città restò incendiata, e i Romani per forza si acconciarono col Papa dopochè il Re ebbe fatti schiavi assaissimi di que' perfidi cittadini ed altri castigati con varie pene. »

[An. 1087.] Ma non scorsero più di tre anni in quiete: Gregorio VII ebbe la ventura di premorire lasciando il fatal reditaggio a Vittore III: nulla potè placar gli animi de' sudditi, nemmen le virtù del pontefice. Che nella guisa che oggi li ROMANI dopo dieci secoli formulano il loro abborrimento per l'istituto papale più che per la persona del pontefice, il formularono fra le barbarie quegli avi nostri. E rispettosi inverso le virtù del Papa, fecero nondimeno giustizia all'avversione loro per l'istituto, ribellandovisi: e Vittore III, fuggendo la città ribelle, andò come il predecessore suo a morir nell'esilio. Nè pel mutato Governo, Roma si discostò dalla figliuolanza della Chiesa.

[An. 1091.] Nè Urbano II ebbe pace: non pertanto li ROMANI facendo sottil giudizio fra il principe e la Santa Chiesa, non fecerle sopportare quanto mal voleano al principe: poi discacciato il principe che non sapea indursi ad esser soltanto pontefice, accolsero in vece sua un antipapa perchè alle bisogne dell'altare provvedesse, e moderasse l'ambizione della sua casta, affinchè il Governo restasse alle mani dell'universale, nè esposto alle pretesche cospirazioni. Ed in siffatto accordo scorsero più anni.

XII. — [An. 1108.] Ribellandosi al pontefice Pasquale II ROMA e li paesi che la contornano già per lui venuti alla obbedienza della Chiesa, egli corre a cercare in Gaeta l'aiuto di Riccardo ivi Duca, e con l'armi sue rompe il seno ai Romani ribelli. E chi più ne vuole, ne domandi le istorie.

[An. 1109.] Non piegansi per questo i vinti a

servitù, chè le catene rompono le membra prima di avere affranto l'animo. Partite l'orde di Riccardo, corrono Roma e Tivoli e Montalto ad onorata riscossa: n'è scacciato Pasquale e la corte pretesca: ma quegli poco servante delle pene che nella seconda vita infliggonsi ai tiranni di lor patria, sguinzaglia fiere, più che uomini, cupide di bottino e di sangue contro Roma e per quelle la sottomette al duro morso. Tivoli messa a fil di spada: Montalto diroccata: questi i trofei de' vincitori: questa la sorte de' vinti; propiziando essi intanto a futura libertà con l' esizio dei loro figli in sull' altare della patria. Fu questa la trentunesima ribellione de' sudditi della Chiesa ed il trentunesimo restauro della temporale potestà sua, in sul petto de' Romani fatti cadaveri.

[An. 1116.] All' anno 1116 rammentasi la trentesima seconda rivoltura, la quale poi fu la terza de' Romani contro il pontefice Pasquale. Trasmodava la Chiesa siffattamente sullo Stato, ed il Papa nel governo della città, che questa proruppe di nuovo minacciosa contro lui. Valsero l' ardire e l'animo, inchino ad affrontare ogni periglio per amor di libertà, a discacciarlo: non valse il sangue di tante vittime e quel più che costò il difendersi, a perpetuare la romana libertà. E Roma ancor questa volta portò la pena dei vinti.

[An. 1117.] Que' miseri cittadini sarebbonsi gittati in grembo al Turco a sottrarsi a quella che fu la peggiore delle tirannidi, la pretesca. Dico che fu, perchè a chi risguardi quanta potestà per tutta Europa si ebbero i pontefici e quale abbiano oggidì, si

parrà quella sentenza che la civiltà pronunciò contro di essi, onde scaddero siffattamente che loro non resta che uno scarso ricovero, ma sbattuto dai flutti della civiltà che gliel contende. E questo avviene, mentre ogni altra antica forma di governo potè conservarsi e trasformarsi con li nuovi lumi e diritti degli uomini e degli Stati fra loro. Li ROMANI indotti omai a disperare del loro destino, se non di loro virtù ed ardimento, invocarono l'ausilio di Enrico V imperatore, già nemico del pontefice. Tentarono di mettere in sodo, con l'autorità di Enrico, che niuna potestà dovesse pertenere ai pontefici sul governo della città. Ma Pasquale che alla ribellione avea risposto con la fuga, fece ragione delle rimostranze de' Romani contro li dritti che ei vantava su di loro, col correre in cerca di nemici alla santa città. Postergato ogni rispetto umano, offerti privilegi e immunità a chiunque potea offrir armi per vendicarlo de' Romani; pervenuto a raccorre Turchi nel suo grembo per la inonesta crociata, poste in affittanza le indulgenze e grazie della Chiesa a tener nudrita la guerra sua contro li Cristiani di Roma, morì in mezzo al suo esercito prima che egli avesse compiuta la proposta vendetta.

[An. 1118.] Gelasio II successore a Pasquale nel pontificato, preso per la gola, percosso di pugni, di calci, tratto qual ladrone per le vie, poi imprigionato, poi fuggiasco a Gaeta, temendo la città di ROMA dapprima, più che la Mecca: poi indotto a ritornarvi nascostamente, poi esposto a insana ribellione ed al periglio di morte fugge la nuova Babilonia, male-

dicendo al temporale che era causa alla Chiesa ed a lui di quegli affanni. Non concedéndo la sua corte che egli se ne spogli, come forse avrebbe voluto, per riporre in fiore la tiara ed in sicurtà la persona sua, fece non pertanto ragione delle rivolture dei sudditi e del vizio dell' istituto con quella memorabil sentenza : *A Cristo debbesi attribuire la separazione delle due potestà, al demonio la loro unione.*

[An. 1130.] Innocenzo II, appena eletto al soglio, fatto spettatore della sommossa dei Romani contro la sua temporal potestà, nè sicurandolo l' armi proprie, invocò, seguendo la secolar costumanza de' Papi, Lotario, un tedesco, a difenderla. Ma prima che l' Imperatore scendesse, li ROMANI ebbero fugato il pontefice : dopo tre anni di peregrinazioni in Italia e in Francia a suscitar dovunque li cristiani contro li cristiani di Roma, ei pervenne a condurre Genovesi, Pisani, Tedeschi, e Francesi a combattere quelle mura ed a recuperargli il governo temporale. Vi riuscì : ma quello che non poggia sul contento de' popoli non ha fondamento mai che lo rassicuri, tantochè sospettoso de' sudditi suoi, lor prodigò odio, ed essi prodigaronlo a lui : finchè più la piena potendo dei puntelli, e la paura, delle spavalderie cardinalizie, abbandonò la infida città a sè stessa, per non potersene vendicare col cacciarla o in inferno o in grembo al demonio ; e rifugiossi a Pisa, vinto, non corretto nella ambizione dell' animo.

[An. 1141.] Nell' estendersi del territorio della Chiesa, aumentavansi le città ribelli. TIVOLI, narra il Muratori « da gran tempo si manteneva disubbi-

diente e ribelle al pontefice. Non potendo Innocenzo II colle buone ridurre gli abitanti alla conoscenza del lor dovere avea fulminato la scomunica contro di essi. » Nè bastando quella scomunica a ricondur le pecorelle all' ovile, ricorse all' armi e per quelle dopo una guerra di feroci attacchi e di coraggiose difese se ne impadronì. Allora e non prima, le smarrite pecorelle tornarono all' ovile.

[An, 1143.] Ma proseguiam col Muratori della cui valevolissima autorità, perchè non sospetta, io qui volentieri mi faccio forte. « I ROMANI fatta una sedizione e corsi a folla in Campidoglio, col pretesto di rinnovare l' antica gloria della città ristabilirono il Senato... Non volevano i Romani di quei tempi esser da meno dei loro predecessori. Il male fu, aggiunge il buon Muratori, che non guardarono misure ed assunsero una specie di sovranità. Nulla tralasciò il Pontefice di esortazioni e minacce per fermare i passi a questa ribellione : ma indarno. » Non fo commenti a queste confessioni : ricordo solo che non trattasi qui di Pio IX, ma di Innocenzo II, perchè la perfetta consonanza fra li Romani di 8 secoli fa e quelli d' ora non induca a ritener che questa sia istoria contemporanea. « Paragonando, dice il Sismondi, la maestà dell' antico Senato col reggimento dei preti, il popolo trasse al Campidoglio ove ristabilì il Senato e ricuperò le prerogative perdute sotto il reggimento di Gregorio VII e dei suoi successori, alloraquando il fanatismo non permetteva di aprir gli occhi sulle usurpazioni della Santa Sede. »

[An. 1144.] Lucio II, non soffrendo in pace la potestà sminuita, messa insieme una mano d'armati tentò sorprendere il Senato e disperderlo. A tanto nella città di ROMA si spingevano i pontefici, in cerca della terrena potestà non riguardosi della Chiesatica sull'orbe. « Ascese, narra il Muratori, accompagnato adunque da alquante soldatesche, nel Campidoglio risoluto di cacciar di là vituperosamente i Senatori. Ma il senato ed il popolo Romano avendo dato all'armi ripulsarono il Papa con tutti li suoi aderenti. Anzi fu sì esorbitante il tumulto, che esso pontefice percosso da più sassate, finchè sopravisse, il che fu poco, non potè più sedere nella cattedra sua. »

[An. 1145.] Più che ribelli li Romani alla autorità temporale del Pontefice, io dirò ribelle questi alla sovranità del popolo, e ribelle alla Chiesa istessa, di cui ne comprometteva gli ordini divini, propiziando al fatal connubio con il temporale. Si noti che li ROMANI, le mille volte furon devoti all'altare quando il Papa non intese a porre lo Stato tutto quanto in chiesa. Or le prove. Eugenio III non vuol riconoscere l'autorità del Senato e del popolo quale era alla morte di Lucio e tenta più che patire la divisione della tiara dallo scettro, far vendette a misura di servitù, della morte di Lucio sui Romani. Nol soffrono, lo fugano: sieguonlo gli altri Cardinali che per timore dell'infuriato popolo, eransi or qua e là dispersi. Arnaldo intanto conforta la virtù Romana a concedere al Pontefice pienissimo esercizio della spirituale sovranità: non della temporale, perchè gli ordini Statuali dell'uno cozzassero con quelli del-

l'altra: nè potervi essere volontà nè devozione nè gagliarda mente che basti a conciliare quel che per legge di natura è inconciliabile. Dopo un anno di esilio Eugenio III si compose alla rinunzia, sicurò la indipendenza dello Stato dalla Chiesa e li Romani tornati a sensi di devota figliuolanza, gli furono incontro, dice il Sismondi, « con le più vive dimostrazioni di allegrezza » ed il Muratori « cantando il *Benedictus qui venit in nomine Domini.* »

[An. 1146.] Ma Eugenio non serva i patti: torna a trasmodar la Chiesa sullo Stato, e ad opporre ostacoli all'esercizio della sovranità del Senato. Si collidono le due potestà: corresi a tumulti; minacciato il Pontefice, fugge: con la fuga abbandonato è l'altare: la fede morta: peggio ancora, maculata: non v'ha asilo per lei: non v'ha pur nel cuore del Pontefice. Qui si pare al lettore di quelle oscurissime istorie un esilio di tre anni: finchè ponendo il dritto nella conquista, l'onesto nella usurpazione, la pietà, la carità nelle lancie e nelle alabarde, col solito mezzo de' Pontefici, le alleanze dei popoli contro un popolo, Eugenio calpestò ROMA e vi afferrò lo scettro. Con l'aiuto del Re di Puglia si compiè la turchesca impresa contro li Cristiani di Roma con questo sol divario che non Omar, non Mustafà non Alì, ma un Pontefice e un Re cattolico pestarono il petto ai Romani dopo che gli ebbero fatti cadaveri. E chi abbia d'uopo di ritemprare l'animo proprio a maggior spregio per quella autorità pontificia crudelissima verso i vinti, ricerchi nelle istorie la presente infamia. La quale fu la quarantesima

dacchè la Chiesa aspirò agli abbracciamenti dello Stato.

[An. 1150.] Ma vien prima meno la pazienza di esporli che il rinnovarsi di sempre uguali casi nella istoria de' sudditi pontificii. Perchè Eugenio tornato, a mo' de' pontefici con la forza, a ragion di forza ed a mo' de' sudditi vien discacciato. Donde il Sismondi « per escludere i Pontefici dalla amministrazione politica durante tutto il pontificato di Eugenio III i ROMANI furon sempre in guerra col Papa. » Ma se dapprima l'armi di Puglia forzarono il petto de' Romani ed il lor collo al giogo pretesco, questa volta Eugenio si rivolse al terribile oppugnatore della indipendenza italiana incitandolo a discendere la prima volta, per quella via che egli ad eccidio di nostre libertà dovea percorrere dieci volte infino al patto di Pontida: vo' dire Barbarossa. Così ad armi fraterne sostituivansi armi vandaliche, a far serva la penisola ed iloti gli abitanti! Perdoni Iddio a quei pontefici, dacchè noi Italiani non sapemmo perdonare fin qui.

[An. 1155.] Il diluvio raccolto a' danni nostri da un pontefice, dovea tornar funesto all' altare, nè pervenire a sicurarne la potestà sullo stato per sola ragione di barbariche coltella. Vengo a dire della quarantesimaseconda ribellione. Qui si vorrebbe ben altro intelletto del mio a ritrarla: altro stile a inciderla nella memoria: ma memoria che inciti a magnanimo riscatto, non al pianto. Una infamia dapprima; Arnaldo, non corruttore di fede, non di religione, perchè obbediente ai suoi dommi, schivò

mai sempre l'intrattenervisi, ma propugnatore dei principii che avranno trionfo in questi anni, dato in man de' carnefici, sconta la bella vita con orribil fine. Il rogo è pronto: pronta è la scure; il pontefice incendia le legna; tiene mano al carnefice. Arnaldo non è più che cadavere: non è cadavere ma cenere; nemmen più cenere: niuna mano potè pietosamente raccorle: pena la forca; andaron disperse per le rive del Tebro: ove posarono? L' ignora il credente. Pur non pertanto l' italiano prega per quell' anima che togliendo alla tiara lo scettro, mutava un passo verso l' italiana indipendenza. L' orde barbariche, che poi nel nome di libertà furon spente a Legnano con Barbarossa, calpestavano i romani dintorni. Corre il pontefice Adriano a rinnovare il patto, non dovere ricondurle in Germania prima che il nome di libertà, tuffato nel sangue, sia in Roma spento. In sull' altare suggellasi l' infame patto e la vòlta non precipita sul pontefice, sull' imperatore, sul nemico di Dio e d' Italia: ROMA sente il nembo: non paventa: arma e fa consiglio. Poi li più autorevoli d' infra i suoi cittadini corrono al campo dell' imperatore: Vuoi il mondo? abbilo, dicongli: vuoi una sede? abbila in Roma: a patto che per te si raddrizzi l' Italia: vuoi sudditi? dànne una patria, o non contenderci quella che Iddio ci largì per sepoltura, e tu ci avrai sudditi e soldati: per te riviva l' Occidente: ma riviva pur Roma e si scancelli la memoria dell' abbietta pretesca signoria: prima che imporcela dovrà spargersi quanto sangue abbiamo nelle vene: ma diverrà Federigo sostenitore di un pontefice? Si coprirà di polvere il suo

capo, brutterà la sua fronte, per fermare lo scettro alla tiara? Forse il papa ti adescò, col dono delle sante chiavi, per cambio? Non risponde. Nel silenzio di Federigo intendono la lor condanna. Partono muti, non scaduti d'animo. Il Papa e Federigo seguonli con l'oste. Armi: il nemico è alle porte: i barbari, i barbari. Non v'ha un pontefice che arresti il nuovo Attila. È il pontefice che il guida, che l'accarezza, e poi convertito in giullare gli danza nel cospetto e n'intrattiene le risa: gronda di sudore il destriero del sire: prestamente gliel terge la mano sorella a quella che sostiene le chiavi.... Armi: armi: i nemici prendon la città. Gli è un correre, gli è un percuotersi; un urtarsi, un ferire; un morire. I cavalli calpestano i vinti. Chi vinse?... « I Romani, il dica il Muratori per noi, come impazziti per la rabbia, furiosamente usciti di città, fecer man bassa contro qualunque Tedesco che incontravano. Terribil la mischia... fin verso notte: ma colla peggio de' Romani, de' quali circa mille rimasero sul campo; innumerabili i feriti: duecento i prigioni: il resto si salvò in città. » Qui seguo io.... Tutto è sangue: l'imperatore è contristato per la morte de' suoi: forse pur per la strage di liberi uomini, che dalla battaglia apprese a stimare. Vergogna di esser disceso ad alleato di insano prete? Ritegno di cuor nobile lo trattiene dall'insulto ai vinti: — il pontefice è ebbro per la vittoria: vorria entrare in città, saziarsi nel miserando spettacolo.... oh! l'abietta creatura! Prepuò la volontà di Federigo. Torcono il cammino verso Tivoli: colà tripudi nella

gioia il pontefice, quanto vuole. Piangon li Romani il sangue dei cari loro: il pontefice insulta Iddio. Battendo all' altare, palma con palma plaude alla strage del suo gregge, purifica gli sgherri tuttor cospersi di quel sangue, e grida « non esser delitto il versare il sangue umano. » Ah! folle baldracca!

Si turba il pensiero che si innoltra a discoprire le antiche ferite: ma io stringo la narrazione: italiana pietà e disdegno e inenarrabile spasimo, mi vi sospingono. Riguardati gli anni che passarono, riguarderem contenti il premio di tanto patire, di tante virtù, la libertà che ne prepara l' avvenire. Resti l' altare: vi sia prete il pontefice. Ei tengasi gli ori, le gemme, non la potenza. Tengasi la potenza sulla cristianità, ma non la sovranità di uno stato.

[An. 1159.] Un' orrida tragedia, sì la chiama il Muratori, avveniva in conclave: due competitori si strappano il manto pontificale: rottolo, lo gettano in terra: corrono ad afferrarne un secondo: e nella fretta l'uno lo indossa al rovescio. *Papa son io*, grida Vittore; *Papa sono io*, grida Alessandro: e li cardinali ad offender l' uno, a difender l' altro. Trammezzo a questo turpiloquio, disceso lo spirito santo in quegli animi, viene eletto Alessandro III. Copertosi della tiara, ei lo scettro addimanda.

« Ma dai Romani, dice Macchiavello, non potette impetrare di poter stare in Roma, e ancorachè promettesse di altro che dell' ecclesiastico non si travagliare, » non gli credettero. Lo assediarono in Sant'Angelo. Lo esiliarono. Ramingò per più anni, finchè

con giuramento sicurando le romane libertà, potè restituirsi in sulla sedia.

[An. 1165.] VITERBO, conquistata dai pontefici, fatta sperienza di loro governo, lo rinnega, sbandeggia il presidio, invoca Federigo a difensore o a sovrano. Al prete si antepose il tedesco.

[An. 1167.] ALBANO e TUSCOLO ne' dintorni di Roma, invocano pure la signoria di Barbarossa, e difendono le loro mura dalle pretesche aggressioni con virtù bella. Non vi plaude lo storico, ma rimpiange quel valore speso a sottrarsi ad una servitù per un' altra, a sfuggire il maggior danno pel minore, il prete pel tedesco: non ispesa quella virtù per la indipendenza di Italia.

[An. 1168.] Io mi trattenni in sul dire del diluvio d' armati raccolto da Adriano contro i ROMANI e profetai quel danno che dall' imperatore istesso dovea derivarne ai pontefici, forse opra di Dio che non volle per delitti alcuno fosse mai felice.

Alessandro III, rotto il giuro di rispettare il temporale governo de' Romani, videsi insorger contro a rammemorarglielo quel Barbarossa, che fu strumento di servitù in man di Adriano. Per lui rincuorati, i Romani scuotono la mala signoria, fugano il pontefice il quale incomincia un esilio di dieci anni scampando a Gaeta, fatal rifugio de' pontefici. Scorsero allora lieti dì a quella più di ogni altra città, antichissima, potentissima, perdutissima, ed infelicissima fra quante sono in Italia. Li dieci anni dal 1168 furono un di que' lampi che incontransi nelle istorie a confortare chi si inoltra fra tanti dolori, a far più

sentire l'amarezza dei tristi dì, col confronto del presente.

[An. 1183.] Or torniamo a dire di nuova rivoltura all'autorità de' papi e di nuova iattura alla fede. Procede il discorso contemperato per forma che non altro si incontra che ripetizione de' medesimi fatti. Senza varietà alcuna di casi, abbiam pressochè scorsi tre secoli: le generazioni si succedettero e succedettersi le ribellioni, le une di pari passo con l'altre. Tanto ne insegna questa singolarissima istoria, che insorgere e procreare in quelli infelicissimi paesi furono le due continue opere loro, li due bisogni, le due necessità della vita.

Lucio III eletto in Velletri, vi rimane. Alla morte di Alessandro III erasi, « dice il Muratori, di nuovo sconcertata l'armonia fra lui e il Senato romano: e Lucio III ad imitazione de' suoi predecessori perchè non si trovava nè quieto nè sicuro fra i ROMANI meglio amava di starsene in esilio. Durarono le controversie fra lui e i Romani tantochè ei ricorse alla scomunica contro essi disubbidienti e ribelli alla temporale autorità del papa. » Non mutarono sentire gli scomunicati, ed offrendosi pur devoti figli al pontefice, vantaronsi uomini liberi al principe fuggiasco: e perchè quegli con ogni arte suscitava discordie fra loro le quali agevolassero il ristauro della autorità sua, li Romani qui sospinti dall'ira, presi alcuni chierici e prelati, li acciecarono; e mitriati che li ebbero, gli obbligarono con giuramento a presentarsi al pontefice in quella foggia. A quel spettacolo Lucio III invocò il tedesco imperatore perchè l'aiutasse

alla vendetta; ma prima che potesse conseguirla, andò a bestemmiare alla sua volta que' singolarissimi sudditi che egli avea eredato da Alessandro III, nell' altra vita.

[An. 1187.] Al dir delle ecclesiastiche istorie, li cardinali nominavano i papi e li sudditi procreavano i ribelli. La qual sentenza io fo buona: chè davvero il male stava nel nascimento degli uni e degli altri: proprio nella radice, sì come il dimostra la ripetizione di sempre uguali fatti per tutto un millennio. Gregorio VIII successore di Lucio III eletto in esilio, vi resta e vi muore: li sudditi alla sua nomina certificarono la lor sommissione al pontefice, alla santa Chiesa nello spirituale, ma si mantennero indipendenti dal dominio della casta pretesca nel temporale.

[An. 1188.] Nè diversa dichiarazione fecero a Clemente III: nè sparmiato il bando agli incaricati suoi. Volgeano le sorti di Italia a quiete; il pontefice si commovea non pertanto a guerra; li diritti che ei vantava sulla temporale potestà, questa volta non valsero a concitar contro ROMA gli eserciti di Europa. Europa difese in Oriente il sepolcro di Cristo, avvegnachè riguardasse dirittamente la Chiesa cattolica; ma non aiutò il pontefice contro li sudditi. Colà maculavasi per turcheschi assalti la religione ed il riposo di un Dio; qua un popolo cristiano difendeva li suoi diritti fin contro il pontefice; si plaudiva e soccorrevasi al papa nella orientale impresa, non nel sommettere i Romani: facendo mirabil giudizio que' regnanti fra li attentati alla

religione e quelli ad un principato mondano; concedendo ai Romani quella indipendenza dai pontefici, che concedevasi alli pontefici ed alla Chiesa dalla brutal forza saracena. Sicchè Clemente III disperando di aiuti, ricorse a' preghi. Poi venne a patti; purchè li Romani giurassero sommissione al pontefice, ei s' indusse a tollerare la inosservanza loro verso il principe.

XIII. — [An. 1203.] Può dirsi Innocenzo III il gran conquistatore della Chiesa; da lui incomincia la sovranità sulle altre città delle Marche e dell' Umbria, come già osservai, chè le antecedenti sommissioni o donazioni sono la mitologia de' pontefici. Perciò noi omettemmo le rivolture di quelle città, prima che apparisse da certa scienza che fossero venute nella potestà de' papi. Innocenzo adunque restauratore del dominio temporale de' pontefici, pervenne ad imporsi perfino al Senato romano. Il quale giurò di non attentare alla sua vita nè procacciar l' amputazione delle sue membra, di manifestargli le trame contro di lui, e di mantenerlo in possesso dei diritti regali che si conoscessero effettivamente appartenere a san Pietro! Che più? Io non so se attesti siffatto giuramento o maggiore la paura de' pontefici o minore la obbedienza di questi singolarissimi sudditi, i quali sicuravano ai papi la integrità di ogni lor membro. Non pertanto, Innocenzo III se ne accontentò, e come dice il Sismondi, « con maneggi da capoparte si mantenne sul soglio, finchè » « per disgusti (Muratori) ricevuti dai ROMANI non mai quieti, uscì di Roma » e ricoverò in Anagni. Riguardando alla indegnazio-

ne de' Romani contro di lui, ed alla inosservanza e ribellione loro al pontefice re, si parrà quanto poco approdassero ad Italia le arti con cui tiranneggiò l'Europa. « L'Italia, dice Sismondi, non era certamente luogo dove la superstizione potesse renderlo potente; per questo paese gli abbisognavano altre armi. »

[An. 1218.] E comunque egli le usasse e qualunque si fossero le successive, non sodarono quella potestà che si bilica fra il cielo e la terra, reietta a un tempo dalla terra e dal cielo. Sicchè Onorio III, successore di Innocenzo, patì la insurrezione dei Romani e la lor vittoria contro di lui, per cui minacciato nella vita, fuggì ramingo nell' esilio.

La quale fu la cinquantesimaprima ribellione ai pontefici-re.

[An. 1224.] Introdottosi di bel nuovo Onorio III in Roma sotto promessa che egli si contenterebbe di esservi solo pontefice, e preso a far poi da principe, fu di bel nuovo scacciato, ed in esilio, omai divenuto una abitudine per li pontefici, una moda, anzi una necessità per quei popoli.

[An. 1228.] Erano anni gravidi di tristizie, di grandi e di servi, di re, di pontefici, di popoli: non pertanto con l'ingentilirsi de' costumi e lo espandersi della scienza, non mutarono le lotte fra li pontefici e sudditi. Nei secoli civili io tornerò a fare testimonianza di questa singolar costanza de' Romani, la quale ebbe aiuto piucchè offesa dalli incrementi della istessa civiltà. Quanto più preser forma e sostanza li diritti dei popoli, altrettanto gli sforzi contro il poter

di una casta, acquistarono vigore: ma intanto se torni a lode di quel popolo quel sentire altamente di sè in tempi in cui era un avvilimento universale, il dica chi giudica sui fatti meglio che sulle parvenze. Gregorio IX ebbe a patire una terribil sommossa de' Romani, ed ingiurie e minacce, per quella sovranità ch' egli arrogavasi nel governo, tantochè non si stimò salvo che lungi da Roma: con la sua partenza, nuovo esilio della casta sua, alla quale il sol ministerio della Chiesa senza il dolce del poter temporale sapea di aceto e di amaro. Eran tre secoli che adopravansi papi e cardinali e vescovi alla mescolanza de' chierici con gli altri ordini dello Stato, e con niun frutto: nè meglio vi pervennero in mille anni.

[An. 1234.] La fede più che creatrice di miracoli, ha d' uopo d' aiutarsi per miracoli: tanto più il miracolo della obbedienza dello Stato alla Chiesa non riuscì in un millennio: nè quello della armonia della Chiesa con lo Stato, là ove la Chiesa è lo Stato, o lo Stato è posto tutto in chiesa. Gregorio IX n'ebbe nuova sperienza. Rientrato in Roma ed usurpatovi l' antica signoria, fu di nuovo sbandeggiato coi suoi. Il pontefice a mo' degli antecessori, a mo' de' successori invoca la cristianità contro li Romani; e indotto Federigo coi suoi Tedeschi alla sanguinosa impresa, li circonda, li sconfigge e li uccide, e quei che scamparono dal ferro, incepparono ne' ferri. Roma pel Tedesco adunque fu incurvata alla mala signoria dei pontefici. Singolare aiuto, l' armi a puntellare la Chiesa di Dio: singolarissimo poi, l' armi tedesche,

le nemiche di Italia. L'orde germaniche rompono il petto ai Romani, li cavalli pestano i vinti e la navicella di S. Pietro, fra quel sangue spinta dalli insanguinati rematori, scorre fino alle porte di Roma.

[An. 1237.] Donde nuova isventura. Perchè partiti li Tedeschi che puntellavano il pontefice (Tedeschi prima, Tedeschi poi, ora e sempre Tedeschi), li ROMANI si scossero a gran sedizione: ed egli ricalcò la via dell'esilio. Qui non dirò i modi per cui vendicossi de' Romani e tornò a sottometterli. Basti che ei tentò corromperli e forse li corruppe: poi li divise, aizzando le famiglie principali fra loro, sicchè per queste arti, potè far ritorno in sul soglio. Ma scosso il popolo da quell'avvilimento, e riguardando alli veri, non ai falsi amici, fe ragion di Gregorio, col torsi di dosso, pur quella volta, la signoria sua.

[An. 1238.] Quietava ancora la infelice Roma, quando VITERBO, poco prima venuto in soggezione de' pontefici, si ribella, nè per minaccie si arrese al malo ministerio di una casta, nè per scomunica si ritenne contennendo. Devoto all'altare, amadore di libertà, odiatore dell' insopportabile governo del pontefice, Viterbo gli appuntò contro il petto il suo vessillo di indipendenza. Geme lo storico allo sperpero in interne rivolte di tanta costanza e di tanta virtù.

[An. 1240.] Disperavano que' popoli di ridurre la Chiesa a moderarsi con lo Stato, e lo Stato a moderarsi per la Chiesa, quant' oggi vi disperano: sicchè tennero per istrano lo sperare di poterne sopportare il gravoso connubio, profetando invece che presto o tar-

di avrebbe la Chiesa perduto lo Stato. E poichè scorgevanla pronta a chiamare contro loro perfino i Turchi, e prontissima a dividere la preda italiana con li Tedeschi, assoggettando così una regione che ebbe quante altre dritto a libera vita, stimarono convenevole lo schermirsene coll' invocare l' imperador Federigo contro il pontefice. E SPOLETO e FULIGNO e l' UMBRIA tutta poco prima assoggettata da Innocenzo, e VITERBO ormai dubbiosa di poter resistere altri attacchi di Gregorio, cacciaronsi in braccio di Federigo, sottilmente considerando quanta maggior facilità potea esservi a tôrsi poi anche a lui, di quel che resistergli ora allato che ei fosse del pontefice. Scorsero secoli, ed in questo davvero apprendemmo qual sia più resistente o fatale, se il Croato od il Pontefice. Confortomi che la natura di questo libro non mi imponga di raccontare l' ire di Gregorio contro le città ribelli, contro l' imperadore, e il contrapporvi altre città e li modi iniqui del parteggiare, e le scomuniche, e quant' altro fe miserando quel secolo, forse meglio dovea dire iniquo; certo fatalissimo all' Italia. Taccio l'ire, taccio i delitti e li modi spirituali prostituiti in cerca di possanza, e la possanza fatta contennenda per gli abbracciamenti della Chiesa; avvegnachè le infamie degli uomini, sieno pur pontefici, nulla aggiungerebbero a sentenziar sull' istituto. Pongasi il dito sul fatto delle rivolte; queste così sole, così isolate, son pur più grave materia.

[An. 1241.] Aumentati i sudditi alla Chiesa, aumentati erano i ribelli: tutte le città della SABINA a

un tempo, in un giorno tolgonsi alla sovranità del pontefice: sbandeggiano gli uomini dell' altare dal potere: li rilegano in quello che dovea essere il più gradito e l' unico lor ricovero, l' altare.

[An. 1249.] Nell'anno avanti, RAVENNA e FAENZA, assalite dal cardinale Ottaviano, fecero mirabil difesa, ma potendo più la forza del diritto, furon vinte. In questo poi, essendosi il diritto alleato alla forza, si riscossero e scacciarono il presidio del pontefice, gittando a terra ogni memoria della pretesca signoria che per la prima volta aveano assaggiato. Il pontefice scomunicava iratissimo le due libere città; e li Ravennati e li Faentini studiaronsi di provvedere ai modi onde la indipendenza loro, pell' avvenire si assicurasse. Così rispondeano alle scomuniche.

[An. 1254.] Io non dissi fin qui alcunchè delle forme con cui foggiavasi il reggimento delle città libere e di quelle poste in sudditanza dei papi, perchè vi ripugna la brevità che mi imposi e la natura di questo libro. Sennonchè non so nascondermi come non si potrà attribuire a pugno di faziosi queste ribellioni con la stregua con cui da taluno giudicaronsi le successive: nè qui io do risposta, manifestando meraviglia che una fazione possa per mille anni mantenersi e giungere al trionfo, perchè appaionmi queste, frasche e contumelie, non quelle sode ragioni a cui sole può arrestarsi l'istoria. Pur vo' rimandare al Sismondi chiunque sospetti che davvero fossero fazioni quelle che turbavano la signoria pretesca: se pure a chi possa persuadersi che per mille anni duri

una sacrilega fazione, e sconvolga essa sola dalle fondamenta duecento volte lo Stato, trionfando di quaranta generazioni, valga la pena che per noi gli si additi ove attingere contraria sentenza. Quegli che poi ignori quale iscarsa potestà si avessero i papi lorchè rientravano in Roma, ne verrà certificato da Innocenzo IV. Eletto in esilio, vi perdura, cambiando sede e tiranneggiando ove si arresta. Francia l'ebbe ospite per più anni. Nulla egli omise per condurre in sudditanza i ROMANI, ma con stupenda resistenza vi si sottrassero. Sicchè, malgrado l'immenso predominio, dice il Sismondi, « che questo papa esercitava in tutta Europa, i soli Romani non piegarono il collo sotto il suo giogo, e conservarono intatte le libertà della repubblica a fronte delle prerogative papali. » Ma fecero ancor più: da dieci anni egli era ramingo e il sacro ministerio negletto, ed ei tutto involto in profane vicende: ordinarongli adunque (oh! li tempi beati!) di rientrare sollecitamente in Roma. È il Parisio che così il narra: « Soggiunsero i Romani che si meravigliavano di vederlo errare qua e là come un vagabondo o un proscritto, abbandonando Roma, la sedia pontificia, la greggia di cui dovea render stretto e rigoroso conto al Sovrano Giudice, per andar in traccia di denaro. » Dove egli non obbedisse, minacciarono di irlo a prendere: ed Innocenzo, giurando e bestemmiando la Eterna Città, stretto da siffatti ordini e raffacci, vi fa ritorno a pontificare sull'altare. Nè per esservi soltanto pontefice vengongli meno di osservanza li Romani indipendenti.

[An. 1258.] Ma Alessandro IV avvisandosi di cospirare dall' altare contro lo Stato, ecco a un subito accesa una fiera sommossa contro di lui. Fugge il pontefice, e fuggendo lancia scomuniche contro quelli che ei diceva ribelli, mostrandosi ignaro di quanto più egli meritasse la maledizione di Iddio, se non dei ROMANI, dacchè si indusse a cospirare contro il libero loro reggimento. « Tali minaccie, dice il Muratori, si lasciarono poi uscir di bocca contro del pontefice e dei cardinali, che papa Alessandro non veggendosi sicuro si ritirò a Viterbo. Poi seguendo l' ira, il popolo romano fu in procinto di distruggere Anagni, patria del pontefice. Durarono fatica a frenare il furore del popolo..... »

Ahi! povera Italia! volle tua sventura che questo verme che rode tue viscere, arresta il progredire, assidera la scienza, contrasta le libertà, aiuta alla servitù, asserva le coscienze, trattenne per secoli la indipendenza tua, l' autoplasticarsi dei tuoi popoli, facesse ricovero qua: e finchè durò la potestà sua sullo Stato, nè l' Italia divenisse nazione, nè gli Italiani, per quanto si addiceva a loro incorrotta fede, apparissero credenti.

E questa fu la sessantesima prima rivoltura dacchè la Chiesa ebbe uno Stato in Italia.

[An. 1264.] Stringo il dettato: abbreviando l'amarezza così di nuovi e inonorati guai. Che se la vittoria dello Stato contro la Chiesa rallegra l' Italiano, la sconfitta della Chiesa, a viva forza vedovata dello Stato, infrenando la clericale ostinazione ed ambizione, contrista ad ogni modo il credente.

Piange egli alla necessità di queste lotte per quell' antagonismo fra la ragion civile e la ragion canonica, quando l'una rispettando i termini dell' altra, dovriano procedere rettamente aiutandosi a vicenda nella via che guida all' umana perfettibilità!

Checchè intanto sia, Urbano IV discacciato da Roma, ricovera in Orvieto: scacciato pur di là, fugge verso Perugia.... Ma lo inseguono i ribellati sudditi, il raggiungono prima ch' egli vi abbia posto il piede: lo ritrovan cadavere. Oh! la brutta istoria! E non havvi pur troppo istoria delle lotte di una casta contro l'universale, che più di questa appaia lacrimevole: lacrimevolissima, e più della casta che prepotè in Atene, e di quella che signoreggiò a quando a quando Tebe e Sparta e Roma, e di quelle che domarono Firenze in tempi gentili e feudali, solo perchè niun' altra, fra percosse e rivolture, resistè per mille anni. Ma resistè con i vizi, con le vendette di una casta impotente ad incurvare l'universale, ed a trasformarsi affin di divenire tollerabile, od a trasformar gli animi, tanto che accasciati o corrotti, perdessero la coscienza di lor condizione miserrima. Fu casta adunque mille anni fa; l'è oggidì. Che non progredisse, che non si fortificasse di miracolosa virtù (quale ad ogni modo non avrebbe bastato a salvarla), che solo mirasse pel *divino ufficio della Chiesa* a puntellarsi con stranieri, in sul petto d' Italia prostesa al suolo, non sorprende chi ponga l'animo alle leggi de' popoli, alle leggi di natura, che per miracoli non si modificano, ed alla umana tristizie! La Chiesa in chiesa è l'universale degli

animi, è l'orbe: nello Stato è setta; ostinandovisi, prima distruggerebbe sè stessa di quel che divenire un tollerabil governo. Ecco il miracolo che non potè partorire un millennio!

[An. 1268.] Il pontefice Clemente IV non sicuro in Roma si esilia a Viterbo: scorrono anni di pace per lui e pei Romani: egli provvede dalla sua dimora alla universal Chiesa, e Roma attende alla propria sua libertà: ma poi, uso a parteggiare nelle guerre de' stranieri, bene spesso, all'usanza de' papi chiamati da lui, parteggia per Carlo Provenzale, contro Corradino di Svevia: Roma invece disposa la causa dell' ultimo e ve l' aiuta; sicchè quando gli perviene la nuova della vittoria del re Carlo, esulta alla strage di Corradino, tripudia in quella dei Romani!

[An. 1280.] Niccolò III riconquistò per armi straniere (nello stile de' pontefici) e per inganni e promissioni (violate poi) la signoria di Roma: ma nemmeno fu essa sì completa che egli potesse abitarvi in sicurtà. Alla sua morte, avvenuta in Viterbo, il popolo di Roma insorse contro i vicari della Chiesa. Viterbo alla sua volta si ribellò « discacciando vergognosamente, gli è il Muratori che così il narra, Orso degli Orsini nipote del defunto pontefice. » Le masnade della Chiesa a ragion di percosse riconducono i ribelli in servitù.

[An. 1281.] Ma Viterbo è pronta a nuova sedizione: le percosse non hannola vinta d' animo. Raccoltisi i cardinali ad eleggere un pontefice, si solleva, li circonda e li arresta: poi li ciba di sola

acqua e pane. Non doglianze fecero que' cardinali, ma ruggiti: la voce strozzata nelle fauci per l' ira, nulla più ritenea di umano; li avreste detti fiere, o almeno uomini idrofobi! Martino IV eletto al soglio, quasi prima che ascendervi, attende a vendicarsi di Viterbo; la scomunica e sottopone all' interdetto; sicchè que' popoli con la libertà perdevan pure la fede.

[An. 1282.] Forlì poco prima sommessa dal pontefice, fatta quella crudele sperienza si ribellò. Martino IV giura la eterna sua ruina. Concita francesi, scrive masnadieri racimolati pe' trivi e ne forma l'oste di S. Chiesa a domar la ribelle. Fulmina le più fiere scomuniche e l' interdetto contro gli abitanti di Forlì: in quegli accenti invano ricercheresti la mansuetudine di un vicario di Cristo: appaionti fremiti di un pagano, di un visir! Ordina il sequestro dei loro beni, per tutta la cristianità: scomunicato pure chi possedendone non li appalesa: non lusinga di assoluzione per lui nè in vita nè in morte. Aiutasi Forlì co' soccorsi di Faenza e di Cesena: ma l' oste impetuosa e forte l' assale. Nulla più avrebbe essa potuto contro li Turchi: nè il pontefice infierito contro Saraceni, più che non infierisse inverso Forlì: anzi considerolla per terra turca davvero, dacchè contro essa spese i denari raccolti per la guerra di Terra Santa! Come resistere a tali poderosi nemici un pugno di Romagnoli? Tentate da essi vanamente le vie dell' accordo, respinti dal pontefice ne' modi onde un mussulmano respinge un nemico di sua fede, sentendo que' Romagnuoli al-

tamente di sè, dettero nell'armi, bravamente raccomandando a Dio la libertà, poi la lor vita. L'oste nemica irrompe in città: il tradimento le fece strada. Ma li Forlivesi non dubitando ancor di sè stessi nè di Dio, nè disperando almeno di bella morte, vendicando li fratelli scannati nel sonno, raccolto ogni avanzo di indomabil cuore, e gridando *vendetta*, piombarono sui nemici. Tal fu l'impeto che li scomposero, scomposti li fugarono, fugati li uccisero. Narra il Muratori che perirono in un giorno duemilacinquecento assedianti ed il resto della feroce masnada della Chiesa o fu prigione o disperso. Per quell'anno adunque, il pontefice maledì, non vinse Forlì. Oh! la grande infamia.

[An. 1283.] Insorse Perugia in quest'anno: oh! quanto sangue mi ricorda Perugia! una lunghissima traccia di quel sangue si parte da quell'anno e percorrendo i secoli, giunge fino al decimonono! Qui si arresta? L'occhio che riguarda il futuro non iscorge se quella traccia si prolunghi! . . .

Tentò Martino prevenire i mali umori di quegli abitanti con la minaccia di scomunica, poi di arrestarli col lanciarla davvero. Ma li Perugini imprecarono al pontefice che malediva i cattolici per cagion di temporale: coraggiosamente spingendosi poi ad eccessi, discacciarono li vicari del pontefice e tornarono al libero reggimento. Il sangue successe alle ingiurie . . . .

[An. 1287.] L'armi prima vinte dinanzi Forlì divennero vincitrici, sicchè presa la città ne distrussero li fortilizi, ne rovinarono le mura, ne insan-

guinarono le vie. Con quel sangue scrivevasi che là regnava un pontefice, e che prima o poi dovea discacciarlo una rivolta. In quest' anno FORLÌ e la terra mia natale FAENZA, fatto un accordo di sangue, dettero nell' armi ad affrontare l' oste del pontefice: ne discacciarono intanto il vicario e passarono a fil di coltella il presidio! Poi restituitesi così a loro stesse, dichiaravano la casta pretesca non dover più regnare su di loro.

[An. 1290.] URBINO ribellatasi al pontefice, per l' armi è vinta e punita. Fra il dolore della sconfitta medita nuova rivolta. RIMINI discaccia il legato, uccide la metà del presidio, poi alla sua volta ricondotta in servitù, geme sui cadaveri de' suoi figli, che morirono legando alli vegnenti l' amor di quella libertà e l' odio pella potestà pretesca in cui erano nati e cresciuti e morti. RAVENNA, dispregiando la vita in servitù, e anteponendo la morte a quel patire continuo la signoria di una casta, si ribella, fa prigione i vicari del pontefice, e lor mozza il capo. Oh! la singolar sudditanza! Le generazioni prima che spegnersi raccomandavano ai nati loro l' indipendenza dai preti nel temporale, e questi in quel culto crescevano, addestravansi e cospiravano, poi alla lor volta perivano. Or quale parola ha la lingua nostra per quelli che con tanta imperturbabilità mentiscono alla istoria, sostenendo oggi in pieno meriggio che un pugno di faziosi turba la coscienza e il riposo dei sudditi della Chiesa, usi da ben dodici secoli a benedire e venerare quella pretesca autorità da cui s' ebbero ogni bene in questa terra!

e fra tanti doni il dono di quel perfetto ordinamento governativo che fu l'invidia di ogni altro popolo, il quale non potea parteciparvi? Io torno a chiederlo; qual parola ha la nostra lingua per siffatta petulanza, oltracotanza, dimenticanza, ma scellerata dimenticanza?

[An. 1291.] La pontificia sede è spettacolo di nuova ribellione. Balzato Niccolò IV dal soglio temporale, vi si incorona un cittadino, Jacopo Colonna; vi restaura una laica autorità, spodestandone la pretesca: con ciò è resa all'universale la cosa publica. Le Romagne fanno eco a Roma: insorge la virile Faenza e Cesena e Rimini con lei; materia per nuove ossidioni o nuove rivolture, moda pei popoli, mèsse pel carnefice, esercizio per le coltella scellerate de' sudditi, per le forche più scellerate ancora del Papa: ne piange il credente: ne freme l'Italiano: per que' fatti l'èra di Cristo si confonde con le scelleranze de' Gentili.

[An. 1292.] Ma l'anno vegnente plaudì alla riscossa delle vinte città. Forlì per la prima dà nell'armi; n'è scacciato il vicario del pontefice: Imola, Faenza, Cesena, Rimini, si stringono con pari rivolta in comunanza di eventi con Forlì. Invano le offerte di buoni patti a cui disertasse da quella alleanza di redente città: visto che non davano frutto, il vicario del Papa concita in suo pro li Bolognesi: l'armi nemiche, circuiscono non intimidiscono Faenza. E Cesena e Ravenna e Rimini e Forlì non circuite, non intimidite spingono li figli loro a liberare Faenza: nel che non so se più importi la bella fede

delle combattenti città o la brutta di chi volea pur piantar loro un ginocchio in sul collo. La quale concita fratelli contro fratelli, dove quella delle insorte, li stringe in bellissimo patto: ruggivano i pontificii sgherri e gli alleati loro che a cagion di onore io taccio: d'ogni più disonesta corruttela a intorbidare la bella lega e d'ogni più efferata minaccia, faceano gèttito: e li Romagnoli, imbracciate l'armi, nè intimidivansi per quelle imprecazioni, nè rispondeano a quelle bestemmie profferite nel nome Santo di Dio: tacevano e combattevano. Qui non si tacque però la Marca Anconetana, chè tutta fu un campo a sedizioni e turbolenze: le quali doveano introdursi in Roma stessa, quando a Niccolò IV venisse meno la vita. Ormai fra que' torbidi procede incerto lo spirito che vuol pesarne la tristizia e stabilirvi confronti. Chi sentenziò che l'enumerare le italiane rivolture sia un pingere il più tristo ed il più inutil quadro, oh! sì per metà disse bene: io mi dolgo che la umana iniquità, abbia contradetto la inutilità di questo quadro, e ch'oggi sia richiesto a lumeggiare con le vicende del passato, la via in cui debbasi sospingere questo popolo secondo natura sua e sua secolar tradizione. Poi che sia richiesto a comporre il funere dei principati ecclesiastici, che negli anni scorsi taluno non sospettò sì prossimo, e in questo ancora taluno non iscorge chiaro, per quella facilità c'han gli uomini di non veder per la via la pietra in cui inciampano.

Intanto con questi eventi la settantesima prima ribellione fu compiuta.

[An. 1295.] Ma la Romagna, vinta l'anno avanti, in questo tornò ad insorgere: e li vicari del pontefice, a contendere il terreno palmo a palmo. Sicchè li ribelli per le vie di FAENZA, di RIMINI e di FORLÌ accarezzarono di coltella i pontificii e li pontificii accarezzaron poi di forca i ribelli: onde per quelle città commesse efferate uccisioni dal popolo, efferate vendette dal Governo che vi si instaura, inquinata la fede, nulla credenza si accolse che scellerata non fosse. Per questi modi era esposta la Religione a corruttela là ove era sua fonte, imprecavasi alla tirannide ed alle mannaie della tirannide, innalzate pur nel nome Santo della Chiesa.

XIV. — [An. 1302.] E nel nome della Chiesa furon pur quest' anno scagliate percosse a chi non volea catene e nel nome di libertà, rotte le catene, straziati li incatenatori e morti una infinità di generosi. Li ghibellini di più città, nemici al Papa, nemicissimi alli mandatari, governatori e vicari suoi mirando a dare una mano alle città oppresse, fecero oste sopra CESENA, l' assediarono, e fu tolta al pontefice con l' universale contento. Nè FORLÌ si stette con le braccia imbracciate, chè, colto il destro, irruppe contro il Governatore delle Romagne, Rinaldo vescovo, ed il sangue non si arrestò prima che quel del porporato fosse sparso. Oh! torniamo a dirlo per la terza, per la quarta e forse non per l' ultima volta, oh! la brutta istoria. Correva il pontificato di Bonifazio VIII.

[An. 1303.] Tacerò la mossa orribile di Anagni? Disse di quel pontefice, Benvenuto da Imola, « en-

trò nel pontificato come volpe, regnò come leone, morì come cane. » Fin qui era egli adunque apparso volpe e leone: in quest' anno eragli riservato l'apparire cane: ma no: il paragone non corre, perchè li cani non si suicidano, ed ei si suicidò, se forse non lo facesse dir cane la bava alla bocca che gli trovarono dopo morte, quale un cane, ma allora cane arrabbiato. Io mi conforto che regni discrepanza fra li storici sui modi onde fu preso il pontefice dal Nogareto, plaudenti ed aiutanti li Romani ribellati, e poi battuto e schiaffeggiato e imprigionato: fra tante scelleranze l'incertezza può sola riuscire ad ispirare un po' di conforto: ed io, per quante scelleratezze si imputassero a Bonifazio, dico poi non scusate le immanità de' suoi nemici, e dico usurpazione del ministerio di Dio che serba a sè la condanna de' rei, perfin il giudizio di Dante che lo volle aspettato in Inferno.

(An. 1304.) In questo, Benedetto IX, abbandona il soggiorno di ROMA ove la sovranità eragli contesa a palmo a palmo, da chi stimava convenirglisi più che a lui, e si rifugia a Perugia. E Roma superato ogni ritegno, toglie alla casta pretesca il governo e conferendolo ai laici, lo ricupera per sè medesima.

E fra queste lotte di cardinali, di laici, di pontefici e di sudditi, fra questi esili, queste morti, queste rivolte, queste condanne, queste efferatezze che non risparmiarono una intera popolazione e non la persona del pontefice, compievasi l'educazione di que' singolarissimi sudditi. « Al buon papa (con-

fessa il Muratori più buono ancora) parea mille anni un' ora per potersi levare da sì scompigliata città (in cui) si trovava come prigione » e l'erano in fatti i pontefici, tutte le volte che non riuscivano ad essere invece carcerieri. Il Muratori non avverte che quando erano esautorati, nulla perdevano i Papi di proprio, ma rendeano ad altrui l'altrui: e quando sottentravano ai Romani nel temporale principato, l' usurpavano, non lo riacquistavano. Che fra siffatti contendenti, il popolo ed il Papa, niuno può far buoni i diritti del Papa sul popolo, quando il popolo che solo ha potestà di deciderne non li fa buoni. Che al disopra delle pergamene compre o falsate, al disopra de' dritti de' Papi sta la volontà di tutto un popolo. Li dritti che non han questo suggello, quel della volontà del popolo, valgono oggi a locupletare un Museo, non a infrenare liberi uomini: e quelle pergamene donde risultano que' diritti, se non portano il suggello di ogni generazione, in modo che per quello acquistino vera e propria legalità, sono false.[1]

[1] Fra quelli che non ammettono alcun diritto al disopra di quel dei Pontefici sugli Stati Romani, nemmen la volontà degli abitanti che soli possono conferire o tollerare o infermare questi diritti, sta la *Civiltà Cattolica*: non dico la universal civiltà, ma il periodico che va impudente sotto il pomposo nome di cattolica civiltà, con la quale, tanto cammina di pari passo, quanto il Soldano da qualche secolo con li popoli civili. Vuole essa ribattere le ragioni dell' opuscolo *il Papa e il Congresso*, e come vi si accinga è presto detto, ricordando lo stile con cui mille volte i clericali rinnegano in un giorno il ministerio di pace, tentando di apportare per tutto guerra e sangue. Perchè si adira quel periodico? Perchè il celebre opuscolo propugna i principii di nazionalità, di indipendenza, del voto de' popoli ?.... Nulla di ciò. A questa parte non istimò doversi pure una risposta: egli riserbasi a protestare perchè si cerca di RUBARE (son sue parole) LE ROMAGNE AL PAPA. Che li clericali istimano

Le vendette poi e le ossidioni con cui cementarono il lor potere li pontefici, non danno altro diritto che di patir pari vendette e pari ossidioni: chi balza è balzato: perchè chi balzò usurpa sempre l'altrui, quando non sia il popolo in cui solo si pare un diritto incontrovertibile, quel della signoria di sè stesso.

Benedetto IX morì di veleno. Chi lo ministrò? i preti dissero i laici. i laici dissero un' abbadessa; ed io dico: basta.

[An. 1305.] In **Bologna** (l'anno innanzi caduta

le volontà di tutto un popolo un nonnulla, forse sapevamcelo: ma che in pieno meriggio lo si confessi e si elevi quasi in domma lo spregio per la volontà, li bisogni, i progressi di un popolo, oh! le son cose che contaminerebbero un visir, un bascià. Un sultano può insegnare in Corte di Roma tolleranza e moderazione. Appo un sultano i suoi sudditi son pur calcolati per qualche cosa. *Rubar le Romagne?* Secondo questa espressione a cui risponde tutto il restante, qui dunque si tratta di una qualche cosa rubata al pontefice; onde le Romagne non sono più popolate di liberi uomini, ma di armenti da comperarsi e da vendersi, o da rubare al signor di tanti schiavi, che qui sarebbe il Papa! A tanto eccesso, a tanto insulto alla umana razza, io dubito forte che mai siam giunti (vo' ripeterlo perchè a petto de' papi sono coppe d oro) i sultani! N'è offesa la cristianità nel suo primo bisogno, quel di propugnare il progresso, la libertà, la indipendenza de' popoli!

Ma omai è quistione di morte e di vita; per l'Italia, di vita; per quel putrido avanzo di tempi feudali, di morte. A cacciarlo nel sepolcro stanno uniti e la civiltà e la cristianità e le generazioni che sorgono dalla tomba lacere di ferite ad aggravarne la ferale sentenza e quella generazione a cui oggi i cieli riserbarono questo giudizio. Il principato ecclesiastico renda ai popoli oggi le RUBATE POTESTA': l'accusatore di furto, tradotto a rendere il malo acquisto! Egli però nol fa così presto che prima non tenti mordere e attoscare. Ma dove gli sorridessero le forze, egli farebbe ben più. E ch'io male non mi apponga. il dice l'universal convinzione che pur di salvare il temporale. que' due mila fra Vescovi, Cardinali e Prelati che idrofobi ruggiscono in Corte di Roma, si mangerebbero il cuore palpitante del Cavour, il fegato di Vittorio e li visceri di Napoleone senza ribrezzo: sommergerebbero l'Italia a capo in giù nell'imo de' mari: e con un tizzone darebber fuoco alla volta de' cieli.

(*A pag. 82 il resto.*)

alle mani di una parte e per quella affacciatosi alle sue mura taluno che intendea ridurla nella piena servitù ai preti) « il popolo, dice Muratori, commosso a rumore, coll' armi in mano corse al palazzo del legato, con tal furore e minaccia che gli convenne sloggiare, e furon morti alcuni di sua famiglia...... Pieno di vergogna e rabbia si ritirò il cardinale ad Imola, e quivi scomunicò i Rettori e Anziani di Bologna, mise l' interdetto alla città, la privò dello Studio con dichiarare scomunicato chi vi andasse a studiare. » Ed il popolo che non disperava di poter compiere valida difesa — a ridere; e lo storico — a deplorare quelle pretesche insanie e quel tramestío di laici e di preti, quando a preti, a nobili, a popolani mancava la patria, e l' Italia in brani era palio, era pascolo, era arnese di voluttà, era premio a stranieri.

[An. 1309.] S' abbuia il pensiero a riguardare quante amarezze restanci a dire, che non per anco giungemmo a metà del cammino; la fretta con cui lo percorriamo non diminuisce nell' anima lo spasimo, più che non l' affievolisca la fretta con cui si strappassero i lini che cuoprono una piaga: rincuora soltanto che scorse tante scelleranze, si giunge a questo secolo in cui verrà meno la causa a quel delinquere, a quell' infierire di uomini ch' ebbero battesimo, per cui si inquina la fede, sì propizia alla servitù di una contrada. Or di FERRARA. Vissuta fin qui nella sommissione agli Estensi duchi, un intruso ne scaccia li principi legittimati dalla affezione dei Ferraresi: ricorrono gli scacciati al pontefice, e que-

sti tien l'invito: ma postergando la fede, prende per sè la città. A percosse, percosse: a delitti, delitti. Il popolo si ribella, e come quegli che prima le aveva patite, or ricambia ammazzamenti e poi vendette alla nemica parte: vittoria di un sol giorno: chè il cardinal Pelagrua, ruggente di ira per quel tumulto e cupido scelleratamente di riavere la città, concita Italiani contro Italiani, e gli odii di parte resuscita e commuove le passioni e muove l'armi raunate. E per questi modi la riacquista, non per gli Estensi, ma pel papa. « *In tale occasione*, dice Muratori, *seguirono molte uccisioni e saccheggi di monasteri e chiese, certo non con lode del cardinal legato, il quale poscia affaticò per molti dì il boia in fare impiccare i colpevoli di quella sedizione.* » E così Ferrara fece sperienza del chiesatico ministerio travolto in temporali efferatezze. A fra poco i frutti.

[An. 1311.] La mano che benedice, impicca; e con insano pervertimento quella che impicca, benedice. In Romagna, Imola, Faenza, Forlì assaporano intanto le vendette pretesche e straniere: le quali s' alternano in fra loro a far con siffatta scelleraggine dimenticare li trascorsi di que' cittadini nel ribellarsi a quando a quando. Pesaro e Fano scosso la signoria del papa, scontano la perpetrata ribellione con inenarrabili affanni. Qua e là s' ergono i patiboli, giudici e vindici a un tempo, con inappellabil sentenza, finchè non venga l'ora pe' giustizieri di comparir a maggior giudice che non sono li mortali, o finchè la civiltà non rifiuti la sentenza feroce, o non distrugga, come oggi fa, una

volta per sempre quella causa a tante ire e scelleranze.

[An. 1312.] A delitti, delitti: Orvieto divenuta ribelle, in breve è sottomessa per l'armi promiscue temporali e spirituali: nè coraggio nè virtù la fe salva: nè umanità nè carità cristiana, se non cattolica, trattenne la feral condanna de' ribellati. Vinta, fu punita.

[An. 1317.] A delitti, percosse: a percosse, delitti, dissi già anche a ragion del cardinal Pelagrua. Li Ferraresi maturati nell'odio verso il papa e il re Roberto, con cui quegli si aiuta, ed oppressi più che nol può comportare la natura umana e la fralezza di nostre membra, giunti (vo' certificarlo col Muratori stesso) « all'orlo della disperazione » ed accecati (ed or col Sismondi) « da immenso odio verso i Guaschi, alle cui soperchierie erano stati dal papa abbandonati, » si rivoltarono, atterrarono il mal governo perpetrato dal cardinal Pelagrua, inseguirono gli sgherri del papa e del re, ed in Castel Tealdo l' ebber presi e immolati sul patibolo.: ed incendiato il castello, e dirupato, a memoria eterna del loro riscatto dalla assaggiata potestà papale. Gli Estensi tornarono in Ferrara. Ed il pontefice lanciò scomuniche contro i Ferraresi e gli Estensi.

E questi e quelli vissero di poi in buona creanza abbenchè scomunicati, legando ai figli la memoria di quanto, dice il Muratori, « malconci s'erano ritrovati, dacchè passò la lor città sotto il governo pontificio. »

Dove non apparissero li difensori del principato

ecclesiastico, ancor di troppo impacciati al sol raffaccio delle ultime ribellioni, io vorrei qui chiedere per queste antiche che ora narro ad una ad una, se fu sempre anche in que' secoli un pugno di scellerati faziosi quello che fe apparire li sudditi del pontefice nimicissimi della sua paterna sovranità. Dove il conte di Cavour fosse vissuto quanto Matusalemme, la risposta tornerebbe facile. Peccato, che fra tante peregrine novità uscite da Roma, niuna abbia ancora provato che Cavour, lo spauracchio de' corvi neri, sia vissuto ancor ne' secoli scorsi! Eppure il pensiero vien facilmente; e dove l'avessero avuto, noi l'avremmo creduto ancor più facilmente: avrebbe bastato che la credenza nella eternità di Cavour fosse stata ministrata come un domma, col mezzo di una enciclica o di una bolla. Dico questo, perchè a tutto che viene da Roma, io ci credo.

[An. 1318.] In quest'anno fu unanime il grido contro la casta chiericale. — Romagna comprò la tranquillità e indipendenza propria dal cardinal Dal Poggetto con tributi, e fu men male. Nella Marca di Ancona i popoli di Recanati, d'Osimo e di Fano, stanchi degli uffiziali pontificii, detter nell'armi, trucidarono trecento de' consorti loro e scacciarono il vescovo ed il clero: poi donaronsi a Federigo di Montefeltro ghibellino. Spoleto tiene la caccia ai preti e li bandeggia; qui ancora omicidii e incendi e quelle altre scelleranze che eran de' tempi, e dell'odio di que' popoli contro la casta usurpatrice. Così Spoleto resistè tre anni alle ossidioni pontificie. E questa fu la ottantesima prima rivolta.

[An. 1320.] E la casta Chiericale, non correggendo l'odio de' sudditi, non ne trasformava la inosservanza loro in divozione, non li guidava col lume dell'insegnamento, non ministrava civiltà, avvegnachè la sola esistenza sua era protesta contro la civiltà, era schiavitù di un popolo ad una setta, la quale tranne il suo rifugio, la Chiesa, nulla avea che inonorato non fosse. Urbino la discaccia, ribellandosi al pontefice ; e seguendo l'esempio di Osimo e Fano, invoca Federigo di Montefeltro. E qui piovono le papali scomuniche contro di lui ed i ribelli, foriere intanto d'armi più appuntate, che le spirituali non fossero.

[An. 1322.] Per le quali, domata davvero la ribellione delle Marche, Recanati, Fano, Urbino ed Osimo si curvarono alla mala signoria de' preti. Ma in quest'anno quelle curvate città si rialzano, Osimo prima, poi Fermo, Fabriano e Fano ; l'autorità papale non dovea aver mai requie ; ma vivendo fin qui le città straniere l'une dell'altre, non poteano nemmen stringersi in un patto che fosse pronubo a durevol riscatto !

[An. 1323.] E qui Urbino, narra il Muratori « a cagion de' soverchi aggravi si ribellò ai ministri della Chiesa. » Oh ! le innumerabili percosse. Oh ! sì proprio che io non dubito più che non vi fosse il conte di Cavour, anco in que' tempi, a dar fuoco a tante legne ! Io non posso guarentire al povero Conte che negli annali Ecclesiastici egli non debba un giorno comparire un nemico della Chiesa al pari di Maometto, di Lutero, di Calvino ! Ma se il Cavour

visse proprio anche ne' secoli scorsi, come avvenne ch'ei non fu mai abbruciato o torturato o morto per fame ugualmente che il Carnesecchi, Savonarola, Benedetto da Foiano? A' perire abbruciato vivo ha mai pensato il conte di Cavour? Io scommetterei che no. Pare incredibile tanta dimenticanza e trascuranza! ma pure io giuoco l' Asia contro un quattrino, che egli non pensò mai a questa probabile espiazione delle sue colpe verso il patrimonietto di San Pietro. Per cui io il consiglio a pensarvi e sul serio. E qui fo punto.

[An. 1327.] Dal 1305 la Pontificia Sede si instaurava in Avignone: e Roma governandosi con reggimento proprio, compieva la più bella delle resurrezioni, quella che interviene senza spargimento di sangue: perdevano i pontificii ministri ogni dì un palmo nel governo, ed il Municipio Romano l' acquistava. In quest' anno Giovanni XXII, mirando a intorbidar quella quiete e farsi vivo nella memoria de' Romani, invia il Cardinal Orsino che con li soldati del Re Roberto di Napoli prende all' improvviso S. Pietro e la città Leonina non senza mettere in pezzi que' ROMANI che v' erano a guardia: ma nel dì seguente, tutto in armi l'infuriato popolo, li discaccia e torna donno di sè. Onde gli assalitori n' andarono per lo scorno, e quegli che li spingea a quelli attacchi, n' andò per l' infamia.

« Era in que' tempi, dice il Muratori, signor di IMOLA Riccardo de' Manfredi. Perchè quel popolo scoprì che egli voleva dare la città al cardinal Beltrando dal Poggetto, legato pontificio, si mosse

a rumore, e sulla piazza venne alle mani con lui e colla gente della Chiesa. Rimasero soperchiati que' cittadini: ve ne furono morti più di 400: e la città andò a sacco. » Tali erano i sensi di que' popoli per la pretesca signoria, che la vita cimentavano non pur nel pericolo della libertà, ma ad antivenire il pericolo. E questa non è storia contemporanea, ma di cinque secoli fa! Parmi acconcio di tanto in tanto il ricordarlo al lettore, che una siffatta perduranza e costanza si pare tanto singolare da sdrucciolare in quest' abbaglio.

(An. 1333.) Qui riscontrasi una tremenda e non ingloriosa difesa contro ai restauratori del giogo pretesco. Io mi varrò del Muratori, perchè sembrami acquisti con quella autorità l'accusa mia, insolito vigore: « Beltrando cardinal legato, siccome persona di niuna fede, dimenticando l'investitura di Ferrara data agli Estensi, si figurò venuto il beato giorno di aggiungere ancor quella città alle sue conquiste..... e senza disfida alcuna, spedì le sue genti a dare il guasto al territorio di Ferrara.... e cinse quella città di assedio.... Però nel felicissimo giorno 14 aprile il duca uscì coi coraggiosi Ferraresi a percuotere i nemici.... e sì vigoroso fu l'assalto, che in breve andò in rotta tutto il potente campo pontificio, con vittoria sì segnalata, che fu comparabile con le maggiori di quel secolo. Alcune migliaia di persone furono uccise ed annegate! » Fin qui il Muratori. Siffatta virtù ferrarese suona bella fra tanti vituperii: suscitando nell' animo disdegno, per chi da ladrone, e per di più nel nome santo di Dio, at-

tentava ad ogni cosa più caramente diletta, e per chi provocava in queste difese lo sperpero di quel valore, che tributato all' Italia, avrebbe a noi ricomposto una patria, ed un sepolcro non turbato da passo straniero. Oh! la inenarrabile angoscia !

[An. 1333.] Negli anni avanti, cadute le Romagne in potestà del pontefice, mercè le frodi, così le chiama un timorato scrittore, del cardinal Bertrando, in questo tornarono alla vita. Forlì fa scempio de'Catalani con cui si puntellava la pretesca signoria. Rimini tien la partita, e discacciati i pontefici, accoglie i Malatesta. Cesena, Ravenna e Faenza, in un giorno istesso sorgono a libertà, ed ottenutala si apprestano a conservarla. Virili spiriti, degni di ben altra fortuna, o almeno meritevoli di una patria. La favella non ha nome per l' istituto che parteggiò mai sempre pe' stranieri e volle la penisola perpetuamente in brani, e quegli Stati che diconsi di Santa Chiesa, devoti al governo di una setta : ma la civiltà ha una sentenza per quell' istituto : — *Bisogna che egli perisca.* —

[An. 1334.] « Coloro che di buona fede, scrive di que' tempi il Sismondi, erano accesi di fervore per la causa della Chiesa, si erano disingannati : i popoli sospiravano l' istante di scuotere il giogo : la Romagna era sollevata ed il malcontento de' Bolognesi (ugualmente che il resto di quelle città venute per inganno in soggezione della Chiesa) andava facendosi sempre maggiore. » Paion queste parole scritte proprio pel secol presente ! tanto fu uniforme la storia di tutti i secoli dei sudditi pontificii! La

rivolta di Bologna scoppiò al grido di Brandaligi de' Gozzadini: *Popolo, popolo, muoia il Legato.* Tutti in arme; preso il vescovado, messi a fil di spada i pontificii, liberati i prigioni, assediato il castello, ed avutolo lo spianano, non vi lasciando pietra sopra pietra. Fugge il legato, fugge la turba de' suoi, e Bologna ritorna in libertà. Il governo clericale non avea in Romagna più ribelli perchè non avea più sudditi!

[An. 1347.] In questo mezzo, una gran mutazione avveniva in Roma. A ben intendere lo spirito di que' tempi e valutarne la conformità loro con questi odierni, vuòlsi premettere che da più anni li Romani scongiuravano i papi a far ritorno da Avignone, e là il Petrarca e Cola di Rienzo furon portatori di queste preghiere del popolo. Il che avvenendo quasi nel tempo istesso che oppugnavasi ogni immistione papale nel reggimento della città, sicura que' Romani dal rimproccio di irreligione, e di confondere con erranza più che non dovevasi, il pontefice col principe. Che anzi vuolsi porre in sodo, come si asserragliassero ed abbarrassero le vie nella faccia al principe, e si invocasse con preghi e scongiuri il pontefice. Dimostrazione di osservanza e devozione, la quale parla di per sè a que' fautori dell' ecclesiastico principato che voglion inseparabile il principe dal papa, ed esposto questo all' ire de' Romani quando più non fossero sudditi; laddove essi non essendo più sudditi e rimanendo credenti, più gli raddoppiavano le dimostrazioni di rispetto: facendo un popolo intero quel sottil giudizio, che a

niun costo vogliono fare i clericali. Dirò io adunque, che restando ai papi un simulacro di autorità temporale in Roma istessa, abbenchè lontani, fu in quest' anno distrutta per Cola di Rienzo, quel medesimo che vi propugnava il ritorno del pontefice a governar da pontefice la Chiesa. Avvegnachè egli vi instaurasse un popolar reggimento: e dacchè ne son piene le istorie, io passerò d' intrattenermivi, solo giudicandolo con quelle parole del Macchiavello: « La Repubblica Romana nell' antica forma si ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta l' Italia, gli mandò ambasciadori. Dimodochè le antiche provincie vedendo come Roma era rinata... sollevarono il capo e l' onorarono. » Dire degli eventi, onde quel moto fuorviò e contradisse a sè medesimo, nol consente la presente nostra ricerca.

[An. 1350.] Qui ricominciano dure sperienze alle infelici Romagne. Vissute più anni distaccate dalla Chiesa, Clemente VI mira a recuperarle; e il denaro che dovea valer contro i Turchi, e quello che per il giubbileo era colato nel suo grembo, valse (ancor qui secondo una vecchia usanza de' papi), contro i Romagnoli, quasi che proprio Turchi si fossero, o bello apparisse usar la pecunia, frutto di indulgenze vendute, a racimolar soldati per infligger percosse. Tantochè a chi avea pagato indulgenze, toccarono indulgenze e percosse per giunta! Ad Enrico Durfort, parente del pontefice, fu commesso il riacquisto delle Romagne o per preghi o per frodi

o per forza. Dettesi egli alla bisogna e dove l'ardor e il valor di que' popoli non fosse bastato a sicurar la loro indipendenza, le frodi, i tradimenti, le percosse avrebbero valso a ristaurare il pontefice per quelle città. Ma Faenza, Rimini, Forlì, Ravennà, percosse, percossero, ed assalite, respinsero la inonorata masnada del pontefice!

[An. 1353.] Ora la mia narrazione mi guida a frodi. L'Albornoz, legato dal pontefice, ristaura in Roma un simulacro di autorità; tenta sodarla con que' giuri di concessioni future, i quali non legaron poi mai gli uomini di Chiesa per quella singolar potestà che hanno di discioglierli. Innocenzo VI avea pertanto nominati i senatori di Roma; con che egli rivendicava un antico privilegio di principe, ed il toglieva ai Romani; ma scorsi pochi giorni, il popolo si ribella, lapida l'uno; l'altro più curante della salvezza propria, scampa la morte dalle mani delli insorti, col saltar da una finestra in sulla via, e prima che essersi fracassato alcun membro, se ne fugge, e scampa. Il Baroncelli redò il governo e il titol di tribuno. Fu poi con lui che l'Albornoz patteggiò il restauro dell'autorità pontificia.

E questa fu la novantesimaprima rivoltura contro il bestemmiato governo del papa.

[An. 1355.] Il cardinale Albornoz ha mandato di ridurre a dipendenza della Chiesa le Romagne e Marche; con buona oste vi indrizza i suoi passi: e nel nome di Dio minaccia morte e distruzione a chi contro lui si difenda. Le città prima vissute in sospetto fra loro, si strinsero sorelle a comune e stu-

penda resistenza. Rimini, Forlì, Cesena, e tu non ultima e non ingloriosa Faenza, disfidarono sole, la potenza de' papi. Questo è luogo a ferite ed a sangue. Duolmi non potere almen dire di Faenza e di Forlì le onorate difese; più ancora di dover tacere la bella perduranza di Forlì, che sola alla fine resistè all'armi della Chiesa e non fu vinta. Vo' non pertanto dire con quali parole Ordelaffi forlivese, il quale dalla devozione dei concittadini traeva inaspettato soccorso, rispondesse a cui tentava intimidirlo: « Io non tratterò colla Chiesa, che a patto di conservare Forlì, Cesena e tutte le altre terre. Sì; ho stabilito di conservarle e difenderle fino alla morte. Sosterrò da prima un assedio in Forlimpopoli, in Cesena, in tutti li castelli. Quando li avrò tutti perduti, difenderò le mura di Forlì, poi le sue strade, le piazze, il mio palazzo e l'ultima torre del mio palazzo. » Cotali uomini, l'Albornoz intendea di calpestare! e per di più, uomini che soleano tenere il lor giuramento; Forlì dopo un assedio di tre anni, alla fin fine, non fu vinta, fu salva.

[An. 1357.] Cesena era intanto caduta all'urto della crociata raccolta dal pontefice contro li cristiani battezzati. Or come? Malagevole è raccontare quel che varrebbe fosse dipinto. Virtù romana; una donna, Marzia Ordelaffi, sostiene l'impeto de'nemici. Afferrano una parte della città. Marzia si rifugia con chi non era venuto meno d'animo, nell'altra parte. Scuopre un tradimento; mozza il capo ai traditori; armata di corazza corre a battaglia; in testa dei suoi, non a coda. Contro il valore non potendo ferocità,

ricorrono gli assedianti alle mine; crollano le mura; larghe breccie in più siti; ma sulle ammonticchiate ruine assedianti e assediati arrabbiatamente si distruggono: prepuò sul valore il numero. Sterminati gli abitanti, tutto è sangue, è squallore, è rovina. Marzia non pertanto sta salda. In cittadella con quattrocento rimasti, giura l'ultima disperata difesa. Vergognando di quel lieve intoppo, i turcheschi, volea dire i pontificii, con macchine distruggono le torri: poi minano la fortezza; vacilla il terreno in più lati, un orribil fragore .... si commuove la terra: minaccia inghiottire assalitori e assaliti: vinti e vincitori in un fascio; il padre di Marzia la scongiura a cedere: ma dessa: « Il mio signore mi confidò questa fortezza; ordinò di attendere li suoi ordini; questo è il mio dovere. Perigli e morte non mi atterriscono. » Leggesi nel Sismondi la lunga resistenza e la resa, ma quando, disperata la resistenza, ebber que' cittadini disperato di loro stessi; e quando a Marzia pervennero gli ordini dell' Ordelaffi: non prima. Anche il secolo decimoquarto ebbe in Romagna le sue Clelie!

[An. 1362.] Roma non fu più lungamente tranquilla: discaccia il vicario del pontefice: instaura l'antico repubblicano istituto: si confida a un tribuno: ed ancor questa è memoria funesta, perchè senz' ordine alcuno si volle sodare un reggimento il quale privo di naturali puntelli, come suole mai sempre avvenire, fu provocator di discordie e di moltiplici voglie: poi scadde. Io noto il fatto non a cagion di onore, ma perchè se non aumentò la fama nostra, fu

non pertanto concorde testimonio, che il regno dei preti non avea virtù da vivere. Che se quella che menò in questi mille anni può appellarsi vita, io davvero non so che cosa voglia dire agonia, non quel che n' esprima morte. Ma ancor qui mentre ribellavansi i Romani alli vicari del pontefice, e quando rifiutavano a lui ogni sudditanza nel temporale, si offrivano poi devotissimi credenti e scongiuravanlo pel ritorno. Ciò perchè la dottrina ch' oggi insedia il pontefice in Vaticano e nondimanco abbatte il principato ecclesiastico, la dottrina che tanto commuove oggi i clericali, i quali quando principi non siano, poco si curano della potestà loro sulle anime; oh! non è nuova. Seppero in tempi incolti presentirla, formularla incolte popolazioni. Sette secoli, sei secoli, cinque secoli fa, spezzavasi a quando a quando lo scettro ecclesiastico e prostravansi alla tiara. Niun fu tanto festeggiato e invocato qual vicario di Cristo, quanto il Santo Padre quando vivea lungi da Roma. Oh! sì ch' egli ancora vi fermerà durevol soggiorno, si piegherà alle preci di tanti milioni di figli che vogliono saperlo allato di san Pietro nella eterna città, di tante migliaia di cittadini che vogliono vederselo propinquo, adorarlo ogni quarto di ora, adorarlo, ma non obbedirlo! Oh! il beato mortale!

[An. 1369.] Qui ricordo una infelice città, maledetta per longanimità di secoli e di percosse dai pontefici. Perugia, colpevole di niun altro delitto tranne quello di non piegarsi al dominio de' preti, patì guerra, patì assedio e strage e incendio e sacco, finchè scaduta d'animo si tenne perduta e s' arrese

lacera di ferite, madida di sangue: ferite pontificali, sangue sparso dai difensori della Chiesa, che eran questi Schiavoni, Polacchi, Tedeschi, Slavi, Inglesi, e quanto di peggiore i lidi di Europa cacciavano sulle pontificie spiaggie.

[An. 1375.] Eran tempi in cui le città sottoposte alla Chiesa fruivano di quelle comunali libertà che erano il nec plus ultra dell' appetibile per quegli anni, e le aveano o per patto nell' arrendersi alla Chiesa, o perchè da essa eran concesse quale esca a contenerle in quiete. Nondimeno or vediamone il frutto in questa procellosa rivolta. Pongasi l' occhio al progresso della civiltà, la quale assorellando le città, affratellandone gli abitanti, sussurrava per ogni dove, unione; tanto che le sommosse non allentavano que' vincoli, anzi le sommosse più che altro erano testimonio di concordia. In quest' anno tutto lo Stato del papa fu ribelle. Gli abitanti di Città di Castello, dice il Sismondi, « attaccarono con furioso impeto il presidio ecclesiastico, e lo forzarono a ritirarsi. » Quei di Perugia « presero anch' essi le armi, assaltarono le due fortezze che il Legato aveva innalzate in città, le espugnarono in pochi giorni e le spianarono. » Quelli di Viterbo si ribellano, e segue così, per dirla col Muratori « il grande squarcio fatto agli Stati della Chiesa. »

Si solleva Montefiascone, e ben tosto, al dir del Sismondi, « con maravigliosa rapidità la ribellione si dilatò in tutti gli Stati della Chiesa. Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, Orvieto, Toscanella, Orti, Nar-

ni, CAMERINO, URBINO, riacquistarono la libertà. Nello spazio di dieci giorni, ottanta fra città e castella scossero il giogo della Chiesa. »

O si conviene far ragione di quelle rivolte ascrivendole al vizio dell' istituto teocratico, o io stesso fo buona la sentenza di quelli che pensano essere gli Stati Romani un semenzaio di scellerati. Sennonchè resta a provare perchè il demonio andasse proprio a porre stanza in quel cantuccio, esposto ai folgori del Vaticano, e perchè la Chiesa non sapesse esorcizzarlo e scacciarlo : e n' ebbe io credo il tempo : in mille anni!

[An. 1376.] Il buon Muratori non può darsi pace di avere a raccontare tante ribellioni. « Parea, egli dice, che tutti i popoli anche delle più minute terre, andassero a guadagnare indulgenze, ribellandosi al papa. Assisi si rivoltò, CIVITAVECCHIA, RAVENNA ed altre città non vollero essere da meno.... FORLÌ si sottrasse pure alla Chiesa, IMOLA anch' essa. Di CAMERINO e di MACERATA, in queste rivoluzioni si impadronì Rodolfo da Varano, personaggio di gran valore. Nè si trovò chi facesse riparo a sì gran piena. » Dinnanzi a cotali fatti può usarsi parsimonia di commenti!

[An. 1376.] Or di BOLOGNA. Parendo a quegli abitanti, ogni ora di servitù alla Chiesa, un secolo, giurarono, secondochè scrisse il Sismondi, « di perdere gli averi e la vita per ricuperare l' antica libertà della patria. » Armati, e raccolti in grandissimo numero, ordinarono al Legato desse le chiavi della fortezza, della città, e partisse. Volere essi

ritornare indipendenti dalla Chiesa. Il Legato atterrito, cedè e fuggì, seco conducendo le sue genti. Al levarsi del nuovo dì, la rivoluzione era compiuta. Restava di smantellare i propugnacoli della tirannide: furono atterrati; il gonfalone della libertà sventolando sulla maggior torre, annunziava alli dintorni il nuovo Stato. E nella maggior chiesa, le preci degli abitanti scongiuravano su quel gonfalone le benedizioni di Dio. Mi ricorda questa rivolta l'ultima che vi avvenne in questo secolo, in tutto uguale alle antecedenti.

[An. 1376.] Ora di Faenza, ove nacqui, seppure la funesta memoria non valesse meglio di disperdere. Soggiornava in Faenza il conte di Romagna, vescovo d'Ostia, Legato del pontefice: preparavasi la città al riscatto. Il pontificio Legato, ad antivenirlo, chiama la masnada della Chiesa, che da Bologna erasi fuggita, sitibonda di disfogare su debol città l'onta di quella fuga. Giunge a Faenza: vi fa strage degli abitanti. « *I masnadieri* (non ho cuore a dirlo da me), *uccisero quattromila persone, e le donne e fin le vergini consacrate agli altari furon ritenute per servire alla lussuria della soldatesca: gli uomini fuggirono a Forlì ed a Imola.* » Così il Sismondi. « *Ecco quai cani tenessero allora al suo servigio i pontefici,* » aggiunge il Muratori. Ed io qui dinnanzi a tal vandalica strage commessa nel nome di Dio, per cui Faenza a mo' di Pompei, d'Ercolani fu deserta, per alcun poco di tempo, nulla aggiungo: tranne che questa memoria della ecclesiastica signoria mi rimena alla primissima mia infanzia, in cui l'appresi fanciullo:

raccontata in Faenza dalla generazione che si estingue a quella che sorge! la mesta rimembranza trascorrendo i secoli, nè perdendo alcuna delle sue tinte funeree, accolse i vagiti delle generazioni nascenti.... ne informò il cuore, ne ingagliardì l'animo, per quella virtù c' hanno li patimenti della servitù, di dar lena ai polsi, non di tôrla.... La patria per noi fu l'altare; le vittime della tirannide furon gli olocausti: i lieti dì che a quando a quando rammentarono ch' ella potea durevolmente essere libera, furono per noi le sole carezze della vita. Da quelli apprendemmo ad amare, dalla servitù ad odiare: e così da fanciulli amammo, e così odiammo: nostra vita fu votata all' Italia!....

Ora io sto riguardando se per via di diplomatici temperamenti, la quistione fra sudditi e papa si assesti in guisa, che la memoria di quelle efferatezze patite, possa miracolosamente di per sè sparire.[1]

[1] Incontransi a quando a quando nelle istorie alcuni crudelissimi avvenimenti i quali ripongono le età cattoliche fra le più barbare dei tempi gentili. E alle volte una espressione medesima appare imprestata agli orrori del paganesimo, tanto fa strazio della odierna civiltà. Fra li crudeli accadimenti di questo secolo, certo annovereranno i posteri le stragi di Polonia, e fra le feroci espressioni quella che riempì d' orrore li cristiani — *la pace regna a Varsavia.* —

Ogni anno modifica l' intendere, ingentilisce i sensi dell' animo, anco di tutto un popolo; misurando quanti ne scorsero fra due epoche, tu misuri i gradi ascesi dalla civiltà, e quanto siansi ingentiliti i costumi, e raddolciti gli animi.

Eppure chi crederebbe che nel secolo decimonono, ne' primordi del sessantesimo anno, fra la universal cristianità uno scrittore di Santa Madre Chiesa riproponga la maggior crudeltà di questo secolo? A conciliare la quistione fra lo Stato e la Chiesa per cui sta pensosa l' Europa, e rispondere così ai voti delli Italiani che gittarono lungi il giogo pretesco sopportato per secoli, e a dare una giusta estimazione *al fatto compiuto,*

(An. 1377.) Venuto in questi estremi il pontificio governo, non però era giunta l'ora estrema, perchè egli non avea agonizzato quanto dovea, prima di perire. E si noti che se mai taluni principati non scaddero che a grado a grado, tantochè superato il primo stadio in cui ebbero prosperosa vita, intristirono prima, agonizzarono, poi sparirono, altrettanto più intervenne alli imperi teocratici; nei quali più lunga si pare la resistenza. In specie poi di sacerdoti cattolici, ove la immistione stessa delle due autorità, se fece certa la morte dell' istituto, ne prolungò intanto la tisica vita. Il che sta contro chi ha meraviglia di quel resistere di Roma, a tanti oltraggi dei sudditi: ma ugualmente queste memorie inzuppate di sangue, tramandate

dinnanzi a cui la cristianità non sa indursi ad affilare coltella, così, nel nome di Dio, quasi a tenerlo complice della inumana proposta, offendevasi non l'Italia, ma la cristianità intera, con queste tiberiane parole:

Ma la ribellione delle Romagne ha l'autorità del fatto compiuto! Bella autorità!.... E la libertà di Varsavia non era un fatto compiuto nel 1831? Il fatto era compiuto, ma l'Inghilterra, ma la Francia, ma la Russia aveano cannoni, e la pretesa autorità del fatto compiuto s' inchinò all' autorità della mitraglia.... Quei cinquantamila uomini distanti due marce dalla frontiera papale non potrebbero?... — (Civiltà Cattolica.)

Così la Corte di Roma, mira a dar colore alli proposti temperamenti, sommergendoli nel sangue, secondo una vecchia usanza di quella *corte di pace.*

In questo solo è cedevole; che dove quei cinquantamila uomini non vogliano prestarle la loro cristiana opera, ella mostra essere disposta a farne a meno, purchè non le si vieti di assestare i litigi fra lei e i sudditi con l'aiuto dell'Austria! e per giuntarella i lazzaroni di Napoli! In questo poi ella diventa tigre e iena: se vuolsi intercettarle ogni aiuto dell' Austria a poter con certezza di vittoria venire alle mani co' suoi sudditi ed operarne, come altre volte, l'orribile macello! O prete, chi ti vieta pascerti oggi di quel sangue ed appagare tua sete feroce è troppo più potente di quel che un potente di questa terra, è Dio che ha *maledetto il tuo imperio, e n' ha sentenziato il fine!*

di generazione in generazione, sono la più viva protesta contro chi confidò un tempo ne' temperamenti di quella che fu già detta, paurosa diplomazia. E qui m' arresto, perchè la quistione non mi spinga a oltrepassare li termini di questa ricerca mia, delle rivolture dei popoli pontificii. Nondimeno io non so, che concessioni strappate alla paura, o temperamenti inacquati tanto che non inalberano li potentati di Europa, bastino a tôrre a questi popoli la memoria, fra l'altre, ancor della efferatezza seguente. Il pontefice Gregorio XI, volendo pur far argine a tanta alluvione di ribelli, spedì in Italia Roberto di Ginevra con buona oste di Brettoni e Tedeschi, vomito di tutta Europa. Pervenuto negli Stati ribelli, così questa colonna di S. Chiesa si rivolse a Bologna: « *Io non mi allontanerò finchè non mi sia lavati e mani e piedi nel sangue dei vostri cittadini.* »

E l'opre sue risposero bene a siffatte parole. Le castelle espugnate patiron sacco e incendio. Pizzano patì sacco, incendio e strage degli abitanti, senza eccettuarne i lattanti. In Cesena tolsero le robe, le mogli, le figliuole agli abitanti, finchè più potendo il disdegno, di quel che la certezza di esser vinti, insorsero questi ed uccisero trecento sgherri del cardinale. Ma per nuovi rinforzi, accresciuto il numero de' suoi, e vinti i Cesenati, furono essi alla discrezione de' vincitori: il cardinale soffiava in que' barbarici petti, ed all' Acuto che avria pure arrestata la feroce insania di questi che io non vo' dire uomini per rispetto delli uomini, grida: *sangue, io vo-*

glio sangue. Ed il sangue contamina, e li cadaveri ingombrano la città tutta intera. *Morte a tutti, morte, morte,* grida fra que' cannibali il feroce cardinale di S. Chiesa. Fu un macello! Io lo dirò col Sismondi: « *Niuna persona fu salva: i Brettoni pigliavan pei piedi i bambini lattanti, e gli scagliavano a sfracellarsi il capo contro il muro. I preti, i frati, le vergini consacrate agli altari, tutto fu passato a fil di spada. Cinquemila persone perirono in quella orribile strage!* » Il restante scampò colla fuga. Per questi modi instauravasi la pontificia autorità. L'Italia ebbe un grido di orrore: e secondo narrano gli storici, pregò tutta quanta per l'anime de' trapassati: così in morte gli Italiani sentivansi fratelli. La Cristianità stupì, titubò, poi si rivolse al pontefice. Non dice la istoria come egli giustificasse quel macello! Mentre correano queste pietose e tarde rimostranze, le Romagne rinnovavano disperati proponimenti! È qui pregio dell'opera il dire come quel cardinale Roberto fu poi Clemente VI!

[An. 1379.] BOLOGNA venuta l'anno innanzi alle mani del pontefice, in questo torna a libertà. A non intingere nuovamente la penna nel sangue, io qui mi arresto, e così brevemente conchiudo questa, che fu la centesimaprima rivolta.

XV. — Compiuto questo brevissimo cenno delle prime cento e una ribellioni dei sudditi della Chiesa, con le quali non è pertanto compiuta questa singolar prova di coerenza e di costanza fra le presenti gene-

razioni e quelle che vissero dieci secoli fa, io mi soffermo, quasi a confortare con un po' di quiete la concetta amarezza, e riprender lena per altrettanto cammino. D'assai più che, sebbene per me qui non si evochi la istoria che per comporre una esequie più ancora che per cingere un lauro alla costanza dei sudditi pontificii, si parranno due obietti importantissimi ai lettori. In primo luogo si chiederà se quel prepotere terribile di una casta sull'universale, e quella tanta copia di sangue, fosse la principal causa a quelle ripetute sommòsse. Al che io rispondo che taluna avvenne certo per quella concitazione maggiore, che da sì sanguinose memorie di patimenti proveniva negli animi. Ciò dico, perchè non deve tanto innamorare una verità, che più non si discernano gli accidenti per cui può patire temperamenti ed eccezioni. Ma se quelle barbare percosse, che a quando a quando furono i modi onde la Chiesa tornò ad imporsi ai suoi popoli, valsero a infierirli contro di lei, ciò non deve indurre nel supposto che sparmiando quelle crudeltà, avesse potuto antivenire le sedizioni, o rassodarsi il governo chiesatico. Perchè spogliandolo pure dei vizi e dei delitti onde si bruttò, restaci la causa piena ed intiera, che informò quella inevitabil lotta fra governati e governanti. La quale, incarnata nello istituto, non soggiace alle accidentalità causate dal trascorrere insano dei ministri di quell' istituto.

Io non deggio qui altro fare che di accennare a quel che altrove avrà sviluppo: onde io dico che la causa di questa lotta, non fu se non che quella singolar

natura del pontificio governo, per la quale egli non potè mai uscire dalle pastoie e dai confini di una casta: essendochè tenendo in un punto medesimo elmo e tiara, scettro ed aspersorio, scudo e piletta santa, spada e bastone, giustacore di maglia e gualdrappa di broccato, inevitabile fosse l'usar l'una dove dovevasi usare l'altra, ed il camminare impacciato così che il papa pontifichi coi soldati ed armeggi coi preti. Sicchè lo Stato riposto in Chiesa e sospirante la libertà, induce poi in una lotta dove, se non sono prestamente disgiunti, Chiesa e Stato, si distruggono a morsi. È questa una mortal condizione di ogni sacerdotale imperio (e nelle istorie ricorrono le testimonianze), per cui perirono un dopo l'altro quanti pure un dì vissero potenti. E non scaddero con lo scadere della fede Gentile, ma prima venne meno il lor potere temporale di quel che quella fede rimanesse orba di proseliti. Può addursi a riprova, che la cristiana religione non trovò sacerdotali imperii, ma bene trovò e combattè le credenze del paganesimo. Ed avvenne la caduta degli altri teocratici imperi, perchè neppure essi poterono uscire dalli inceppamenti di casta e da quella confusione di uffici, per cui Chiesa e Stato finiscono col mordersi, non che non potersi comporre. Or la casta può governar l'universale e perdurare alcun tempo in quel governo, per mitezza e bontà di provvedimenti, senza che possa riuscire mai a fondersi con la maggioranza, e così suggellare la eternità del suo imperio.

Nemmeno può fare che le rivolture de' sudditi contro di lei non prorompano, quando ella, per muta-

zioni e trasformazioni che subisse, conserverebbe sempre nella intima natura sua, il germe del trasmodare, seppure la stessa elevazione sua sull' universale non fosse già la prima causa alli sollevamenti dell' universale. E nel dir dunque che non hànnosi a tribuire le tremende rivolture di questi popoli alla sola asperità dell' ecclesiastico governo, ricorre un argomento nelle istorie di cui ancor qui vo' farmi forte.

Perirono gli imperi sacerdotali, e niuno potè mantenersi, se ne togli il russo ed il turco che per troppi rispetti non inducono in contraria sentenza. Ma perirono le caste che governarono in Grecia ed in Roma a quando a quando, e Venezia e Firenze ed altri luoghi, e per maggior sventura la casta usurpatrice trascinò seco nel sepolcro la forma del reggimento; ora invano tu ritrovi appo i Tebani e gli Ateniesi e li Romani ed i Fiorentini, e li Veneziani le efferatezze di cui si bruttarono i pontefici pel mantenimento della loro autorità come principi; ma non pertanto furono colà le sommosse e vi perirono le caste. Ned altro aggiungo, e perchè il dir più riuscirebbe estraneo alla attuale ricerca storica, e perchè mi avverrà di tornarvi sopra a suo luogo.

Il secondo obietto, importa il rivendicare a questa Italia una delle non minori glorie sue, cioè la unità di fede riscontrata in ogni tempo, e, se di più vuol dirsi, una certa tal qual tolleranza in materia di religione; la quale noi succhiammo dallo stesso cristianesimo che la insegnava ne' primi tempi a propria difesa contro la intolleranza delle religioni gentili:

quantunque oggi poi, mutato stile, la corte di Roma, tenga la tolleranza in conto di bestemmia, e intenda penetrare fin nell' intimo delle coscienze, a pesarne le credenze. La qual tolleranza verso l' altre religioni, ed unità a perseverare nella propria, tenne qua da noi infruttuose le sètte, e lontane quelle guerre che insanguinarono e dissanguarono Germania e Francia e Inghilterra. Onde in Italia fu di fatto quel che là per più secoli non fu che un desiderio, cioè la uniformità delle credenze religiose, durevole anco presso i popoli, che dai ministri di religione venivan percossi, impiccati ed arsi.

Sicchè fummo così maturi in quella via, dove oggi dottoreggiano quei che non divennero tali se non dopo innumerabili trascorsi; per cui sapemmo maledire al principe che era pontefice, senza distaccarci da quella religione in cui nome egli pontificava.

Le altre nazioni pervennero dopo lotte sanguinose a quella tolleranza ed unità di fede che, istintiva appo noi, fu madre del rispetto a quando a quando tributato ai pontefici, abbenchè odiatissimi principi. E ciò piuttostochè controsenso è grave esplicazione di quella maturità che ci difese dalle sètte in materia di fede, di quel sano nostro giudizio che sottilmente schivò l' accagionar la Chiesa dell' odio che nutrivamo verso il suo principato; e finalmente è la ragione della osservanza che frammezzo a rivolte contro il principe, addimostrammo verso il Santo Padre. Progredita la civiltà, universaleggiando omai siffatta tolleranza ed unità, e quel rispetto dello Stato per la Chiesa e delli sudditi pel pontefice, quan-

tunque ribelli, si stabilì la ragione per cui egli potesse riuscire indipendente in qualunque punto di Europa cristiana in cui non fosse pur principe, e come fra tanti luoghi, l'Italia poi sia quello in cui questa indipendenza sua si assicuri da attacchi ed inosservanze, essendovi più antica la tolleranza e provata la unità in materia di religione. Perchè non havvi sospetto omai che lo Stato intenda costringere la coscienza del pontefice nei dommi, qualunque punto di Europa soggetto alla cristiana fede, gli si conceda a dimora.

Sicurata così la libertà ed indipendenza sua, si pervenne a risolvere quella questione che un tempo appariva la più confusa e scabra. Perchè senza quella singolar tolleranza degli animi per le altrui credenze, e senza quella unità che non venne meno qui per isforzi eterodossi, e quel sottil assolvere noi i Papi dei torti del principe, e convertirlo in osservanza e rispetto, davvero che la indipendenza sua non sarebbe stata sicura; nè l'Italia quando fosse stata sfornita di quelle virtù, o l'avesse avute più tepidamente, saria stato un tranquillo soggiorno pel ministerio del Pontefice. Ma la Dio mercè eureka eureka: nostra maturità in fatto di religione non fu mai sospettata fin qui: gli stessi atti di quei sudditi che ne' scorsi secoli voleano adorare i Papi, non obbedirli, avvalora quella sentenza: e così l'Europa oggi scorge chiarita e sciolta la gran quistione che tenne per tanto tempo occupato il mondo, e che alla fin fine era questa, « dovendo i papi rimaner senza un piccol quarticello di suddito, qual popolo può

accettarlo in custodia, in modo che l'Europa non stia notte e giorno in affanno sulla libertà sua? l'Italia sarà poi una degna custode di questa preziosissima vita? » Questo il problema: oggi appare disciolto: e l'Europa dopo tanto cercare, decide di confidarlo così inerme . . . . . no, decide di lasciarlo dove è. E se il credi, mai le sentenze sue furono più giuste di questa.

Ma mutando stile, io dico che possono li pontefici non volere neppure essere adorati quando non veggansi per giunta ubbiditi: possono assolverci dall'adorarli, a patto di obbedirli. Posson questo, e ancor più. Potranno gridare impossibile il distacco della potestà temporale dalla spirituale, dirlo foriero di morte. E noi a risponder loro: « Coraggio, non temete, gli Italiani poi poi non vi mangieranno quando siate ignudi d'armi; almeno questi gusti non li hanno mai mostrati fin qui. » La civiltà può omai riuscire spettatrice di quel distacco senza timore di mali per la fede; il problema adunque è sciolto. Alla insolubilità sua la civiltà più non crede: alla impossibilità di separare i due ministeri civile e chiesatico, non crede: per quanto si arrovellino preti e papi ad inciampare con cavilli ed oscurità la questione, no, no, no, le lor parole non bastano a sconfortarci. Noi non temiamo più per la interezza della Religione: noi siamo tranquilli: non riusciamo a metterci sopra pensiero pella sua sorte: dessa ci sembra oltre ad ogni bisogno guarentita, dacchè la civiltà con un suo raggio penetrò nel mistero, esorcizzò le fattucchierie, fe ragione dei veri

e dei falsi bisogni della Chiesa: or l' incantesimo è sciolto.

[An. 1393.] E qui rincorato, proseguo. Avea Bonifazio IX posta sua dimora in PERUGIA: dacchè per molti rispetti tenea esecranda la Città Eterna. Quand'ecco un tumulto, una rivolta, una strage, lo turba lo spaventa e lo fuga. Biordo de' Micheletti sottentra al pontefice fuggitivo nell'imperio di Perugia: onde poi Bonifazio, riavutosi della paura, ed invocato lo spirito di misericordia, prepara l'assassinio di Biordo: ma non prima del 1396 lo eseguiscono gli sgherri compri per questa impresa: un esercito del papa si accosta alla città per sorprenderla, e ristaurarvi la signoria sua: ma il popolo sta saldo: e li soldati ne restano per lo scorno, ed il pontefice per l'infamia.

[An. 1395.] Ritornato il fuggiasco pontefice in ROMA, vi corre quasi periglio di vita: insorto il popolo che vuole ad ogni costo esautorare il principe, vi mena strage de' clericali che ei ritenea, ed a ragione, per suoi capitalissimi nemici: a stento Bonifazio IX scampa la vita. Ladislao di Napoli, allora in Roma, frena il popolo, e sicura quel pontefice così involto in guerreschi uffici, così immemore delli divini! Ma egli non intende a durevol sicurtà col tôr le mani dalle municipali libertà de' Romani: pur vuol farsi uno schermo all'odio loro ed un rifugio a perpetrare con più baldanza sempre maggiori attentati nel governo, col convertire il Campidoglio, palladio di

libertà, in un propugnacolo di tirannide: e lo fortifica.

[An. 1397.] Dalla universal rivoltura del 1375, le Romagne e le Marche, vissute a modo loro, indipendenti dai preti, non furono più per venti anni il terrore de' Papi: ciò dispiega il trascorrere di quei vent'anni in quiete insolita. Ma se quietavano quelle città, armeggiava ROMA: che se le fortezze erano schermo alla vita de' clericali, non impaurivano il popolo, nè il raddolcivano. In quest' anno, nuovamente affrontò egli la morte, in cerca di libertà: e morte si ebbero davvero i rivoltosi, e la libertà fu strozzata con li pugni del pontefice; instabil modo a procacciarsi affetto, instabilissimo a rassodare un governo: come meglio verrà in chiaro per quanto andrò aggiungendo.

XVI. — [An. 1400.] PERUGIA poco prima stretta dai masnadieri del Pontefice, tornò nella obbedienza sua, finchè nel gennaio di quest' anno insorge, ed a guarentire il nuovo suo stato da clericali carezze, si dona alli Visconti. Restò il papa incerto s' ei dovesse gridar subito la crociata contro la città, o intanto scagliarle contro tutte le folgori del Vaticano, in aspettazione di aiuti stranieri. Così scorsero due anni; dopo i quali il pontefice assalta la ribelle; ma respinto, rinuncia all' impresa. ASSISI, NOCERA e SPOLETO dannosi ugualmente alli Visconti, così fuggendo la incresciosa signoria clericale.

[An. 1401.] Or di Bologna. Tornata a sottoporsi ad un tal quale simulacro di sovranità pontificia, si rialza nella estimazione degli Italiani, ripudiandola

a un tratto; e nel governo instaura il Bentivoglio. Torna allora la città, ed il contado a viver in libertà con nessuna altra sudditanza ai pontefici tranne quella che avevano a comune co' cattolici dell' universo.

[An. 1404.] Ed or di Roma: finchè Bonifazio fu pontefice, fu schiava ribelle, ma schiava; in questa umil condizione ve la mantenne per quindici anni « *il supplizio,* dice il Sismondi, *di tutti coloro che avean tentato di scuotere il giogo:* ma non appena ei fu morto, il popolo . . . . . . fu in armi; il grido di libertà risuonò in tutti i quartieri della città; e i cittadini tumultuanti . . . . si fortificarono . . . . Innocenzo VII prima di pensare alla pace della Chiesa, dovette darsi pensiero di quella di Roma, ove tutte le strade erano asserragliate, ed il popolo armato faceva in ogni lato risuonare il grido di libertà. » Scorre il sangue. Il pontefice, disperando di salute, scende a patti facendo promissione che le libertà municipali sarebbero per lui rispettate. E poichè negli ordini municipali si contiene la libertà e la signoria della città, Roma appagata, si contenne e si acquetò. Ora vedremo in qual modo fu tenuta la fede.

[An. 1405.] Li cardinali raccoglievano armati; de' quali stava riguardoso il popolo di Roma, giudicando che a sostegno delli popolari privilegi non fossero al certo raccolti. Fra quelli ed il popolo segue all' improvviso una rissa, poi una battaglia, poi una strage: chi appiccò l' incendio a quegli animi? Forse ambe le parti in un tempo istesso. Ca-

duti alcuni dei rivoltosi in man di un nipote del papa, il quale più d' altri sospirava la potestà perduta e più s' affannava al riacquisto, ne fa scempio, e li mette a pezzi, e quei gitta sulla pubblica via.

Dall' atto barbaro, commossi li Romani a sangue, suonano a tocchi ferali, e raccoltisi inseguono gli aderenti del papa; ne fan orrida strage; niun rifugio trattien l' odio grandissimo, avvegnachè l' ira e la vendetta prorompano così che il sangue l' attizzi, non la spenga. « Crebbe talmente, aggiunge il Muratori, il furore e la sollevazione, che il papa coi cardinali, per timore di sua vita fu costretto a prender la fuga, e ritirarsi in Viterbo. »

[An. 1406.] Intanto il cardinal Cossa armeggiava nelle Romagne a pro della barca di san Pietro, co' seguenti modi, tentando di ricondurle alla servitù ed osservanza del principe odíato: finge amistà ed accordo con Castel S. Pietro, e stretto il patto, da furtivo ladrone l' assoggetta prima che balzando dal sonno sian presti gli abitanti alla difesa. A Cecco da S. Severino valente condottiero addita la via che il meni a fruir della eternità, mercè la forca. Venuto nel suo campo Astorre Manfredi faentino nella sicurtà di inviolabil fede, lo cuopre di ferri e gli distacca il capo dal busto.

Non per questo potè domare Faenza. Appressatosi a Forlì, e quasi fattosene signore, sorge la città contro li suoi soldati, ed a lui che ne pretende d' ordine del papa la signoria, danno risposta gli abitanti con le armi, virilmente lo ributtano fuori della città, poi il discacciano dal contado.

[An. 1408.] Prevalendosi della lontananza momentanea del pontefice, Ladislao di Napoli perviene a **Roma**; vi è accolto e festeggiato dagli abitanti. Dichiarano scaduto il papa dal soglio, che l'anno innanzi e con gran stento avea ricuperato: fugge il vicario del pontefice, messaggero a lui della trista nuova; e lo raggiunge quando la cristianità si accingeva a strappargli perfin la tiara ed ornarne una più meritevol creatura. Sicchè egli allora appariva proprio pontefice senza chiesa, e principe senza stato.

[An. 1409.] Al par di Roma, **Ascoli**, **Fermo**, **Perugia**, **Todi**, **Assisi**, ricadutevi poco innanzi, ribellansi ora al sacerdotale governo, e si danno al re Ladislao, spirito forte, ardente, eletta natura che fu un de' pochi a sollevar le pupille a smisurati destini; — *aut Cesar aut nihil* — diceva egli. Non lice a me di dire come pei soccorsi di Luigi d'Angiò fu ristaurata la signoria de' pontefici, ove prima il favore di Ladislao l'avea abbattuta.

Con che io pervenni alla centoundecima sommossa.

[An. 1410.] Io mi dolgo con meco medesimo, che non abbia più maestrevol arte nel compendiar questi fatti, la quale potrebbe tener luogo di que' dettagli che per brevità io taccio. Rincuorami non pertanto che a far cosa utile, basta solo il raccogliere queste ribellioni onde la istoria cessi dal patir quella mentita ch'oggi li clericali le indirizzano, e piuttosto sorga essa a sbugiardarne le impudenti asserzioni. Avviene ad essa di riuscirvi quando sorgendo

lacera di tante ferite ad una ad una le addita e grida: queste percosse io m' ebbi nelle battaglie combattute fra sudditi e papi, prima che li accadimenti di Francia segnassero nuova via a' popoli, ma quando già con il nascere apprendevano i popoli a ribellarsi alla Chiesa; le quali ribellioni precedettero i trattati di Vienna (1815), di Utrecca (1712), le stupende concezioni di Enrico IV, precederono Cola di Rienzo, la cattività di Babilonia, e rimontano al secolo in cui il pontefice divenne ancor principe.

Domate per l' armi d' Angiò e quelle raunaticce dal pontefice, e con arti e tradimenti, diverse città di Romagna, ricomparvero le sommosse de' popoli. Faenza per la prima inalberò lo stendardo della ribellione, e cacciò a terra il sacerdotale governo. — Il contado seguinne l' esempio.

[An. 1411.] Qui insorge Bologna al desiderio della bella libertà. Il popolo imprecando altamente alla nobiltà ed alla Chiesa, da cui riconosceva la patita servitù, smantella la fortezza, la spiana, discaccia il cardinal legato dal palagio, e torna a sventolare il gonfalone della città, ahi quante volte conforto a libertà in lieti giorni, ed augurio in dì nefasti. Qui si parve mirabil orizzonte a Bologna; perchè il pontefice avuta da quei cittadini promissione di devota figliuolanza alla Chiesa cattolica, rinunziò alla signoria loro nel temporale, e ne riconobbe la libertà; la libertà perchè femmina, di così instabil voglia e dimora; e per Bologna continuò davvero a esser femmina, nonostante le sicurtà date dal pontefice!

Forlì, udita questa rivoltura, l'imita; e li ufficiali pontificii alla lor volta imitano quel cardinale legato, fuggendo.

[An. 1413.] Nè qui s'arrestano le amarezze del pontefice Giovanni XXIII, perchè or vengongli da quella che essendo la città di sua dimora, è maggior testimonio della felicità che per lui ministravasi ai suoi popoli. Ladislao, fatti segreti accordi co' Romani, intenti a esautorare il pontefice, volgesi all'improvviso con l'esercito al Tevere. « Il papa chiama all'armi i cittadini; scongiurolli, dice Sismondi, di fare una valorosa difesa; tutti il promisero, » ma poi, essi (che a percuotere il pontefice e gli alleati suoi, per innumerevoli che fossero, trovavan cuore e indomabil fierezza), qui pel pontefice rifiutarono ogni prova di virtù. Anco per que'tempi suonava ignominia il battersi per un papa! Ma fecer anche più; nell'espettazione di Ladislao, atterrarono le mura in due siti offrendogli un facil cammino: e poi feste e lieti accoglimenti, e promissioni di affetto, e in fine gli si sottomisero come sudditi fedelissimi. Per questi casi Giovanni XXIII scampa la libertà sua con lesta fuga, ed insieme ai cardinali e famigli ricovera a Viterbo.

[An. 1414.] Sutri, Viterbo, Todi, Perugia ed altre città in un baleno si dettero a Ladislao, distrappandosi come meglio veniva lor fatto da quella potestà contro cui l'armi de' sudditi eran sempre preste. Così cadeva in un lampo il governo del papa, non altrimenti ch' oggi cade, nè occorrevano grandi provvedimenti a scalzarlo; era pianta già

divelta dal suolo, che quando non puntellata, allo spirare di sottilissimo vento si piegava con faccia a terra.

[An. 1416.] Come ricorrano qui sommosse Bolognesi, dopochè nel 1411 il pontefice avea guarentito con giuramento la indipendenza della città, non si intenderà senza ch' io premetta che per tradimento tornò il 1412 alla soggezione di Giovanni XXIII. Ma tanto egli confidava in quelli riacquistati sudditi, che vi tenea a guardia Braccio da Montone, col solo incarico di contenerglieli nella fede e nell' ubbidienza. « Ogni volta, dice Sismondi, che Braccio lasciava Bologna, *que' cittadini prendevan le armi per riavere la libertà ; ma il suo sollecito ritorno gli sforzava a soggiacere nuovamente al giogo che abborrivano.* » Oh! gl' incerti puntelli quelli che non poggiano nell' affetto de' popoli! In quest' anno, spirato un favorevol momento, corrono i Bolognesi all' armi, fugano il governatore della Chiesa : Braccio che trovavasi fuor di Bologna, udita la nuova, corre al riacquisto, facendo a sicurtà con sè medesimo, più che il valore dei difensori della città nol comportasse. « Ma trovati, dice il Muratori, i cittadini bene in punto e risoluti di difendere il ricuperato libero Stato, capitolò con essi. »

Caduto il Governo del pontefice, « *cessaron le gran faccende che in addietro avea il carnefice in quella città.* » Gli è il Muratori che il dice.

[An. 1416.] L' autorità temporale della Chiesa cadea in brandelli ; ma più che non l' era, parea giunta all' ultima sua ora, come avviene nell' in-

fermo, in cui i primi indizi di disperato caso, sembrano alcune volte gli ultimi tocchi dell' agonia. Braccio, partito da Bologna, s' avvia a PERUGIA che si regge a libero governo: li Perugini, sbigottiti per la sorpresa di inimico inaspettato, ma stimandolo fatale alle lor libertà, e restauratore dell' abborrita sovranità de' pontefici: pronunziato giuramento di far l' estremo di lor possa, e rivoltisi con preghiere a Dio, rivolgonsi poi agli assalitori con l' armi. Terribil cozzo di armati non li asserva, nè sminuisce lor costanza. Respinti i nemici con sassi e tegoli e con tutto che la disperazione convertiva in strumento di offesa, parve quella una lotta di eroi, tanto la difesa della patria fa gli uomini poco riguardosi della morte. Non si appartiene a questo libro dir gli aiuti che l' una e l' altra parte si ebbero: nè le battaglie: nè le morti. Mestamente ricorre solo al mio dire, come li Perugini stretti da esizial cerchio di morte, e più che della morte spauriti dall' ombra della autorità della Chiesa, che stava qual corvo ad attendere la fine della strage, per succhiare i vinti e gli uccisi, con sottil pronunciamento si arrendessero a Braccio, uomo di forte e ingegnosa natura, proclamandolo perpetuo signore della città. Ed ebbero a laudar poi sè stessi della scelta, sì come impedimento a più ingrata signoria, sì perchè apparve quel fort' uomo che egli era. TODI, NARNI, RIETI, ORVIETO, ASSISI, si dettero spontanee allo stesso signore.

[An. 1417.] Ma in quest' anno maggior acquisti egli compiè. Rivoltosi a ROMA, dove un cardinal le-

gato tenea le redini, finchè nel concilio di Costanza si fosse deciso se la Cristianità avea tre papi, o uno solo, Braccio, come quegli che vi avea segrete amistà di sudditi scontenti, con lieve mostra d' attacco, vi entra signore. Ancor qui li Romani non si mossero a difesa del cardinal legato, che fuggì a stento in Sant'Angelo: ma ben si mossero a plaudire a Braccio, ed a promettergli e giurargli obbedienza. Dove fossero approdati in quelle città li Turchi, io fo giudizio che nella speme di tôrsi per sempre d' addosso il brutto negro manto del prete, sarebbonsi que' cittadini dati a loro. Qui non fo encomii: nè scaglio raffacci: nemmeno volgo condoglianze alla povera mia patria, fatta spettacolo, da quel Governo, delli più insoliti rivolgimenti che ricorrono nelle storie. Io solo, e mestamente, narro.

[An. 1428.] Questo poi dico, che dove ciò che narro non sia testimonio di infrenabil volere, ed odio soppravvivuto alle generazioni che furono, e di inestinguibile avversione a quel Governo, e di stupenda concordia e universalità nel detestarlo, non pur fra coevi, ma fra cinquanta generazioni insieme, torna vano ricercar nelle istorie di tutti i tempi e d' ogni popolo, altra più efficace riprova. Chè questa è piuttosto unica perduranza, di sudditi duecento volte vinti e duecento volte ribelli. E notisi che se questo avvenne in mille anni, non governarono già i papi mille anni lo Stato: chè a quando a quando questi e quelli abitanti fruirono or di quindici or di trenta anni di libertà, finchè caduti alle

mani de' pontefici, ridiventarono ribelli. Nè la signoria loro rimonta per ogni città all' ottocento, avvegnachè taluna fino al decimosesto secolo non gli cedè. Onde fatta una somma, forse i papi non governarono cinquecento anni lo Stato, che li esecrò per mille. Nè questo cómpito falla. Dirò qui di Bologna, la quale ricaduta nella obbedienza ai papi il 1420, nel presente anno vi si distrappa. « *La comune impazienza*, dice il Sismondi, *di scuotere il giogo de' preti, il disprezzo dell' universale per la fiacca e languida loro amministrazione*, erano i vincoli che univano i congiurati, e loro assicuravano l' aiuto del popolo. » Scoppiata la rivolta, fu un correre, un urtarsi, un salvarsi de' fautori dell' ecclesiastico principato: muti e nobilmente li cittadini assisterono al lor terrore, ai lor preparativi di partenza, alla lor fuga; fuggì alla fine il Legato, e la città fu libera, e quanto libera fu tranquilla, e quanto libera e tranquilla, fu contenta.

Qui cominciano nuovi dolori. Chè il pontefice converte i calici in picche, e le immagini sacre in scudi, e li santi arredi in gualdrappe da cavalli, e gli uomini di chiesa in carnefici, e le benedizioni in scomuniche: ed inimica li fratelli fra loro, e li Italiani spinge a trafiggere Italiani; poi Ungari, poi Catalani contro Italiani: poi quanti mai reietti da lor patria, vagolavano in cerca di sacco pei lidi nostri. Rivuol Bologna l' insano pontefice: altri dica la difesa, l' offesa, la resa. Io mi arresto.

[An. 1430.] Instabil ritorno, perchè in quest'anno tornò Bologna a fugare il Legato, e per altri due visse libera, finchè nuovi guai, nuove pontificie carezze la fecero serva. Quietava Italia tutta quanta.... Io meglio dovea dire gli Stati Romani, ora e come sempre non quietavano! E sì che al dir di imparziali storici, ne' luoghi in cui per l'armi tornava a sventolare il vessillo del papa, là era abbandono, povertà, solitudine. E le città eran deserte! Più agevole l'imporre alla minoranza, governare sullo squallore, comandare a sepolcri. Ma il Governo il quale si riaffida al silenzio, alla quiete di cimitero, e stampa i passi su terra sparsa di ossa e di macerie insepolte, quegli, se il credi, misura con que' passi a sè medesimo la tomba.

[An. 1431.] E qui nol contradice Perugia, non Viterbo, non Città di Castello, non Spoleto, non Narni, non Todi: che sofferto alcun tempo un ritorno delli vicari pontificii, e come quelli che dall'esilio e dalla sperienza nulla aveano apparato, insorsero quelle città dalla obbedienza ai papi, e tornarono libere. Alla elezione di Eugenio IV, il Patrimonio di San Pietro era tutt'armi: e poi per lui si vider li patiboli, e poi si scorsero le teste distaccate dai busti, e li busti distaccati dalle teste: e poi vendette e sentenze di coltella, e fragor di percosse, e poi rivi di sangue, e poi morte, e poi silenzio: il silenzio della servitù, pronubo a nuove rivolte. E questa intanto è la centovèntesima prima!

[An. 1433.] Io non fo minuto conto delle instaurazioni de' pontefici e delli ritorni de' Legati nelle

città vinte, e nemmen sempre dico quanti anni durarono esse in libertà, e quanti scorsero in servitù, perchè siffatta ricerca mi menerebbe a ricomporre una istoria, più che a disfrondarvi le rivolture, ghirlanda di chiodi da configgersi sul tumulo dell' ultimo principato ecclesiastico. Qui adunque soltanto dirò e breve, che la MARCA DI ANCONA fatta sanguinosa speranza del chiesatico Governo, colse occasione dalla venuta di Sforza, per darsi al duca di Milano, pel quale militava quel sommo capitano. Onde IESI ed OSIMO e FERMO e RECANATI ed ASCOLI e perfino ANCONA lo ricercò, l' accolse e vi si sottopose. Così la navicella di S. Pietro a poco a poco andava perdendo ogni stato. Ma se questo era il *principio della fine*, può andar festosa che la sua fine fu tarda, e se ebbe debole e scarsa vita il suo imperio, ebbe compenso di agonia lunghissima, secolare agonia!

[An. 1434.] Qui sieguono le rivolture de' popoli scontenti: FORLÌ fu la prima nelle Romagne: il popolo si mosse, invocò un concittadino, l' Ordelaffi, e con lui furon vinte, poi fugate le guarnigioni pontificie, puntello a una autorità omai capovolta.

[An. 1434.] Maggiori guai vengono al papa Eugenio IV da ROMA istessa. Stanchi i Romani di un governo che « gli opprimeva, dice il Sismondi, con le gravezze, e non sapeva difenderli da esterni attacchi, presero le armi contro Eugenio, gridarono viva di nuovo la Repubblica, ed assediarono il papa nella Chiesa di San Giovanni, ove erasi riparato. » Qui, dice il Muratori, che pria di venire in questi

estremi, lo richiesero che egli volesse in buona pace rinunziare al temporale governo. Ma quegli a rispondere *non volumus* (oggi, mutate parole, dice Pio IX *non possumus*, ma torna al medesimo).

Onde l'ire de' Romani andaron tant' oltre, che preso il pontefice, lo gittarono in prigione. Ma non così guardato che ei non potesse fuggire: e fuggì in veste di monaco. Accortisi della sua fuga, i Romani prima che ei fosse lungi il perseguitarono e balestrarono con sassi per le ripe del Tevere: nol colsero.

[An. 1434.] Qui vuolsi dire di IMOLA: il popolo si solleva, toglie la città alle genti del papa, e chiama le milizie del Visconti, stanziate in Lugo: al nuovo signore fecero poi gli Imolesi promissione di fedeltà e d'osservanza. Or di BOLOGNA: sollevata anch' essa si toglie al pontefice, ed a sicurare sè stessa si dona al Visconti, apparendo, più che curante di viver repubblicano, riguardosa solo di sottrarsi al pontefice; contro cui acquista un difensore eleggendosi un padrone.

[An. 1438.] La pace avvenuta in Italia, ed ancor fra il pontefice e il Visconti, avea sottoposte all' increscioso giogo le insorte città di Romagna: ma le nuove ostilità furon nuova occasione perchè vi si sottraessero. Ciò pone in chiaro quel che vado ora esponendo. Non dimenticando Eugenio le balestre e li sassi con che li Romani lo aveano accomiatato, ramingava per Italia, forte giurando che in Roma non avrebbe più fatto ritorno. Si arrestò alla fine in BOLOGNA riacquistata per la pace, e là avvisò di

rendere innocui i capiparte e tranquilli i cittadini collo spegnerli, ed esecrando la lor memoria (non la sua) col rifiutar loro i sacramenti, ed all' ossa loro la sepoltura. « Ma l' universale esecrazione è l' immancabil conseguenza di una pubblica perfidia, dice il Sismondi, e come più l' arco è fortemente incurvato, così con maggior sforzo tende a raddrizzarsi. » Per cui il popolo si ribella, discaccia il pontefice e li pontificii; abbatte il lor mal governo, ed invocando il Piccinino, general del Visconti, pone sotto la protezione di entrambi la ristaurata forma repubblicana.

[An. 1438.] Ed ancor Faenza ed Imola e Forlì, di proprio ed improvviso moto, colto il destro, strappano un lembo della principesca toga di Eugenio IV : e ricoveransi sotto la protezione del Visconti : giuocando que' singolarissimi sudditi e quel più singolare successor di S. Pietro di astuzia e di rotta fede e di tradimenti : sicchè li traditi divengono traditori per tornare ad esser traditi, e cui non tiene il coltello tien la mannaia, e cui non tien la mannaia o la forca, tiene il sacco alli stranieri calpestanti questa nostra amatissima Italia, a edificazione de' popoli italiani, cattolici e cristiani pella Chiesa e per il suo istituto ! indotta a ricever jattura e percosse, non più olocausti e preci !

[An. 1443.] Ma Bologna che erasi posta nel 1438 sotto la protezione di Piccinino, ebbe ora di che sospettare per il rispetto della libertà sua. Avvegnachè Piccinino, passato, con quella facilità che era de' tempi, dal servire il Visconti al servire il

pontefice che dapprima oppugnava, si tenesse in sul tirato verso la protetta città, restringendone sue libertà, suoi privilegi, quasi intendesse servire il pontefice non pure contro li Sforzeschi, ma ben anco contro i Bolognesi. Nè si contenne, quanto il loro sospettare sul suo conto, avrebbe dovuto apprendergli. Perchè fatta egli una perfidia contro taluno dei notabili di Bologna, il popolo si commosse, le campane diedero i tocchi al contado, e gridando alta voce quella *libertà* che sospiravano, ricuperaronla: col riacquistarla de' Bolognesi, fu perduta dal Piccinino rimaso prigione. Alle grida seguono i fatti: e coi fatti una grande vittoria per Bologna, una gran sconfitta pei tiranni e pei pontefici. Perchè Lodovico del Verme, altro capitano di Eugenio IV, accorso contro i Bolognesi, fu da quelli oppugnato in singolar battaglia, e dispersa la sua gente: a prova di quanto valore sia capace il popolo, che ottenuta la sua libertà, intende a conservarla.

[An. 1445.] Or si prepara altra infamia: Eugenio IV anela il riacquisto di Bologna: ma lo anela pure il Visconti: il comune odio affratella i due corvi sitenti la bella preda, con determinata volontà di tradirsi a vicenda; intanto si stringono ai danni della libertà bolognese, consorti nella impresa, io dovea dire complici nell' infamia.

Recava ombra il Bentivoglio, perchè di nobil lignaggio, e di molta autorità essendo appo i suoi, era col consiglio e con la mano un de' più vigorosi puntelli alla libertà della patria. Cristianamente, pontefice e duca statuiscono il suo assassinio: poi morto lui, che

gli armati del duca e del pontefice espugnassero la città e l'asservissero. « *La congiura*, narra il Sismondi, *secondo il consenso dei preti, fu condotta sotto il sacro manto della Religione.* » Scoppiò: il Bentivoglio fu morto. Li fautori del delitto, stipendiati della Chiesa, occuparono un istante la città: ma poi, nell'animo dei più, lo sbigottimento fe luogo all'ira, l'ira alla vendetta, la vendetta alla riscossa; e poichè non v'era alcuno che non paventasse il giogo del Visconti, e più ancora quello del pontefice, fu in armi la maggioranza alla caccia de' sicari: e li ebbero, e li trafissero, e quelli solo non uccisero che miracolosamente poterono scampare. Così la città ebbe minaccia di un gran periglio, poi scampo.

[An. 1449.] Sorge CAMERINO a scuotere il dominio del papa. Memorando i tempi in cui s'ebbe con li Varano e privilegi ed onori e giustizia, e fu dònna di sè, esulta alla fuga dei pontificii, plaude al ritorno delle libertà le quali non appaiono, e non sono incompatibili se non coll' ecclesiastico principato.

[An. 1453.] Assistiamo anche ora allo spargimento del sangue. « Stefano Porcari, secondo Machiavello scrive, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile » maturò il progetto, segue il Sismondi, « di far scuotere ai suoi concittadini *un giogo ch'essi riguardavano come ignominioso* .... I ROMANI *vergognavano di dovervi ubbidire* .... riguardavano come un'usurpazione il potere dei papi .... i suoi continui abusi, e le san-

guinose esecuzioni non procedute da regolare giudizio, le guerre e le ribellioni sempre rinascenti...... aveano dato pur troppo a conoscere che il governo dei prelati accoppiava tutti i vizi dell'anarchia, e quelli della potestà arbitraria. Sotto il governo di Niccolò V il malcontento era cresciuto a dismisura, tanto nella nobiltà che nel popolo. » Maturata la rivolta, raunati gli aderenti, quando la bomba accesa avrebbe dovuto scoppiare, vien scoperta e rattenuta. Or si pare una gora di sangue nelle istorie. Senza esame, senza processo, Porcari e nove complici, impiccati; nè accontentati nella dimanda di confessione e comunione con che gli uomini sogliono riconciliarsi con Iddio, ma quando un pontefice non si pone fra Dio e gli uomini! Per solo un sospetto, altri arrestati e in un'ora impiccati. Fatta promissione di perdonanza, a cui (incauto!) vi credè e negli abituri suoi si rese, forca! A cui si dolse di quelle sentenze, arbitrarie prima che giuste, come quelle che promulgate da uno sguardo del pontefice venivan distese dal boia, boia! Coloro che scamparono e non fidarono negli allettamenti del ritorno, s'ebbero alle gambe gli sbirri del pontefice; i quali per le vie di lontane città, a mo' di fiere, li scannarono. *E più direi, ma il ver di falso ha faccia.*

Ho posta questa tragedia quale il centotrentesimoprimo sollevamento, perchè riguardando alle cause ed all'odio grandissimo che fruttò ai carnefici ed alla copia del sangue sparso, null'altro statuisce divario fra questa e l'altre rivolture, che qui prima che scoppiasse l'offesa, o fosse possibile la difesa, e

da una sol mano, fu sparso quel sangue, vo' dire dal pontefice, aiutante il carnefice.

[An. 1462.] SINIGAGLIA invoca il Malatesta; annuisce egli all'invito, e volgesi verso quella città ove preparavasi la ribellione alla autorità clericale: presentendola, li capitani del papa corrono ad arrestare nel cammino suo il Malatesta; ma prima che vi pervengano, la città e la rocca hànnolo ricoverato, ed accolto con grande gioia, e dichiarato signore di Sinigaglia. Gli Stati della Chiesa divisi allora in più principati, non conservavansi *della Chiesa* che nel nome.

[An. 1469.] Ora intendiamo a più grave impresa. Morto il Malatesta ch'era ancor signore di Rimini, il pontefice fa calcolo di riavere le sue città, e adescato dall'inganno di scaltro giovinetto, che fu il figliuol di Malatesta educato in corte romana, l'invia a discacciare da Rimini la matrigna, con ogni promessa di buoni ed amorevoli e grati uffici. S'avvia il furbo giovane, e come perviene in Romagna, festeggiato dai sudditi del padre suo (i quali, a detta del Sismondi « temevano di cadere nel dominio della Chiesa e con ciò di veder la lor città ridotta a siffatta soggezione ») e gridato signore, fa provvedimenti contro la matrigna, ma pur anco s'arma a ritorcersi contro il pontefice. Il quale attendendo la dedizione dello Stato, e poi vistosi poco men che deriso, alla sua volta provvede a vendicarsi, cacciando poco meno che a ferro ed a fuoco l'Italia e l'Europa; tanto il mantener la pace fra cristiani è lieve riguardo a soffocare nel pontefice la voglia di quel picciol Stato. Commuove egli dunque Vene-

ziani e Sforzeschi e gli Orsini contro RIMINI; ma qua sono respinti dal valore dei difensori. E poi azzuffatisi e Veneziani e Sforzeschi e Pontificii contra Fiorentini, Urbinati e Milanesi e Napoletani venuti a soccorrere Rimini, in campal giornata vennero quei della Chiesa disfatti. Così RIMINI e il contado, anch' egli sottrattosi al pontefice, sodarono la loro indipendenza. Sì picciol guerra per le mani di un pontefice, mancò adunque poco, incendiasse la cristianità: perchè non si rimase egli dall' invocare la discesa nella bella Penisola di Giovanni d' Angiò, ed aizzarlo contro Ferdinando di Napoli a vendetta del soccorso con cui questi avea confortato il Malatesta. Io qui fo punto, perchè la narrativa delle colpe, oh! mena lungi.

[An. 1474.] TODI chiamando all' armi li suoi cittadini, commosse a libertà la provincia: SPOLETO seguì l' esempio: in breve l' armi pontificie, prima discacciate, ripreso ora polso, fanno oste contro i rivoltosi; asservano TODI, poi SPOLETO, ma non senza che nell' una e nell' altra fosse loro fatta viril resistenza; poi la resa, ma ad onorevoli patti: li quali, come intervien sempre a cui non ha forza da sicurarne il rispetto, furon violati, e li cittadini di Todi e di Spoleto puniti con forca, con corda, con sacco. Per questi modi, dal cardinal Della Rovere, poi Giulio II, la provincia fu doma.

[An. 1475.] Debbesene eccettuare CITTÀ DI CASTELLO. Governavala Vitelli col contentamento degli abitanti, che per niuna cosa avrebber voluto aggiungere al nome di cattolici, quel di sudditi della Chie-

sa : assaliti dai Pontificii, si difendono bravamente; percossi, percuotono ; e furono le loro ben vigorose percosse, dacchè il Muratori ne faccia laudevol testimonianza. Potendo questa volta giustizia contro forza, que' cittadini si mantennero in libertà, figli, non sudditi della Chiesa ! e Vitelli conservò per alcun tempo il suo piccolo e fedel Stato.

[An. 1487.] Qui si parranno incredibili avventure. Li bascià anteposti alli cardinali, il sultano al pontefice : il governo di Maometto per cambio della odiata soggezione ai preti : favello strane parole? Si ribella Osimo al giogo ecclesiastico, esalta un cittadino al governo : intento Boccolino a sicurarsi dagli attacchi del pontefice, si confida in Baiazette. La disperazione induce la città a divenir fautrice del Turco ; un trattato stipula fra Boccolino e il Soldano i patti; giurati quelli, attendonsi li soccorsi. Il papa Innocenzo, senza por tempo frammezzo, cinge di numerosa oste la città, ma quella, dice il Sismondi, « era abbastanza forte e gagliardamente si difendeva, e se la guarnigione turca che vi si aspettava fosse entrata in quelle mura, è probabile assai che difficilmente sarebbero stati scacciati i Turchi dagli Stati della Chiesa. » Chi potrebbe scorgere li resultati di questa lotta fra il principe romano e quel di Costantinopoli, fra il pontefice della croce, ed il pontefice della mezza luna?

Il cerchio d'armati a poco a poco stringe la città, ne smantella le mura, l'assalta e l'asserva. Un accordo fra il papa ed Osimo, promette salve le vite ai rivoltosi, non le assicura. Onde quei che non

partì dalla città, per man delli pontificii si partì da questo mondo.

Se mai ci avvenne in questa fugace ricerca, di lamentare la special natura di questo libro, che ci fa vieto di intrattenerci nel chiarire i procedimenti dell' istoria, qui più ancora che altrove n' abbiam l' animo tocco. Perchè appressandoci a questi tempi nostri, e sviluppandosi con la civiltà le attinenze di città a città (onde le rivolte non furon più atti di disperato e sconsigliato dolore di una sola, e più che frequenti furon tremende quanto più i papi aveano strette le libertà de' sudditi), si incontra una insolita quiete, a quando a quando, là dove fervono preparativi di insolita cospirazione. E qui torna acconcio il ripetere che se per mille anni li sudditi odiarono il papa re, questi non li governò cinquecento. Taluna città poi non s' ebbe che per due secoli al più, a mo' d' esempio, Ancona, Urbino e Ferrara. Ed appunto sul finire del decimoquinto e nel cominciare del decimosesto secolo, tu non avresti ritrovata sulla carta d' Europa quali si fossero gli Stati della Chiesa, tanto l' odio de' sudditi li avea fatti disparire: i brandelli erano alle mani di cittadini fattisi signori di loro città, ma che dai concittadini eran confortati di affetto e di aiuti nel pericolo. Le stesse vicinanze di Roma, non eran soggette al Pontefice. Egli, stretto fra tante nimistà e ribellioni, serbava le benedizioni pei popoli d' oltralpe e le maledizioni pegli Stati suoi ribelli; ma quelle

erano armi che assideravano le coscienze, non riconciliavangli i sudditi. Per tant'odio fra questi e il Pontefice, o quel pontefice dovea perder per sempre lo stato, o ricuperarlo con spargimento interminabile di sangue. A perderlo, ostava la impossibilità che quelli molteplici stati potessero comporsi in un solo corpo nelle condizioni in cui versava l'Italia, tenuta distesa al suolo da innumerevoli stranieri: e qui fruttificavano a Roma i semi di disunione e di servitù, che ella avea sparso nella penisola! Onde era prestabilito che quelle città l'una dopo l'altra facessero ritorno al pontefice, e perdurassero nelle rivolture finchè, ammeliorate le condizioni della penisola, ed intese le provincie a quella mirabil consonanza che oggi appare, fossero atte a distrapparsi dalla Chiesa, e meritevoli di miglior governo. E questo precisamente avvenne, e coi modi del Borgia, i quali però non furono alla fin fine più scellerati di quelli serviti per l'addietro. E ciò si dica per debito di giustizia e di onore inverso la memoria del Valentino, e di Rodrigo Borgia papa. Io qui adunque proseguo la mesta narrazione abbreviandola per quanto posso, e non tenendo conto omai se non di quelle rivolte che senza manco di diligenza non potrebbonsi ommettere, ma lasciando ad altri l'evocare le disperate difese e tutto che dà indizio dell'affratellarsi delle città nel comune intento di pervenire a libertà ed indipendenza. Il quale intendimento, e qui concludo, si appalesò sempre più, dacchè ogni spiro di libera vita si partì da tutta la penisola. Non la unità delle leggi, non

delli istituti si ebbero dunque gli Italiani, ma ugualmente patirono, e fu pur sempre questa, fruttevole uguaglianza e grande unità. Da questa più che da altro si riconosca il progredire nostro nella via in cui avrà Italia risurrezione. Oh! li patimenti son pur li grandi maestri!

XVII. — [An. 1500.] Qui si conceda che io narri la disperata difesa che FAENZA oppose al Valentino, il quale intendeva torle il felice governo che ella da tanti anni avea saputo difendere; ancora perchè quel che dir si può di Faenza, va ripetuto per Imola, per Forlì, per Rimini, per Bologna e per l'altre città, nè poco varrà a dar sicuro testimonio della indole e volontà di quegli abitanti. Il che vo' dire con le parole del Guicciardino, sendochè per le sue meglio che per le mie, si avvalori siffatta testimonianza. « Con seimilasettecento armati. . . . . il Valentino si voltò verso Faenza, non difesa da altri che dal popol medesimo. . . . . ma li Faentini, nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella soggezione della famiglia de' Manfredi. . . . . della quale il Valentino non potendo remuovergli nè con promesse nè con minaccie . . . . . piantò le artiglierie . . . . . e battuto che ebbe a sufficienza le mura . . . . . dette il quinto giorno la battaglia, della quale difendendosi quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno; nè eran quieti gli altri

dì, essendo infestato continuamente l'esercito dalle artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della terra.... uscivano spesso ferocemente a scaramucciare; ma sopra tutte le altre cose . . . . se gli opponevano freddi intollerabili . . . . . e l'alloggiare sotto il cielo scoperto, avendo i Faentini, innanzi che il campo si accostasse alle mura, abbruciate tutte le case e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città . . . . . Il Valentino levato il campo . . . . pieno di sommo dolore . . . . non potendo tollerare gli fosse oscurata la fama . . . . . da un popol vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non avea altro capo che un fanciullo, giurava efficacemente . . . . . che tornerebbe all'impresa con animo deliberato di riportarne, o la vittoria o la morte. »

E vi tornò: « battuta la muraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti francesi, e dalle spagnuole che erano ai suoi soldi . . . . . le quali si ritirarono senza far frutto alcuno: ma in capo a tre dì ne fece dare un'altra con le forze di tutto il campo . . . . . Ma non minore era il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro: in modo che gli assalitori . . . . . essendo battuti per fianco da molta artiglieria furon costretti a ritirarsi. » Qui farò punto, accennando solo che dopo disperate prove di valore, furono vinti li Faentini, poi indotti a capitolare, poi traditi . . . . . Chi non ha ribrezzo di riguardare troppo nelle labbra di queste ferite della patria, quei più ne cerchi.

[An. 1502.] Così io non dirò i modi onde a città per città furon domi gli Stati della Chiesa dal Valen-

tino: chè amor della creatura mi induce a velare qui, non disvelare le perversità. Al mio assunto ricorre solo la sommossa del ducato di URBINO e di FANO e di CAMERINO, con cui que' luoghi tornarono, ahi! per poco, liberi di sè, intenti a medicare le ferite inumanissime che per la oppressione della Chiesa aveano avute, ed a confortare di onorevole sepolcro l'ossa de' principi trucidati dal pontefice per man del Valentino. Poi dopo i pietosi uffici, l'armi: l'armi che seppero render più scellerata la nuova conquista del Borgia, non arrestarla. E li popoli sollevati a piangere le nuove ferite, le feroci espiazioni! e perdurando nell'amore al primiero stato, a prepararsi a quelle che eran una moda, alle nuove rivolture!

[An. 1503.] E non ritardarono, frettolose a succedersi quanto proprio le mode. Morto il pontefice Alessandro VI (morto celibe abbenchè con figli), di cui io non direi mai tanto male quanto ne scrissero li più timorati cattolici, lo Stato della Chiesa domato per le armi, per le frodi, li assassinii, non domato nell'animo, divampò. PERUGIA, VITERBO, CITTÀ DI CASTELLO, URBINO, PESARO, CAMERINO, SINIGALLIA ed i loro contadi, scacciati, e dove non scacciati, uccisi i papalini, invocarono gli antichi loro signori, o perchè non si sentisser valevoli da sè sole, o perchè le movesse affetto e grata ricordanza; forte intanto battendo le mani a dimostrazione di contento per essersi un'altra volta distrappate dalla Chiesa.

[An. 1503.] Ora io vengo a più raro, a più insolito, a più straordinario caso: non cruento

di sangue, non riottoso, non delittuoso; da doversi asserire con giuramento perchè trovasse fede appo i posteri, dove le istorie nol testimoniassero concordi, LE ROMAGNE NON SI RIBELLARONO. Dappertutto incendio, rivolta negli Stati del pontefice, ma non nelle Romagne. Il Guicciardino, il Sismondi nol giustificano se non con vani supposti. Bene travede il vero quel gran pensatore che fu il Macchiavello, ma nol dice. Io adduco qui la quiete delle Romagne (e certo non è piccol licenza questa mia, ma è la sola), io l'adduco fra le rivolture. Frementi pel giogo scosso tante volte, proni a ferimenti, a vendette, dove per quelle si propiziasse alla sconfitta della Chiesa, ricambiaron le coltella, gli assassinii, li tradimenti del Valentino, con coltella, con veleni, con assassinii, mà finchè egli era il figliuol del pontefice: morto il padre, e divenutogli nimico il successore, le Romagne divengon tranquille, e si confidano nell'obbedienza al Valentino, la quale non era più obbedienza alla Chiesa. E perchè lontano, l'attendono, l'invocano (così gli uomini fieri e forti fra loro s'intendono), e stannogli in fede lunga pezza. Io non so se più una rivolta attesti l'odio di que' popoli verso il dominio de' preti, o la presente virtuosissima quiete. Per me, dico questa quiete; e fra le maggiori proteste contro l'ecclesiastica signoria io la pongo (e dirò tutto intero l'animo mio), sicuro di siffatto giudizio.

[An. 1503.] Il che prende nuova sicurtà in quel che narro. Perchè posto l'animo quegli abitanti a usare del Valentino per valido strumento contro la

Chiesa, conoscendolo per uom forte; ma poi sconfortandosi nell'aspettarlo, e caduti di ogni speranza alla nuova della sconfitta e della prigionia con cui tramontò la fortuna di Valentino Borgia; allora ciascuna città si rifugiò nella obbedienza ad altri signori. Forlì agli Ordelaffi, Imola ai Riari, Pesaro alli Sforza, Rimini ai Malatesta: poi Faenza, il dico o il taccio? sì il dico e ad onore, Faenza che più erasi difesa contro del Valentino condottiero del pontefice, aspettò più lungamente di ogni altra città il Valentino divenuto nemico al suo successore: ma all'ultimo, privata della speranza nel suo ritorno, di per sè si strappa dalla Chiesa, ed invoca i Manfredi. Il Consiglio de' Dieci di Venezia, il quale patrocinava le aspirazioni di questi infelici paesi, in questa sentenza scriveva al pontefice: « *I Faentini non desiderare il dominio della Chiesa, anzi abborrendolo* avere fino all'ultimo adorato il nome del Valentino, e mancato di questi tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i Manfredi. » Quali altri fatti possono occorrere più efficaci di questi, a provare l'abborrimento, secolare abborrimento de' sudditi pontificii, verso la temporale autorità de' pontefici? Io non penso che niun altro punto di storia appaia più evidente e splendido di incontrastabil limpidezza quanto l'assunto mio.

[An. 1511.] Veniamo a dire la cento quarantesima seconda rivoltura. Redato il soglio pontificio, Giulio II intende alla conquista degli Stati della Chiesa, caduti alla morte di Alessandro in tante mani. Non si pertiene a me dirne i passi nè i modi onde

s' appagò nell' intento: ma con quale stabilità guarentisse la conquista, ora verrà messo in chiaro. BOLOGNA per la prima, abbenchè si fosse addimostrata perfin troppo umile nelle promissioni di obbedienza ai papi, inalberò l' antico gonfalone: discacciò il cardinal di Pavia: fe prigioni vescovi e prelati che non ebbero agio alla fuga, ed abolito il pontificio istituto, richiamò i Bentivoglio fra l' universal tripudio. Giulio II, all' udire questa nuova, fe dimostrazioni di tanta ira, da temersi che ei mordesse il messaggiero. Giurata in cuore la vendetta, non perdona qual vicario di Cristo, sì la prepara come uomo, e feroce perchè l' appaghi. Il che nell' usanza dei papi suona quanto dire che egli appunta l' armi straniere contro il petto de' sudditi.

[An. 1512.] FAENZA, IMOLA, CESENA, RIMINI, FORLÌ, LUGO ed altri siti alla lor volta si ribellano, e ribellati, distruggono l'autorità principesca del pontefice: poi gli uni s' affidano agli Estensi, altri commettonsi ad altri: taluno poi si rimase da sè speculando il futuro: ma dal futuro a tutti quanti pervennero sole percosse e catene. Per due anni Pontificii, Svizzeri Francesi corsero le Romagne: ed il papa plaudente: non pur plaudente, ma condottiero dell' oste che scorrazzava sul seno d'Italia, e ne trucidava i figli che difendevano la povera lor madre terra: la servitù loro saziò solo l' ira del pontefice.

[An. 1517.] Fino all' anno antecedente si rimase il DUCATO D' URBINO nella potestà dei La Rovere, e questi con giustizia ed affetto reggevano quel popolo contento. Quand' ecco, a turbare quella quiete, Leo-

ne X spinge l'armi, con niun' altra cagione da quella di bramar l'altrui: e la preda ottengono i pontificii, sì per la sorpresa, sì perchè ora e sempre l'avvoltoio ghermisce la facil preda. Ma rivòltosi in questo anno il La Rovere a ricuperare il suo picciol ducato, non prima v'è giunto che già più nol tengono i pontificii: sendochè il popolo memore della miglior vita che con i La Rovere si godea, corre all'armi, e di dentro forza i pontificii ad arrendersi, e quelli che non cedono, o imprigiona, o discaccia, od uccide. Qui ricorre nelle istorie una guerra di un anno contro il misero ducato. Sopraffatto da Spagnuoli, da Tedeschi, da Francesi e dalli sgherri del papa, il duca dà tregua alla disfida, e scende a patteggiare la perdita di que' fedeli e contristati sudditi. Si turba il pensiero che riguarda all'inutil valore contro il numero, ed a questo calpestío di stranieri ad opprimere per conto del pontefice, uomini in dritto di libertà, non armenti! Ancor questo invocar degli stranieri a far vendette delli sudditi, divenne una moda per gli stranieri ed i pontefici. Agli uni e agli altri, che Iddio faccia lieve la terra sul sepolcro!

[An. 1521.] Forte di siffatti puntelli, procedevan diritti i papi a sminuire quanto più potevano le comunali libertà, che abbandonate alli sudditi, potevano esser leve anch'esse alla loro sovranità. Può dirsi che nel cominciare del decimosesto secolo vennero infranti i patti con cui erasi taluna città data alli pontefici, e perfin manomessi que' diritti che aveano i sudditi per essere uomini, se non uomini battezzati. Onde que' popoli, privi di ogni bene del

cielo, ebber freno a frequenti sommosse, ma nel silenzio acquistarono sangue da spendere nelle più formidabili . . . . . Io qui ristò dal precorrere la narrazione.

Faenza non tollerò; diè nell'armi; se fu fiera e feroce contro gli sgherri che la presidiavano, ciò devesi attribuire alla ferocia con cui veniva inferocita dai pontefici, e tradita. Nè valse la ragione a concederle vittoria: nemmen valse a guardarla da aspra espiazione di quella sommossa. Ah! sì pur troppo, un pontefice non perdona. Bene il sapea Ravenna, quando quattro anni innanzi avea parlato alli pontificii in quella forma — *Se la Republica di Venezia non ci aiuta contro di voi, noi chiameremo i Turchi, per difenderci e scannarvi.* — Oh! la brutta istoria!

[An. 1521.] Alla morte di Leone X, tornano gli Stati in fiamme; il duca d'Urbino, derubato dei suoi sudditi, non avea con la sfortuna perduta la speranza di riacquistarli: nè gli Urbinati eransi siffattamente sommessi alla Chiesa che non auspicassero a nuova rivoltura. Raccolto un piccolo esercito con cui sicurarsi il passaggio per li Stati pontificii, giunge in Urbino, ove quegli abitanti ribellansi e lo accolgono con trasporto. Vo' dirlo col Muratori « il desideravano e l'attendevano a mani giunte quei popoli, perchè l'amavano a dismisura pel suo grazioso governo. » Con la città riebbe Pesaro, Sinigaglia e tutto intiero il ducato.

[An. 1522.] Perugia, in quel frangente, accoglie i Baglioni, e si strappa dalla obbedienza alla Chiesa.

L'animo di que' popoli si manifestò ancor più in CAMERINO, ove governava un Varano, criato di Leone X. Vien scacciato, e con lui il presidio del pontefice: poi accolto un altro Varano, e fatto signore indipendente, perchè in mille incontri era stato perseguitato dai papi, e que' cittadini facevano a sicurtà con l'odio e la nimicizia sua alla corte di Roma.

[An. 1523.] E qui LUGO ed il contado si toglie alla Chiesa: si dona al duca Alfonso di Ferrara. Respirando questi, alla morte di Leone X, dal grave periglio che il minacciò finchè durò sua vita, perchè prima per tradimento gli attentò alla persona, poi con l'armi gli aggredì lo Stato, pel cui acquisto avria patteggiato co' Turchi la perdita del gran Sepolcro, non si rimase dall' accorrere all' invito e dal prendere possesso di Lugo.

[An. 1524.] Or di RIMINI: colto il destro, insorge contro la Chiesa temporale, richiama Malatesta; ei vi accorre; e forte dell' invito de' concittadini suoi, s'appresta alla difesa: altri la narri.

[An. 1526.] Li Colonnesi, perseguitati da Clemente VII, quasi non fossero creature battezzate, colta opportunità dal malcontento de' Romani e dalle tremende disavventure in cui la penisola, pesta di armi e d'armati, era involta, entrarono in ROMA, ove il popolo li attendeva a vendicarlo del giogo papale. Il pontefice, scosso da quell' attacco, grida all' armi, ma prima egli ebbe perduta la voce, di quel che il popolo si movesse. « Lieto de' suoi sinistri, dice il Guicciardino, faceva segno di non muoversi. » Assai più ancora: « il popolo, dice Si-

smondi, si rallegrava della disgrazia di lui, invece di correre all'armi. » Temendo di sua salvezza, Clemente fugge in sant' Angelo, e là si rimase non assediato, ma prigioniero, finchè con buoni patti ai Colonnesi, agli amici loro e perfino al popolo ebbe compra la sua libertà. Calmata la paura dell'animo, incominciano le vendette papali. « Mandò, narra il Guicciardino, le sue genti ai danni dei Colonnesi, disegnando di abbruciare e fare spianare tutte le terre loro, perchè, per l' affezione inveterata dei popoli e della parte, il pigliarle solamente era di piccol pregiudizio. » « Marino, segue Sismondi, Montefortino, Arsi, Gallicano e Tagarolo adeguati al suolo, posti a sacco altri quattordici villaggi, onde tutto lo Stato romano fu inondato da una moltitudine di vecchi, di fanciulli e di donne costretti ad accattarsi il pane . . . . . La fortezza di Rocca di Papa . . . . . resistè a tutti gli assalti delle truppe della Chiesa. »

[An. 1527.] In quest' anno Ravenna, che prima minacciava di darsi al Turco, se Venezia non l'accoglieva per suddita, vide esauditi li suoi voti e fatta ragione all' odio suo contro il principato ecclesiastico. Rimini, a seguirne l' esempio, si ribella di per sè, getta a terra l' autorità dei preti nel temporale, li rilega in chiesa e richiama festosamente Malatesta, il gradito signore. Il quale fu l' ultimo suo ritorno: perchè caduta la città un' altra volta nelle mani del pontefice, più non le rimase vitalità infino ai nostri dì, per insorgere. Nelli feroci patimenti suoi, acquistò la maggior delle virtù ; quella di saper soffrire, senza la quale non v' ha prosperità di casi, che dia

frutto. Gli è solo con questa virtù che si ascende all' altra di saper bene usare della fortuna: e di meritarla.

In questi anni il papa, sempre più riduce quelle città a vil servaggio; ne arresta la energia, ne comprime le voglie, ne rinchiude i pensieri..... ed ei s' avvisa di eternare per questi modi l' ibrido istituto; folle! che quanto i pensieri non può racchiudere fra quelle mura i voti e li sospiri, tantochè non escano a stringere le soffrenti città in quella fratellanza a cui solo le guidano le comuni battiture. La forza di compressione si ritorce alla fin fine contro chi l' adopera, e similmente a molla che più si forza, più acquista forza.

Così ho accennato alla centocinquantesimaprima sommossa.

[An. 1527.] Qui lestamente do luogo a inenarrabile amarezza più che narrarla per disteso; nè io mi sono ridotto a concederle un posto in questo libro, prima che con maturo esame io mi sia suaso che non senza frutto possa essere l' evocarne la rimembranza; ma prestamente, come di cosa che soprammodo scotta, ma pure toccata, sana.

Vo' premettere le parole con cui quindici anni prima i Colonna ed i Savelli incitavano li Romani a vendicarsi in libertà: « *Avere in tutto il mondo similitudini due principati, quello dei pontefici romani e quello dei soldani del Cairo.... e nondimeno essere più vituperosa la servitù de' Romani, che quella dei popoli dell' Egitto e della Soria.* » Li Romani, consci che il Borbone intendea ad offendere il pontefice,

lasciaronlo indifeso, essi che a difendere la libertà e ad ottenerla non si ristavano dal spargere ogni ora fino l'ultima goccia del proprio sangue; e forse ritrovato avrebbero una satisfazione all'odïo loro, se al malo animo del Borbone verso il papa non si fossero aggiunte l'ingorde voglie de' soldati contro la città ; sicchè la umiliante indifferenza de' Romani, all'arrivo del nuovo Nogareto, la quale potea essere principio di espiazione delle colpe del pontefice, che per tutta la vita non fece che concitar stranieri contro la libertà della penisola, qui fu invece stoltezza.

[An. 1528.] Qui s' aggiunga un' altra ribellione alle tante di cui fu già teatro PERUGIA! « Fu ucciso, dice il Muratori, Gentile Baglioni, già messovi dal papa con altri di quella stessa famiglia e dei suoi aderenti. A molte case fu dato il sacco, e il popolo arse e spianò dai fondamenti il palazzo del suddetto Gentile, » poi la città proclamò signore un altro Baglioni, già dichiarato e perseguitato per ribelle dal pontefice ! Così ad incontrar grazia presso quei popoli bastava il cadere in disgrazia dei papi !

E così dopo un lungo cammino di sette secoli noi giungemmo all'ultima ora della indipendenza italiana ! vuole essa che io mi vi trattenga un istante, dacchè per quell'ora la penisola fu compiutamente serva ; i vestigi di libertà omai per essa apparvero rari quanto i fossili, vestigi di un'èra antidiluviana.

Invano gli storici incresciosi di cosiffatta sentenza s' infingono di riscontrare la vita italiana per quei secoli: stretta Italia in pugno spagnuolo o francese, e dall' uno passando nell' altro, s' ebbe la vita dell' insetto in una macchina pneumatica! Fra breve ne trarrò i resultati! Nelle interne viscere della penisola maturavansi più fieri rivolgimenti, senza che la superficie dell' acque apparisse turbata da altro che da qualche onda improvvisa, la quale potea tribuirsi a leggieri venti di terra. Li quali turbamenti se non furono che esplosioni fortuite, là ove il dolore più potea del fermo animo di maturarsi in quiete, per maggiori destini, non furono non pertanto le fiammelle che nella notte dicono al viandante « qui giacciono i morti! .... » Ora si narri l' ultima ora della indipendenza, la quale si compendia così nella vita del pontefice; l' esizio d' Italia tu lo scorgi nel sangue che brutta la veste del suo carnefice. Oh! il paragone meravigliosamente corre!

Da cardinale, Clemente VII concita Leone X contro Francia in pro di Spagna. Da pontefice fa lega con Francia. Ma non ne serva i patti nè i segreti; tantochè venduti questi, prega in cuore la vittoria sul nemico della sua parte e d' Italia; e questi vince, e l' Italia da barbaro scorre e pesta. Vinegia, raccolto ogni anelito estremo, scongiura il pontefice a collegarsi seco lei; deh! gli prenda amore di questa povera Italia e formi argine al torrente che l' asserva! Ahi, Clemente non ascolta lo scongiuro; abbandona, non difende questa terra che gli fu madre, a Carlo V, servando a sè qual premio del

matricidio alcune terre da tôrre al duca di Ferrara. Ma qui, come a' traditori interviene, e più spesso a quelli di lor povera patria, odiato da Francia e da Italia, vinte per cagion sua, deluso nelle promissioni da Carlo, viene in dispregio di Carlo, di Francia e della patria. L'animo rivolgendo scellerati pensieri, cupido di vendetta commuove allora Francia alla inosservanza de' patti, tanto che si riaccendono le legna, e li Francesi chiama in Italia a far giustizia a lui di Carlo che tradì lui traditore.

Le mammelle che il nutrirono, da cui s' ebbe sostentamento, battute perchè non davan latte, spicciarono sangue... Ma placata l' ira, volgendo l'animo a ciò che ribadendo i ferri della penisola approdasse al pontefice, fra Francia e Austria torna egli a tradir quella per questa; da cui alla sua volta tradito, gli si rovescia in sul capo per pena di tante male arti ed alluvioni di barbari, il sacco di Roma. Non corretto nè abbastanza punito, rinnegato l' ufficio di moderatore delli cristiani combattenti, incerto fra tanti ingannati a cui egli fidarsi, prosegue li maneggi con quelli che più appaion disposti a pagarlo; un pontefice in cerca di un compratore! Trovatolo alla fin fine in Carlo, si abbandona alle sue appestate carezze: anzi pur vi s' allea pella servitù di Firenze e di Italia....

Lettore tu fremi?

Vinta questa volta la penisola, ella più non ebbe quasi nome d'Italia: fu provincia o francese o tedesca: ma così gli animi degli abitanti cessarono dal cospirare per le sole libertà, mirarono alla indipendenza.

Io mi conforto qui di quanto premisi: finchè ella non fu tutta serva, e finchè li patimenti non l'ebbero spinta a comunanza di voti e di sospiri da un capo all'altro, le forze sue si sperperarono in parziali sommosse: mirarono a libertà interne: col giogo inumanissimo degli stranieri e spento ogni lume di libertà, gli animi congiunsero li due bisogni, bandirono le frequenti rivolte, maturaronsi per l'indipendenza. Il qual processo, le istorie l'additano presso quegli altri popoli che si riscossero dalla feudalità e dalla servitù. Vi pervennero, quando stretti in un medesimo patto, mirarono tutti a dignità di nazione. Oh! il gran beneficio che n'arrecò la dipendenza assoluta della penisola!

Io dubito forte che senza quella mirassero oggidì gli Italiani a un solo cómpito!

Maggiore della volontà di ribaldo pontefice si fu la mano dunque di Dio, che volle, dove ei credeva di arrecare morte, propiziasse a più lontana ma tremenda risurrezione della Penisola contro stranieri, contro papi! Le usurpazioni straniere e pontificie, fortificaronsi insieme. Giammai li stranieri si tennero sicuri in Italia quanto dopo la servitù di Firenze: e mai li papi ebbero strette le catene dei sudditi siffattamente quanto in quegli anni. Perlochè la causa degli uni prese conforto da quella degli altri, e non poteron poi più disgiungersi. E similmente gli Italiani, incurvati da estranio giogo, aiutanti i papi, nella servitù formarono voti e giuramenti che li strinsero concordi fra loro. Li sudditi pontificii, alla aspirazione pella libertà aggiunsero adunque

quella per l' indipendenza: e s' unirono al resto della Penisola il dì che ciascuna città rinunziò al governo di municipio. Dappertutto tregua. Io rimembro quella sola fra papi e loro sudditi. Come interviene fra combattenti i quali dopo aspra tenzone dan ristoro alle loro membra: e poi riconfortati, nuovamente tornano a percosse, e più presto la battaglia si conchiude: così intervenne fra governanti e governati negli Stati di S. Chiesa. Qui si pare poi il progresso che assorellando le città, bandiva le isolate rivolture, le preparava più rare ma più terribili. Il che si appalesa quanto più ci approssimiamo a questi giorni.

Nè il contradice lo ascrivere la quiete di quegli anni alli aiuti stranieri, con cui li pontefici sicuravano ad ogni commozione la loro autorità, e strappavano con le spade ai loro sudditi la individuale libertà, insiememente al cuore che poi sbattevangli sulla faccia. Certo che scendendo da quegli anni infino a questo secolo, pervennero ambe le parti a questo momento ultimo in cui la secolare lotta si conchiude, senza che ristassero i papi dai più disperati rimedi, tanto più disperati quanto il malore infuriava o stringeva: a cui li popoli risposero coi modi onde raccolte le forze non disperse, invigorito l'animo, non sbigottito, temprato alla virtù di soffrire, non preparato a trasmodar nella fortuna, rispettoso verso la Chiesa e maturato nell' odio pei pontefici, si rendesse più sicura la vittoria. Così sudditi e pontefici munivansi per l' ultimo scontro: e si guardavano intanto fra loro in cagnesco: così Italiani e

stranieri si guardaron minacciosi, questi sospettosi di ogni lor moto, quelli rivolti a contare per quante ferite doveano un dì vendicare la patria..... e.....

Tant' odio, tant'ira, maturava lo scoppio: oppressori ed oppressi, discosti la misura di uno stocco, attendevano l' istante.

[An. 1534.] Pontefici e sudditi intanto in questo anno si azzannarono in PERUGIA: un brandello del manto pontificio rimase fra' denti de' sudditi. Io non dico s'inquinò la Chiesa, perchè dove ella non avesse avuto virtù di uscir tersa fra tanti affanni, oggi sarebbe oscurata così, che più non paresse ella aver luce propria sull' orbe. Mestamente narro che alla dedizione di Perugia ai Baglioni, tenner dietro le furie del popolo che perseguitò gli aderenti del pontefice, ne fece scempio, e diè alle fiamme il palagio del legato-vescovo, e quello cercò e torturò e spogliò de' panni, e sulla publica piazza di poi il scannò. Vendette per cui li pontefici odiaron più li sudditi: e questi abborrirono li pontefici: a cui seguirono le vendette del papa quando l' anno di poi ebbe ripresa la città; sì come raccontano gli storici. Io sieguo dirittamente il mio cammino.

[An. 1540.] In riscontro di quanto avviene oggidì fra sudditi e pontefici a risultamento di lor lotta secolare, a conclusione della tregua che intervenuta tra Italiani e stranieri si estese alli pontefici ed ai lor sudditi, queste commozioni che io narro, appaionmi li biechi sguardi di combattenti che pronti ad azzuffarsi si tengono l' uno a fronte dell' altro. Perchè non furon generali, universali rivolte, finchè

in questo secolo non corse novellamente il guanto di sfida, suonò il corno e fu ripresa la lotta.

Onde io dico soltanto che li sudditi tornarono ad azzannare la veste dei papi, e commettervi uno sbrano. Ravenna, la partigiana de' Turchi, si rivendica in libertà più per scoppio fortuito di quel che fidasse in durevol successo.

[An. 1541.] I Perugini, vinti sei anni addietro, dato di piglio all'armi, prorompono, apportatori di morte a chi li infrena. Contro d'essi rauna Paolo III ottomila suoi sgherri, quattromila Tedeschi e quattromila Spagnuoli, e li concita alla feroce impresa: con sacco, con incendio, con stragi, con supplizi l'autorità del pontefice per quella città si ristaura.

Io affretto il mio passo per questo cammino di ossa e di sangue.....

[An. 1559.] Perchè mai deggio io arrestarmi anche a quest'anno? brucia sotto i piè la terra che io percorro. Proruppe l'odio de' sudditi per modo che ogni onesta cosa è convertita in cagion di vituperio, ed ogni dover di sacerdote in efferatezza di barbaro; non era ancor freddo cadavere Paolo IV, che li Romani tumultuarono: insorsero: senza capi, senza accordo, senza iscopo, tranne quello di disfogare il loro odio: io qui pure fo punto; chè si turba il pensiero fra tanti guai, fra tante infamie: non sa plaudire alla rivolta, nè alla compressione sua in dodici dì: solo ei si raccoglie a lamentare in quelle rivolture li tormenti e le amarezze della povera e diletta sua patria!

E qui io affretto il mio piè su questo cammino di ossa e di sangue! d'ambe le parti, bianchi marmi appaion posti in questo ch'è il cimiterio della patria, a ricordare al viandante gli anni in cui questa povera terra più duramente soffrì.

[An. 1590.] E seguendo il cammino s'incontra, fra le altre, una lapide: porta scolpito quest'anno in rossi caratteri: avvegnachè gli anni delli tormenti di Italia si scrivessero con la sinopia o col sangue. Sotto l'ANNO v'ha il nome di ROMA: il che dice al pellegrino pietoso che la ferita l'ebbe Italia nel centro, proprio nel cuore. Più giù v'ha RIVOLTURA: tre sole parole, e bastano, a far sopravvivere ai secoli la memoria che in quest'anno Italia pianse per la centocinquantesimaottava ribellione de' sudditi pontificii.

XVIII. — [An. 1648.] Poi altra lapide: o lettore se la tua anima non ebbe vita che per lacrimar su tanti sepolcri or ora percorsi, tu puoi ristartene qui: un sol tributo di pianto la patria nol chiede; in questo ella è pari a un dio, che li olocausti deggiono, perchè sianle graditi, tinger in rosso le coltella. Ma se il dolore in te è padre dell'ira, vien meco: la patria gemente ha bisogno di quell'ira: lampeggi il tuo sguardo finchè poi corruscheranno gli stocchi: questi soli son tributi per lei.

Or la lapide ch'è posta nel sepolcreto, dice l'anno in cui FERMO tumultuò, infierì, poi scaduta di animo impetrò perdonanza; uomini battezzati rivolti al pontefice; ed ei la mandò, ma sulle punte delle picche di duemila sgherri, i quali nel nome di Dio ministraronla col sangue.

Le quali crudeltà ed insanie apparirau dimostrazioni di chi voglia trar vendetta di Dio col trafiggerne la creatura, in cui è posto l' amor suo: ma il Signore, così a queste scellerate intenzioni ed ai disfoghi impotenti di perversi che veggonsi vicini all' ultima ruina, rispondea col tôrre loro il senno!

Non ministrarono più adunque la Chiesa, non governarono lo Stato, non nutrirono di scienza i loro popoli, non confortarono di virtù il loro animo, di dolcezza i costumi: immemori di ogni caritevole ufficio, brancolarono sulla superficie della terra, perocchè Iddio avesse loro tolto il senno e sentenziata la lor fine.

Passiamo oltre un secolo.

Li popoli spettatori dell' insania, della cecità di quei spiriti, ma stramazzati al suolo e stretti fra catene, attesero, perirono: e non pertanto non ebbero sepoltura! giacciono l' ossa loro in dispersione; niun marmo addita la zolla che pietosa le accolse . . . .

Andrem noi interrogando ogni stinco, ogni costola, ogni tibia, ogni rotula, ogni femore, ogni falange, ogni mandibola, ogni vertebra, ogni sterno, ogni cranio che nel sepolcreto dell' Italia appare biancheggiante e discoperto, sull' anno in cui egli fu là abbandonato?

Andrem noi contando le amarezze di quegli anni, le imprecazioni, e quante volte furon per disperata smania scossi i ceppi e sonarono le catene, sommando ad una ad una quelle ossa?

Altri il faccia! io non vo' per diligenza turbare il sonno di que' miseri avanzi di quattro generazioni:

passarono per trista vita, per illacrimata morte; perocchè la tristizia de' papi spegnesse ogni lor gemito, soffocasse ogni singulto, punisse ogni fremito, e poi lor togliesse la pietra su cui raccogliere il compianto de' posteri. Tace forse l'istoria?

« Ma andrebbe errato chi, osservando che la storia quasi d'altro non parla che delle sventure degli uomini, si facesse a credere che i tempi di cui essa tace siano stati meno infelici. Non tutte le calamità sono storiche . . . . » Sì dice il Sismondi.

Oh! prendan l'anime nostre conforto in quel silenzio, da que' gemiti sommessi, da quel morire fra catene e invendicati, perchè in quelle i popoli maturaronsi a misura di patimenti, affilarono i ferri che stringeano i loro polsi; parchi del loro valore, avari del lor sangue per poi prorompere, cessata la tregua . . . .

Prorompere aitanti e prestanti e tremendi, inciviliti dal bacio del battesimo, ma illuminati sulli dritti che stampava in lor fronte la somiglianza loro alla immagine di Cristo; forti d'animo, di pietà e di amor di patria senza cui ogni altra virtù è nulla.

Il mio popolo che dissi fatto all'immagine di Cristo, ebbe nascimento miracoloso, come egli lo ebbe (chi risplendè più di Roma?), poi crocifissione; lo inchiodarono in croce li Vandali, il schiaffeggiarono i pontefici. Similmente a Cristo, or risuscita: quei dopo tre dì, questi dopo tre secoli . . . . . quei dimenticando, e questi dimentica; quei bello di luce divina, questi meraviglioso di civiltà; quei non ri-

guardò alli suoi nemici, questi li disprezza. Ah! il confronto corre in tutto!

No: in questo non corre: che Cristo risuscitò in un istante, e il mio popolo ebbe duopo di un secolo.... quei più non morì, e questi cadde ancor venti volte! Ma Cristo volò poi al cielo e vi si assise, ed' il mio popolo si assiderà bello di splendore, splendido di luce, scintillante di armi e di armati, fra le nazioni risorte; oh! sì il mio confronto, corre.

Ora narro, ma brevissimamente, quanto più ci appressiamo a questi giorni. Tutti noi con gli occhi dell' avo e del padre mirammo le ultime battaglie fra li sudditi e li papi: e quando non le mirammo, le combattemmo.

Gli eventi incalzavano: i fati affrettavano la loro sentenza: i destini d' Italia si svolgeano....

[An. 1796.] La fortuna di Francia facevala ministra di liberi istituti all' Europa, prediletta così dalla civiltà, che volle questa volta far di lei il suo messaggiero appo i popoli, che toccati dalla man sua, dovean risorgere. Non anco era giunto Napoleone a Lodi, che Bologna segretamente lo richiese di appressarlesi.

Il pontefice, all' incontro, scongiurollo a tenersi lontano, perchè conosceva qual animo si avessero li sudditi pel suo governo; tentò pure gli esorcismi con cui tiensi discosto il demonio.

Non valsero. Bonaparte fe mal viso a chi il pregava non disturbasse la servitù di tutto un popolo, il lasciasse nella secolare oppressione: frammezzo a queste rimostranze, incalza l' onda contro il cardinal

legato; egli fugge. Non dico il tripudio dei Bolognesi dopo che furonsi distrappati dalla Chiesa; nè quello con cui restaurarono, in aspettazione degli eventi italici, l'antica loro costituzione.

[An. 1796.] Sì, io dico di FERRARA la bella, che nella soggezione per due secoli alla Chiesa, parea si avesse perduta col vigore e la libertà e lo splendore, perfino ogni avanzo di vita: oggi togliendosi a quella che poco più era morte, si distrappa dal pontefice con generosa precipitazione, e con popolari magistrati statuisce un provvisorio governo. Commossi quei popoli nell'uscire dalla tomba in cui aveanli sospinti gli stranieri e contenuti i preti, strappavano nondimanco al Bonaparte questa confessione col Direttorio: « Quello che io veggo cogli occhi miei è vero amor di libertà, ed i popoli cispadani son chiamati a grandi destini; » forse egli intendeva di correggere la erranza di chi avea sospettato che un popolo per tante percosse martoriato e morto, e sostenuto per secoli con tanti chiodi dentro la cassa in cui era stato sospinto, non potesse più tener voce fra i vivi.

[An. 1796.] Qui vorrei la mia penna avesse colori con cui suscitare esultanza: abbenchè, scorrendo ella rapidissimamente per questi anni, prima che mirare l'opera propria, ella saria già lontana a raccontare, altrettanti dolori; per quella fatalità che avvinse gli Italiani fin qui di trascorrere da una gioia a cento dolori, da un giorno di libertà a un secolo di schiavitù. Nel che o un giorno solo non fu compenso a un secolo di patimenti, o questo secolo fu trop-

pa più lunga espiazione di quel che gli Italiani meritassero per ventiquattr' ore di indipendenza.

Forlì, Cesena, Faenza, Rimini gittano le catene che impiagò le lor membra: ed il pontefice a sclamar contro siffatte *profanazioni ed empietà e iniquità e pravità e fellonie e scelleraggini*, di sudditi che nol vogliono: ed essi a non dar ascolto a quelle accuse; ed egli a commuovere i Cattolici in sua difesa, quasi i popoli suoi attentassero, non al principato ecclesiastico, ma al S. Sepolcro: e li sudditi di rimando: la Religione non c'entra per nulla ne'conti fra noi e voi. E Buonaparte ad aggiungere: Chi parla di religione? qui trattasi d'impedire la *tratta* dei bianchi, l'*evirazione* dei fanciulli, la *schiavitù* de' battezzati. Ed il Pontefice a gridar che con la navicella di S. Pietro va a fondo la fede e trionfa nuovamente il Paganesimo, e Calvino e Lutero: che vicino è il dì del Giudizio: e quelli a non rispondergli nemmen più, ma ammodernando gli antichi istituti, sicurare il nuovo Stato coi dettami del progresso e della civiltà.

[An. 1797.] Gli Stati pontificii erano in fiamme: qua e là, le città già sorte non raffidavansi a comunali libertà od ai gonfaloni di Municipio, ma univansi ai fianchi le une dell'altre: e la Cisalpina confederazione le ricoverava, le parificava nelle leggi, le sicurava da pronta morte: quelle che non erano, non so s' io deggia dire insorte o risorte, apprestavansi pel riscatto dalla S. Chiesa. D' altri luoghi mi taccio: narro di Sinigaglia, di Pesaro e di Ancona, che fra tanto spirare di aura purissima, corsero a libertà non contentandosi di quella

che emanava dal sepolcreto in cui tradite si eran giaciute per due secoli!

[An. 1798.] Parmi in un punto di vedere settanta lacerazioni, settanta ferite sopra un manto: io l' ho contate: quelle sono le rivolture di ROMA fino a questo giorno. E quel manto cuopre gli avanzi di chi fu Regina; poi meno che serva, in isconto della trascorsa grandezza: fortuna vuole non pertanto che li popoli stramazzati al suolo dalla servitù, risorgano come Antei, al suon di libertà. Io dico di Roma, seppure non mi turba inenarrabile disdegno al vederla carica così di tanti secoli ridotta a dover mendicare e contendere agli usurpatori la libertà sua: questuarla per coprirne quelle battiture infinite che s' ebbe. In quel generale commovimento, ella insorse martire, anzi proprio qual martire risuscitò, ricca di memorie angosciose, eppur splendida di perdonanza: tornarono in prima gli antichi istituti a governarla, discosti dallo spirituale ministerio del pontefice, ma rispettosi inverso lui. Gli eventi italici corressero poi quelle antiche forme: ed al papa parve inglorioso il solo esercizio della spiritual potestà, onde egli andò in esilio dal Santuario suo ch' è S. Pietro.

Qui scorrono ben tre lustri, in cui li popoli risorti fanno prove di istituti, di forme varie, ad incedere nella nuova via: nè per anco incontrarono ciò che lor s' attagliava, nè il piè tormentato da secolari catene avea ripreso il suo passo spedito e franco: fa sue prove: intanto gli eventi europei, all' improvviso, come un turbo, sconvolgono Italia, e

quella dall' impeto vien ricacciata stramazzone sul suolo.

Ma omai doveansi compiere i destini suoi : ed il mio cammino omai si conchiude infino a questi giorni.

Seguo a non tener conto de' fremiti, degli spasimi di ciascuna città, perocchè n' abbia altrove dispiegate le ragioni e l' importanza : e fossero li forieri di maggior incendio.

Li popoli pontificii per poche più volte ebbersi a sollevare, ma l' ultime furon tremende, esiziali e concludenti : dal Po al Garigliano non più esistevano cento Comuni : li Comuni eransi affratellati e intesi. Un avanzo de' tempi feudali (sbattuto dalla civiltà, percosso per longanimità di secoli, e sminuito a seconda che l' uno o l' altro ne toglieva un brano, voglio insomma dire il principato ecclesiastico) ed il nuovo diritto che fa grazia ai popoli i quali chiedono di ricomporsi in pace, a fronte l' un dell' altro guerreggiarono le più feroci battaglie, ma le ultime, in cui l' una delle parti dovea ritrovarvi sepoltura.

Gli Italiani disposarono la causa de' sudditi pontificii, combattuta per dieci secoli, e conobbero che con quella ventilavasi la indipendenza e propiziavasi alla risurrezione di tutta la penisola.

E li pontefici disposarono con nuovo patto la causa degli stranieri oppressori della penisola, avvegnachè nella sconfitta di quelli vedessero la ruina del principato loro, e nella vittoria sugli Italiani una speranza in più lunga vita, un modo a contenerli stramazzati sul suolo.

XIX. [An. 1821.] E poi avvenne il 21 : in cui preparata dai sudditi una rivolta a stranieri ed a pontefici, ed abortita, con supplizi ed esilii ed ogni più nefaria condanna, nel sepolcreto si pose una lapida a memoria della centosessantesima quinta ribellione de' sudditi pontificii.

[An. 1831.] Poi venne il 31 : e le nuove ribellioni e le nuove battiture : Papalini e Tedeschi affratellati all' esizio dei sudditi della Chiesa.

[An. 1832.] Poi il 32 : per quelle ultime percosse, accasciati sotto il giogo del pontefice, non corretti, li popoli colgono la partenza de' Tedeschi per insorgere ; vinti prima e vinti poi : alle stragi le licenze soldatesche pretesche cardinalesche, materia pel boia, per l' aguzzino . . . Intanto i vincitori procedevano inverso l' abisso che dovea e deve inghiottirli, e non se n' accorgevano.

[An. 1843.] Poi il 43 : ugualmente apparivano opere al di sopra delle umane forze, e quella di vincere li Tedeschi e Pontefici, fratelli in Cristo, e fratelli per l' esizio de' sudditi ; e quella di contenersi in quiete.

[An. 1845.] Appressavasi il 45 : una frazione delle Romagne compiè il moto : l' universale la concordò : impossibile il vincere come il patire rassegnati. Lo illustre scrittore del manifesto di Rimini, lo concluse così : « *Quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute.* » Qui si contiene la cagione della nuova riscossa.

[An. 1848.] Poi il 48: per la centosettantesima

rivoltura, certificarono di nuovo li sudditi della Chiesa che NIUN POPOLO CONTRADISSE MENO IN DIECI SECOLI, A SÈ MEDESIMO DI QUEL CHE IL POPOLO PONTIFICIO: motto araldico di questa nostra modesta scrittura.

[An. 1859.] Poi il 1859, segnava la centosettantesimaprima ribellione de' sudditi della Chiesa. Nè per anco è compiuta: le estinte generazioni sorgano a contemplare il premio di tanto sangue, di tante lotte: la vivente si appresta a meritarlo: l'Europa non sa, non vuole distrapparlo. Nel silenzio universale, un pontefice prorompe feroce e solo contro li figli suoi: bestemmia la incominciata risurrezione di questa bellissima terra: nondimeno verrà essa compiuta?

O piuttosto sarà solo nuova protesta, che prima Europa diventerà cosacca di quel che questo popolo mio si pieghi all'ecclesiastico ministerio nel temporale?

CONCLUSIONE.

XX. — Condotto il lettore per questi eventi, per queste interminabili percosse, della cui tristezza non vorrà, speriamo, accagionarcene, ci sembra che egli si ritrovi pienamente dirimpetto alla conclusione che ne emana senza che per me qui si spendano molte parole. Basta che ei ponga l'occhio al procedimento della istoria, accennato qui non isvolto, la quale ha pure le sue leggi, secondo cui si governò e si governa: trovan esse radice nella natura degli individui, in quella più universale de' popoli, nelle tradizioni loro, negli istituti governativi e sovrattutto ne' bisogni, sviluppati, non contradetti dal progresso e dalla civiltà. Addita l'istoria l'insuccesso de' modi i quali non rispettano questi bisogni, onde non valgono essi che a sorreggere per incerta via, non a guidare per una sicura il governo che li usa. La lotta fra li diritti di un popolo e le pretese e le usurpazioni di una casta, per longanimità di secoli e con stranieri soccorsi sostenuta, non fe che ritardare la distruzione dell' illiberale suo governo. Questo pote-

vano puntelli cattolici e turchi a quando a quando, ma assicurarlo durevolmente, no.

Secondochè narrano li scrittori ecclesiastici, abbenchè contraddetti poi da quelli che da questa narrazione eran tocchi, il principato del pontefice avrebbe avuto estensione grandissima. Perocchè comprendesse Roma coi dintorni, la Sabina, l'Umbria per donazione di Luitprando; l'Alpi Cozie, la Liguria fino ai confini di Provenza per quella di Autperto re Longobardo; Urbino, Fano, l'esarcato di Ravenna, cioè il territorio che si distende da Piacenza e Pavia infino a Rimini, tra il Po, l'Appennino, la Venezia e l'Adriatico per donazione di Pipino; la Marca di Ancona, il Ducato di Spoleto compreso Aquila e parte degli Abruzzi, Mantova e i possessi dei Longobardi nel Friuli e nell'Istria, Parma e Luni, e poi l'Isola di Corsica per donazione di Carlo Magno; Puglia e Calabria per sommissione feudale di Roberto Guiscardo; Sicilia per quella di Ruggieri; Toscana e il resto dell'Italia centrale per quella di Matilde; poi Modena per acquisto di Leone X; Avignone e il Venosino per Clemente VI.

Se a questo s'aggiungono i principati germanici pertinenti a Cardinali e Vescovi di Santa Chiesa, e altre provincie di Europa divenute feudatarie dei Papi, si parrà che il principato ecclesiastico avrebbe un tempo avuta una estensione d'imperio: pari in questo alla sorte di altri, che cominciati gli ingrandimenti, poi subirono le vicende onde furono ridotti agli estremi.

Trascorrendo per dieci secoli, avrebbe il patri-

monio de' papi patiti tanti strappi quanto occorrevano a ridurlo nella condizione miserabile in cui oggi trovasi: cioè fornito di scarso censo, di territorio ristretto, e quel poco, insoffrente del lor giogo e prono a seguir le sorti delle altre provincie, un tempo della Chiesa, che a mano a mano le si tolsero: e ch' ora ricoverate sotto altre sovranità, rincuorano quelle rimaste al pontefice, perchè s' affrettino a compiere in questa terra la distruzione dei principati ecclesiastici.

Pongasi il dito sulla distruzione e decomposizione a mano a mano seguita dello Stato de' Papi; dopo di che, senza isforzo di immaginazione fervida, si discuoprirà ciò che ne prepari il futuro, che omai addiviene presente.

Precisamente quel che lasciava scritto il pontefice Ganganelli, non certo con compiacenza, ma perchè vi era astretto da modi imperativi con cui la verità favella agli uomini: « *Alla perfine la Chiesa conserverà ciò che per diritto divino è suo, e perderà ciò che i potentati della terra le avevano dato e che cagione per lei è di tante querele e di tanti risentimenti, di tante molestie e ancora di scandalo e di discordia fra i fedeli.* »

— Ma Roma non vuol cedere!

« Credevano (io le rispondo col Muratori) gli antichi Romani, che il loro dio Termine non sapesse mai rinculare, cioè che fatto l' acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da sant' Agostino, che fa vedere più di una volta obbligata Roma a restituire il

tolto. Io non so se ne' moderni tempi sia passata una somigliante fantasia. Solamente so che avendo il papa incamerato il ducato di Castro, vuol piuttosto rompere ogni trattato di accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarlo. *Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle leggi. . . . Però infino si trovò che quella autorità che aveva un papa di fare un decreto in materia di beni temporali, non mancava ai suoi successori per annullarlo.* »

— Ma li veri cattolici, piangono la violenza che oggi si tenta alla Corte di Roma, e li sudditi piangono le calamità del lor principe, verso cui da secoli fecero ogni dimostrazione di rispetto!

Così rispond' io:

In questa lotta di dieci secoli fra li sudditi battezzati e la signoria pretesca, tenendo conto delle rivolte solo delle città che fino al 1859 durarono sottoposte alla Chiesa e non di quelle moltissime che andarono a mano a mano perdendo (le cui rivolture raggiungerebbero forse il novero di 400), ecco nonpertanto quali frutti s' incontrano.

Con che riassumo e concludo:

Macerata si ribellò *otto volte;* Sinigaglia, Ascoli, Foligno, Orvieto, Ferrara, Ancona, *dieci volte;* Tivoli, Città di Castello, Osimo, Fano, Pesaro, *undici volte;* Fermo, *dodici volte;* Spoleto, Todi, Camerino, *tredici volte;* Imola, Ravenna, *quattordici volte;* Cesena, Urbino, *quindici volte ;* Viterbo, *sedici volte;* Rimini, *diciannove volte;* Forlì, *venti volte;* Bologna, Perugia, *ventuna volta ;* e tu, Faenza mia, *ventidue volte ;* e tu,

Roma la cui servitù ai pontefici durò più secoli che non quella delle altre città, ti ribellasti *settantanove volte*.

— Ma almeno rimanga Roma ai pontefici!

Rispondo: questo consuona con la proposta di un augusta maestà; ma se il credi, fu essa più una dimostrazione di ossequio alla Chiesa, col concederle pur qualche cosa in sicuro possesso, di chè quel Sire confidasse di giungere gradito ad alcuna parte. Perocchè proprio qui, preti e sudditi si scagliassero concordi e con forti argomenti contro la proposta. Nè gli uni usarono cavilli o sottigliezze più che gli altri. La sovranità di uno Stato, consiste in quell'organismo onde mille raggi si incontrano in un sol punto, che è il sovrano. La sovranità di una città consiste nelle sue comunali leggi. Concedute ai Romani le libertà municipali, ecco che la sovranità non risiede che di nome nel pontefice, ma di fatto nel Municipio. Questo diconci la *Civiltà cattolica* e li vescovi e cardinali, ed io fo buona la loro sentenza.

Lasciando poi intatti i diritti del pontefice sulla città di Roma, ecco che dassi alla istoria di questa città, alle tradizioni sue, all' odio maturato per settantanove rivolte, quella mentita che l' Europa non sa indursi a lanciare contro il resto del resto dei possessi papali. Così dicono li Romani, ed io fo ugualmente buona la loro sentenza. Ma questa è ragione di convenienza, non di possibilità. Havvi un altro argomento il quale decide la questione col togliere alli pontefici la sovranità su di Roma, come

già lor tolse quella di buona parte del resto dei suoi stati: e si è questo: che tanto è impossibile che egli si regga in Roma senza puntelli, quanto lo fu in Romagna. Ora, dato che l'Europa creda di potere eternare la occupazione sua nella Città santa a guardia del principato ecclesiastico, può forse sentenziare la eterna servitù de' Romani alli pontefici: nel qual caso, io non so perchè con ugual presidio non la estende al resto del resto degli Stati! Ma poichè questo è vano supposto, e al disopra della volontà di individui, siano pure imperanti, stanno le leggi di natura, le tradizioni de' popoli, le norme del progresso, lo sviluppo de' diritti. — O prima o poi, voglion questi essere uditi ed esauditi: ed in quest' ora trionfano.

Chi può oggi guarentire al pontefice un palmo di territorio? chi può obbligarsi a mantenerglielo tranquillo per secoli?

Chi intendesse a tentarlo, faccia egli giudizio della convenienza degli sforzi suoi dopo che abbia ascoltato li corollari seguenti, i quali emanano, a conchiusione di questo libro, dalla istoria fin qui de' rapporti fra i papi e li sudditi loro. Io m'avviso che il raccoglierli e lo udirli abbia ad additare la più facile via per risolvere questa dolorosa materia a seconda di norme stabili, e quali omai sono richieste dalla forza degli eventi.

Brevemente li espongo, perocchè dove parlano i fatti può usarsi parsimonia di parole.

Primo: Che le ribellioni de' sudditi pontificii non sono frutto di questo secolo, nè delle idee germogliate

sul finire del precedente, ma datano da mille anni e sono un legato trasmesso da cinquanta generazioni ; legato non d'odiò gratuito e di vendetta, ma di reazione legittima contro un governo stazionario e incompatibile coi lumi e progressi della civiltà.

Secondo : Che tali ribellioni sono state, come sono e saranno, rese necessarie dalla special natura di quel governo, il quale trasportando nel temporale le idee di infallibilità, inamovibilità, esclusività e privilegi di casta dello spirituale, scavò a sè stesso la propria fossa, e contradisse allo sviluppo delle più naturali aspirazioni dei popoli.

Terzo : Che, rotto il patto d'alleanza fra governo e sudditi, segnalavasi per quello il bisogno di ricorrere ad armi straniere affine di guarentirsi: il che adunque non è una nuovità di questo secolo, ma necessità secolare, elemento indispensabile di governo per mantenersi nel possesso delle sottoposte provincie fin dai primordi della loro sommissione e sudditanza.

Quarto : Che nei momenti in cui cedendo alla necessità dovette il pontefice spogliarsi, o fu spogliato della temporale autorità, nulla perdette in dignità ed onorificenze, perchè quelle mani medesime che ne spezzavano lo scettro, bene spesso ne sostenevano le chiavi, e raccoglievanle pietose lorchè erano gettate in terra dai papi! ed ora e sempre per quella incorrotta fede e tolleranza in fatto di Religione che fu singolar virtù degli Italiani, apparirono li Romani devoti al pontefice ed all'altare, abbenchè nemici al principe.

Quinto: Che dall' esempio dato dai pontefici nell' invadere con la Chiesa lo Stato, e nel prostituirne i mezzi spirituali in cerca di terrena potestà, nacquero forse in taluna parte le invasioni dello Stato sulla Chiesa: ma dove la Chiesa non sia Stato, può di tanto esser sicura nell' esercizio suo, di quanto lo è forse oggi lo Stato dagli attacchi suoi: onde li Cattolici non riescano a porsi in pensiero per le sorti della Chiesa lorchè in Italia sia senza Stato, più che non ne trovan cagione presso altri popoli ove la Chiesa è ridotta in chiesa: per quella universale osservanza verso lei, onde se ne rispettano i limiti e si fa coro alla onnipotenza sua di fare e disfare in tutto che riguarda i divini uffici!

Sesto: Che lungi li Cattolici, molto più poi gli Italiani dal pensare a interrompere le orazioni e gli uffici del pontefice, e violentarne la coscienza in tutto che riguarda domma e Religione; piangono invece pella dipendenza in cui è da secoli alle voglie delle potenze che lo sostengono con le armi e gli guarentiscono gli Stati, onde è indotto a benedire e maledire, sciogliere e legare quello che dai sostenitori suoi è raccomandato.

Settimo: Che ad ismentire il supposto che queste rivolture accadano pei trascorsi di una fazione, può certo bastare la rivelazione per me fatta della storia, la quale additerebbe duecento ribellioni ed una lotta di dieci secoli fra questo singolar principe e questi singolarissimi sudditi; avvegnachè il sospettare un odio di pochi e trasmesso per dieci secoli, e una ingratitudine di mille anni ai beneficii sparsi

sui figli suoi dai pontefici, sia una offesa al senso comune degli uomini, un controsenso e certo un fuor d'opera.

Ottavo: Che sostenutisi per puntelli stranieri, seguirono i papi le loro vicende: con quelli caddero, con quelli vinsero li propri sudditi, e sul loro petto risorsero: il lor dominio poggiava sulla servitù della Penisola: con la indipendenza sua va in fascio: resistè per lunghi secoli alli Comuni: è vinto dalli popoli affratellati: dove sorge una nazione, il regno suo si conchiude.

Nono: Che le cagioni onde li Stati Pontificii non possono segregarsi dal resto di Italia per rimanersene eternamente un fidecommesso de' Papi, son quelle medesime per cui non può esserlo Roma: la natura dell'istituto teocratico non compensa quegli abitanti del restarsene da una banda quasi rifiutati dagli Italiani: nè fin oggi le istorie hanno mai avuto l'esempio di una città contemperata ad *oasi* per quanto sianvi state fin qui venti Religioni e venti loro sedi.

Decimo: Che la istoria avendo rivelato una lotta continua e li modi onde fu pugnata, fra governanti e governati, certifica la incompatibilità del connubio fra Stato e Chiesa. Che se in mille anni non si è operato il miracolo della loro concordia, v'ha ragione di non potersi ripromettere tanto nè dall'acutezza di questa generazione nè delle future, nè in uno stato nè in una sola città. Vi ha una legge (ed Europa il sa) di repulsione anche nei rapporti morali: per la quale la forza di repulsione non di-

viene forza di attrazione. La natura poi si può violentare, non vincere: e le sue leggi o prima o poi riprendono il loro governo.

E qui m' avviso di avere, perciò che risguarda gli attacchi de' sudditi contro i pontefici, ed in ineluttabil guisa, compiuto questa parte della ORAZIONE FUNEBRE sulli PRINCIPATI ECCLESIASTICI.

Con che ancora parmi che niun' altra maggior prova si debba richiedere a conforto della mia modesta divisa:

NIUN POPOLO CONTRADISSE MENO A SÈ MEDESIMO DI QUEL CHE IL POPOLO PONTIFICIO.

FINE.

Prezzo: Ln. 1, 50.

FIRENZE. — Tipografia Barbèra, Bianchi e C.



